OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

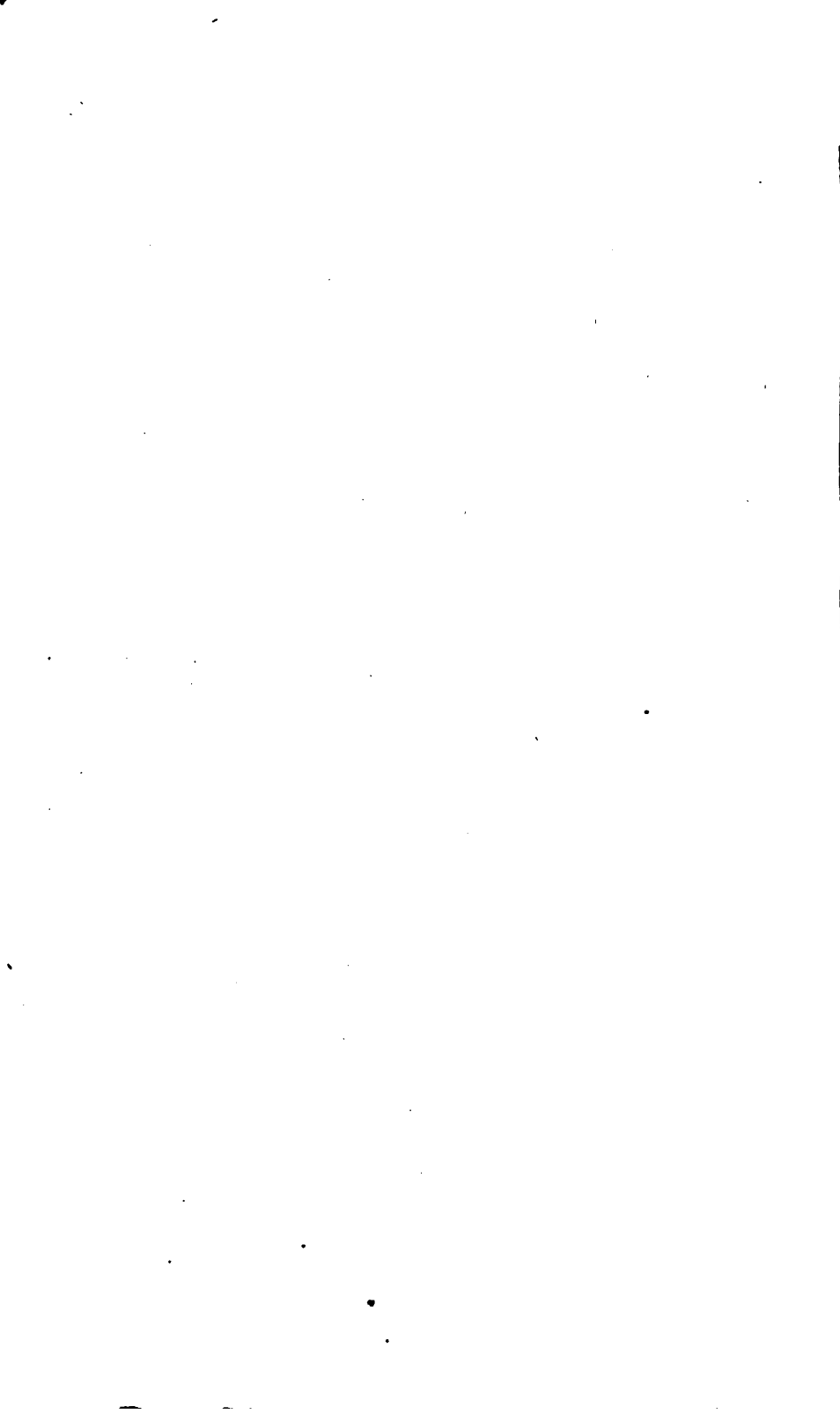
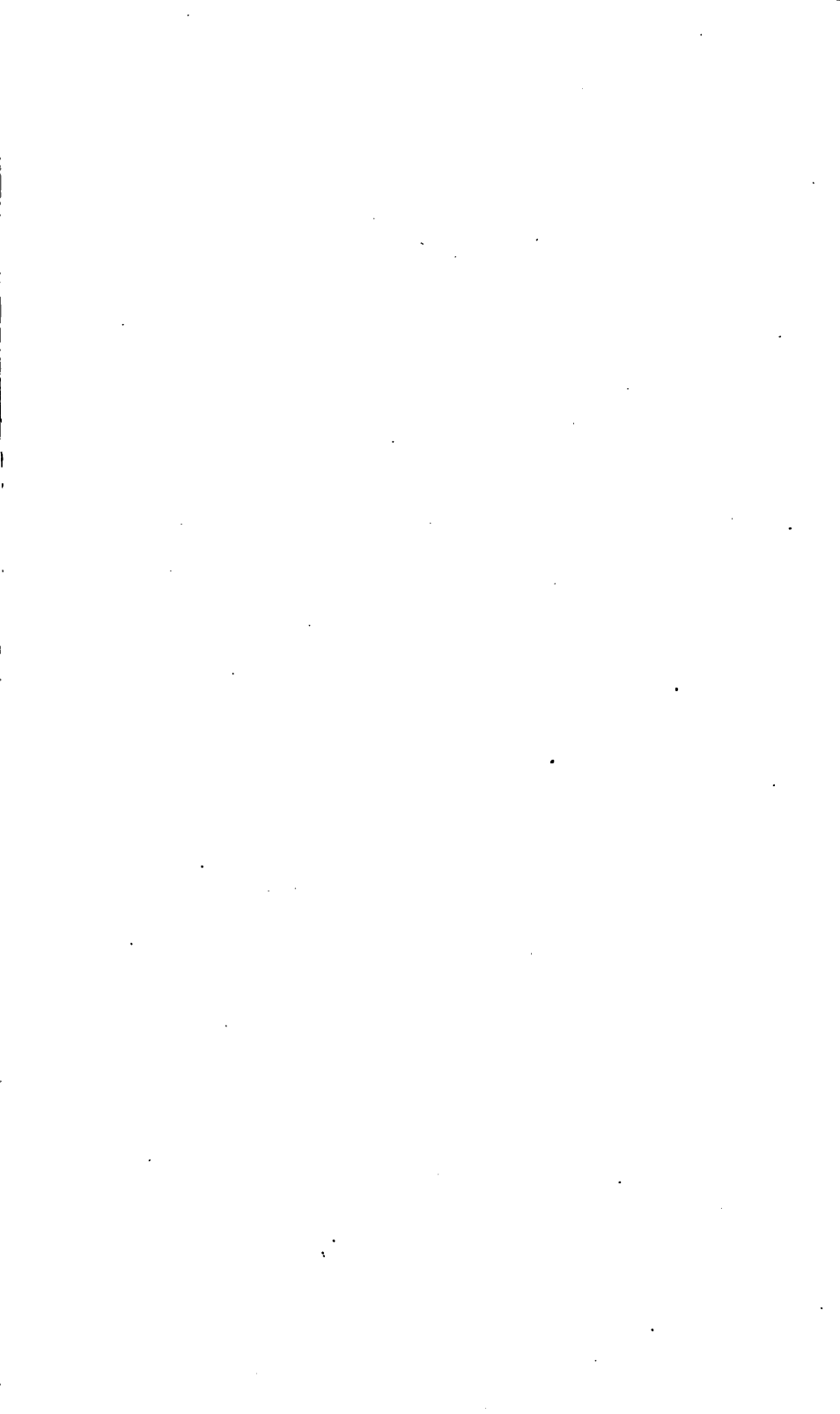
SULLA

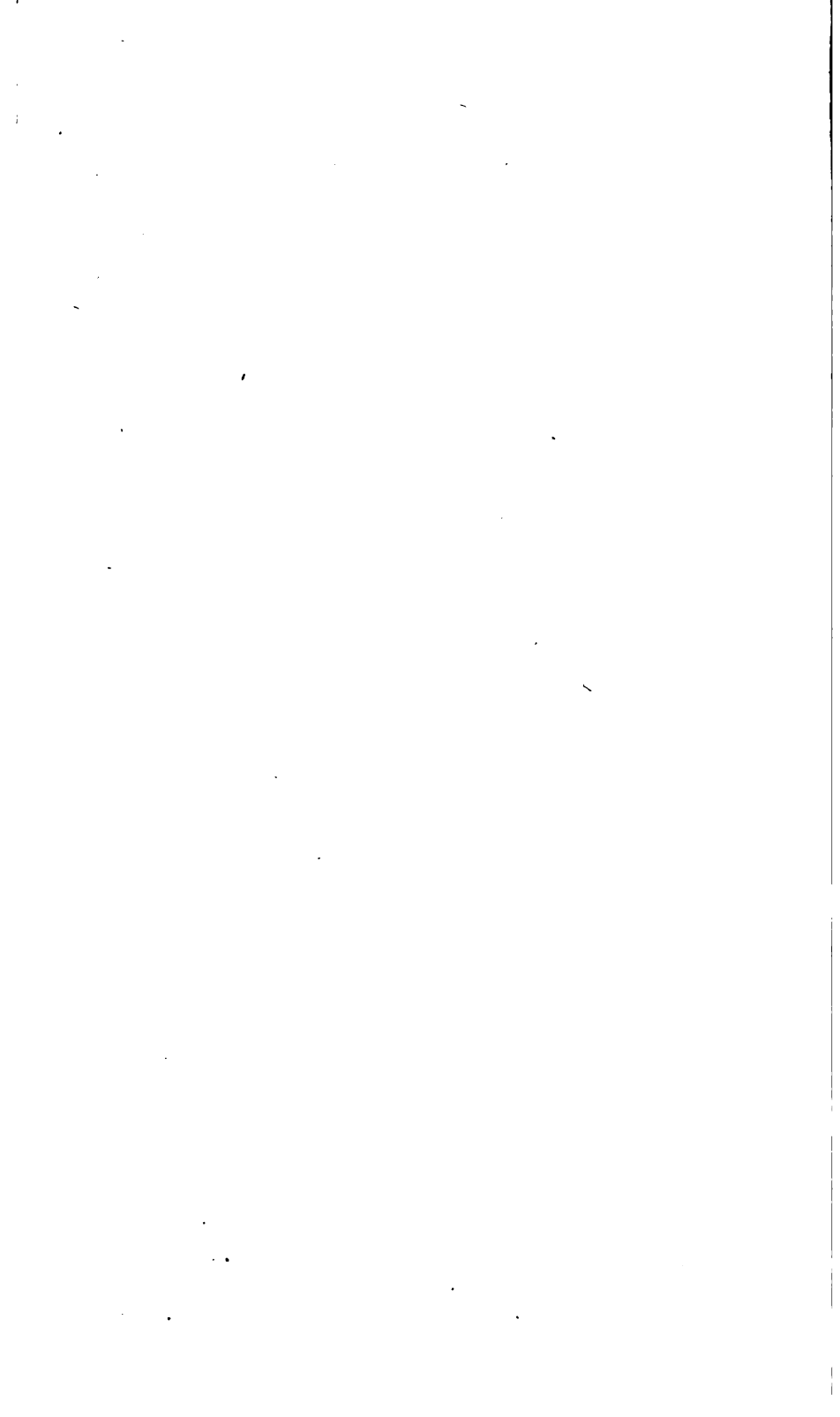
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

ELEONORA D' ESTE

RIME
DI
TORQUATO
TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. MARCHESE

GAETANO CAPPONI

GIO. ROSINI

Al Vostro affetto per le Opere di Torquato Tasso ben si doveva che intitolate ve ne fossèro le RIME. *Ignobilmente deturpate in tutte le stampe, storpiate talvolta ne' numeri stessi, guaste nella sintassi, ed errate nei titoli, desideravano da* 150 *anni in qua di veder di nuovo la luce; senza che una mano tenera dell' onore d' Italia abbia creduto prezzo dell' opera di toglierle dal basso stato, in cui giacevano, per ridurle in quell' onore, che meritavano. E pure non v' ha persona, per mediocremente versata che sia nella storia poetica, e nel merito comparativo degli Scrittori, il quale non pensi, essere il Canzoniere del Tasso il primo d' ogni altro dopo quel del Petrarca! D' onde mai tanta contradizione? Forse taluno, che s' accinse all' impresa, restò*

spaventato dalle difficoltà: e queste difficoltà impedito avendo che si esaminasse minutamente ciascuno de' componimenti, è rimasta sino ai nostri giorni una tal quale incertezza sopra molti avvenimenti della vita del Poeta, che egli stesso aveva rischiarato in queste Rime. Niuno, che io sappia, parlato aveva degli amori suoi colla Laura Peperara; niuno aveva ricercato nelle Varianti *qualche lume sopra il soggetto d' un componimento oscuro; niuno infine aveva sospettato esser fatta la Canzone famosa*

Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno,

non, come asserisce il Manso nella Vita, per un progetto di matrimonio di D. Leonora d' Este con un gran Principe Italiano (e che poi non ebbe effetto) ma bensì per un matrimonio già effettuato; lo che esclude che fosse composta per Donna Leonora. Di tutte queste cose mi confido d' aver chiaramente recato le prove nelle Avvertenze, *che seguono le* Rime, *non già perchè presuma d' aver veduto quello, che altri non vide, ma perchè ho attentamente, ed oserei dire affettuosamente, esaminato quello, che niuno finora, per quanto sembra, nè pure superficialmente esaminò.*

E siccome son certo che questo mio penoso lavoro sarà accolto con gratitudine da quanti amano in Torquato il più nobile Poeta d' Italia, così a Voi dedicandolo spero che il Pubblico riconoscerà che non poteva io sceglier persona, la quale nella patria nostra a Voi fosse seconda nella stima per sì gran Poeta, perchè riceveste dalla natura, dall' educazione e dallo studio i mezzi per degnamente e giustamente stimarlo.

ERRORI — CORREZIONI

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	23.	v. 1.	INTERROMPA .	INTERROMPE
—	48.	— 13.	gli	le
—	73.	— 14.	e vostri . .	o vostri
—	99.	— 14.	pan. . . .	PAN
—	125.	— 5.	Chiede. . .	Chieda
—	170.	— 13.	squadra . .	squatra

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE PRIMA

RIME AMOROSE

AL SERENISSIMO SIGNOR

VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

E DI MONFERRATO

Io non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della Fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all' autorità, ed alla virtù di chi può difenderla. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo Libro delle mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi Poeti fu descritto, che uscisse dal seno del Caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell' apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll' autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccoglierlo in guisa, ch' io non

desideri, nè altra difesa, nè altro giudicio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le disprezzi: e molto sicure dall' ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque, che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo Nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, ch' illustri i colori di questa mia muta pittura; la quale l' offero come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell' arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni.

Di Mantova, il primo Novembre 1591.

Di V. Altezza

Umiliss. Devotiss. Servitore
Torquato Tasso

RIME
DI
TORQUATO
TASSO

PARTE PRIMA

I. PROEMIALE *

Vere fur queste gioie, e questi ardori,
Ond'io piansi, e cantai con vario carme;
Che poteva agguagliar il suon dell'arme,
E degli Eroi le glorie, e i casti amori.
E, se non fu de' più ostinati cori
Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
Già non dovrei, che più laudato parme
Il ripentirsi, ove onestà s'onori.
Or con gli esempj miei gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e 'l van desire,
Ritolgano ad Amor dell'alme il freno.
Pur ch'altri asciughi tosto i caldi pianti,
Ed a ragion talvolta il cor s'adire,
Dolce è portar voglia amorosa in seno.

* L'asterisco apposto agli argomenti, indica qualche avvertenza dell'Editore posta in fine.

2. RECIDIVA AMOROSA

Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto,
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia dell'antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto.
E di nudrire il mal prendea diletto,
Con l'esca dolce d'un soave errore:
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto.
Quando ecco un novo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco; e più cocenti
Fece le fiamme placide e tranquille.
Nè crescer mai, nè sfavillar a' venti,
Così vidi giammai faci commosse,
Come l'incendio crebbe, e le faville.

3. DESCRIVE IL SUO INNAMORAMENTO *

Era dell'età mia nel lieto Aprile,
E per vaghezza l'alma giovinetta
Gía ricercando di beltà, ch' alletta,
Di piacer in piacer spirto gentile.
Quando m'apparve Donna assai simíle
Nella sua voce a candida Angeletta:
L'ali non mostrò già, ma quasi eletta
Sembrò per darle al mio leggiadro stile.
Miracol novo! ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume,
E l'un per l'altro andò volando a prova.
Questa fu quella, il cui soave lume
Di pianger solo, e di cantar mi giova,
E i primi ardori sparge un dolce oblio.

4. ASPREZZA DELLA SUA DONNA

Io mi credea sotto un leggiadro velo
Trovar inerme, e giovinetta donna,
Tenera a' preghi, o pur in treccia e'n gonna,
Come era allor, che parvi al Sol di gelo.
Ma scoperto l' ardor, ch'appena io celo,
E'l possente desio, che in me s'indonna,
S'indurò, come suole alta colonna,
O scoglio, o selce al più turbato cielo.
E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi,
Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme,
Tal ch' i' divenni pur gelato, e roco.
E dir voleva (e non volea ritrarme,
Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco)
Spetrami, o donna, in prima, e poi m' ancidi.

5. AMORE IMPROVVISO *

Giovine incauto, e non avvezzo ancora
Rimirando a sentir dolcezza eguale,
Non temea i colpi di quel raro strale,
Che di sua mano Amor polisce e dorà.
Nè pensai che favilla in sì brev' ora
Alta fiamma accendesse ed immortale:
Ma prender come augel, ch' impenna l'ale,
Giovinetta gentil credea talora.
Però tesi tra' fior d' erba novella
Vaghe reti, sfogando i tristi lai,
Per lei, che se n' andò leggiera e snella.
E 'ngentil laccio io sol preso restai;
E mi furo i suoi guardi arme e quadrella,
E tutti fiamme gli amorosi rai.

6. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Mentre adorna costei di fiori e d'erba
Le rive e i campi, ogni tranquillo fonte
Parea dir, mormorando: a questa fronte
Si raddolcisce il mio cristallo, e serba.
Se non disdegna pur Ninfa superba
Riposto seggio, ove il Sol poggi, o smonte:
Ed ogni verde selva, ogni erto monte,
Par che l'inviti alla stagione acerba.
Ma sembrò voce uscir tra' folti rami:
Donna con sì gentile e caro sdegno
Non è nata fra boschi, o poggi, ed acque;
Ma perchè 'l mondo la conosca ed ami,
Scesa è dal Cielo in terra; e dove nacque
Di sua bellezza onor celeste è degno.

7. DILETTI IN AMORE

Se d'Amor queste son reti, e legami,
Oh com'è dolce l'amoroso impaccio!
Se questo è il cibo, ov'io son preso al laccio,
Come son dolci l'esche e dolci gli ami!
Quanta dolcezza agl' inveschiati rami
Il vischio aggiunge, ed all'ardore il ghiaccio!
Quanto è dolce il soffrir, s'io penso, e taccio,
E dolce il lamentar ch'altri non ami!
Quanto soavi ancor le piaghe interne;
E lagrime stillar per gli occhi rei,
E d'un colpo mortal querele eterne!
Se questa è vita; io mille al cor torrei
Ferite e mille, e tante gioje averne:
Se morte; sacro a Morte i giorni miei.

8. LA SUA DONNA CHE COGLIE FIORI IN RIVA AD UN RUSCELLO

Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l' erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva:
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a que' dolci lumi.
E parea dire: alla tua bella imago,
Se pur non degni solo il Re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid' onde.

9. MAGIA AMOROSA

Se mi doglio talor ch' invan io tento
D'alzar verso le stelle un bel desio;
Penso, piace a Madonna il dolor mio,
Però d' ogni mia doglia io son contento.
E se l'acerba morte allor pavento,
Dico, non è, se vuole, il fin sì rio;
Talchè del suo voler son vago anch' io,
E chiamo il mio destino e tardo e lento.
Non cresce il male, anzi il contrario avviene,
S' ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.
Miracolo è maggior, che d'arte maga,
Trasformar duolo e tema in gioia e spene,
E dar salute, ove più forte impiaga.

10. LODA GLI OCCHI DELLA SUA DONNA

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece, e 'l Sole, e le Stelle il Mastro eterno,
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo
Vi pose Amor, perchè gl' informi, e giri.
E solo un raggio, che di lor si miri,
Lunge sgombra da noi la notte, e 'l verno
Degli affetti terreni, e 'l foco interno
Di leggiadri v' accende alti desiri.
La fiamma fa gli spirti a lei sembianti,
E non consuma i nostri cori, o sface,
Benchè purghi le voglie impure, e miste.
Non è tema, o dolor, che mai n' attriste;
Serena è come voi la vostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

11. CANDORE DEL SENO DI MADONNA *

Quella candida via, sparsa di stelle,
Ch 'n ciel gli Dei nella gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che guida pur l'alme di gloria ancelle.
Per questa, ad altra reggia, a vie più belle
Viste, il desio trapassa: Amor è duce,
E di ciò, ch' al pensier alfin traluce,
Vuol che securo fra me sol favelle.
Gran cose il cor ne dice: e s' alcun suono
Fuor se n' intende, è da' sospir confuso;
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.
E paion dirli: ahi! qual ventura, o dono,
Quello, che a te non è coperto e chiuso,
Rivela a noi, mentre n' avvampi ed ardi!

12. VEZZO DI PERLE AL COLLO DELLA SUA DONNA*

Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto,
Veggio spirar la calda e bianca neve,
E dolce, e vaga, onde tra spazio breve
Riman lo sguardo dal piacer astretto.
E s' egli mai trapassa ad altro obietto,
Là dove lungo amore ei sugge e beve,
E dove caro premio alfin si deve,
Ch' adempia le sue grazie, e 'l mio diletto;
Cupidamente or quinci riede, or quindi,
A rimirar come il natío candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno:
E mandino a te, dico, Arabi ed Indi
Pregiate conche, e dal tuo novo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

13. MADONNA VESTITA DI BIANCO

Bella donna i colori, ond' ella vuole
Gl' interni affetti dimostar talora,
Prende, o da verde suol, che più s' infiora
Di candidi ligustri e di víole;
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole;
O dal bel manto della vaga Aurora;
E del ceruleo mar, che si colora,
L' esempio spesso ella pigliar ne suole.
Dalla terra, e dal cielo, ovver dall' onde,
Non gli prendete voi, ma più sembianti
Sono i colori a sì leggiadre membra:
Forse sdegnando averne esempio altronde;
Così mostrar volete a' vaghi amanti
Che degno è sol di voi quel che v' assembra.

14. COMMENDA LE BELLEZZE DELLA SUA DONNA, E IN SPECIE LA BOCCA

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri,
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine.
E bella, dove poggi, ove s'inchine;
Dov' orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni, e quei martiri,
Che mi fan degno d'onorato fine.
Ma quella, ch'apre un dolce labro, e serra,
Porta di bei rubin sì dolcemente,
È beltà sovra ogn'altra altera, ed alma.
Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace, e dolce guerra.

15. FERMEZZA IN AMORE

Della vostra bellezza il mio pensiero
Vago, men bello stima ogn'altro obietto;
E se di mille mai finge un aspetto,
Per agguagliarlo a voi non giunge al vero.
Ma se l'idolo vostro ei forma intero,
Prende da sì bell'opra in sè diletto;
E 'n lui pur giunge forze al primo affetto
La nova maraviglia, e 'l magistero.
Fermo è dunque d'amarvi, e se ben v'ama
In se stesso, ed in voi, non si divide,
Ma con voi nell' amar s'unisce in guisa,
Che non sete da lui giammai divisa,
Per tempo, o loco; e mentre ei spera, e brama,
Vi mira e mirerà qual prima vide.

16. PARTENZA DELLA SUA DONNA

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
  Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene,
  Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
  Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.
Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
  Or solcar l'onde, ora segnar l'arene,
  Ed ora piagge, ed or campagne amene
  Sul carro sì, com' ei corresse a meta.
E nel materno albergo ancor vi mira,
  Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante,
  Partir fra le compagne i baci, e 'l riso.
Poi, quasi messaggier, che porti avviso,
  Riede, e ferma nel cor lo spirto errante,
  Talchè di dolce invidia egli sospira.

17. PENSIERO IMPORTUNO

Pensier, che mentre di formarmi tenti
  L' amato volto, e come sai l'adorni;
  Tutti dall' opre lor togli, e distorni
  Gli spirti lassi, al tuo servizio intenti;
Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
  Che 'l cor s' acqueti, e 'l sonno a me ritorni,
  Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
  Quest' ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh! non sai tu, che più sembiante al vero
  Sovente il sonno il finge, e mel colora,
  E l' immagine ha pur voce soave?
Ma tu più sempre rigido e severo,
  Il figuri alla mente: ed ei talora
  La ritragge al mio cor pietosa, e grave.

18. VIEN CONSOLATO IN SOGNO DALLA SUA DONNA LONTANA

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Nel duol, ch'è sempre in sua ragion più forte;
Quando, pietosa di sì dura sorte,
Venne in sogno Madonna a darle aita:
E ristorò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, a nova speme aprì le porte:
E così nell'immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita.
Ella, volgendo gli occhi in dolci giri,
Parea che mi dicesse: a che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti consumi?
E perchè non fai tregua a'tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi?

19. SOGNO FELICE

Onde, per consolarne i miei dolori,
Vieni, o Sogno, pietoso al mio lamento?
Talch'al tuo dolce inganno omai consento,
Cinto di vaghe immagini, e d'errori.
Le care gemme, e i prezíosi odori,
Dove furasti, e i raggi, e l'aure, e 'l vento,
Per farmi nel languire almen contento,
Pur come un delle Grazie, o degli Amori?
Forse involasti al Ciel tua luce, e 'l Sole
Teco m'apparve! e dal fiorito grembo
Parte sentìa spirar gigli e viole:
E sentìa, quasi fiamma ch'al ciel vole,
La bella mano: e, quasi fresco nembo,
Sospiri, e soavissime parole.

20. LA SUA DONNA SPOSA D'ALTRI

Amor, colei, che verginella amai,
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a colta rosa,
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
Misero! ed io là corro, ove rimiri
Fralle brine del volto e'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

21. ALLE STELLE, IN VIAGGIO NOTTURNO

Io veggio in cielo scintillar le stelle,
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti;
Come negli occhi de' cortesi amanti
Noi rimiriam talor vive facelle.
Aman forse lassuso, o pur son elle
Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti?
Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti,
Laddove altri d'Amor goda, e favelle?
Cortesi luci, se Leandro in mare,
O travíato peregrin foss'io,
Non mi sareste di soccorso avare.
Così vi faccia il Sol più belle e chiare,
Siate nel dubbio corso al desir mio
Fide mie duci, e scorte amate e care.

22. RITORNO DELLA SUA DONNA *

Fuggite, egre mie Cure, aspri Martiri,
Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
Che per albergo or mi destina Amore
Di nuova Speme, e di più bei Desiri.
Sapete pur, che quando avvien ch' io miri
Gli occhi infiammati di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Nè 'l fiammeggiar di que' cortesi giri,
Quale stormo d'augei notturno e fosco,
Battendo l'ali innanzi al dì, che torna
A rischiar questa terrena chiostra.
E già, se a' certi segni il ver conosco,
Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita e mostra.

23. AMOR CASTO

Veggio, quando tal vista Amor impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi;
Talchè rinchiude le gran fiamme, ond' arsi,
Meraviglia, e per tema il cor impetra.
Tace la lingua allor, e 'l piè s' arretra,
E son muti i sospiri accesi e sparsi;
Ma nel volto potrebbe ancor mirarsi
L'affetto impresso quasi in bianca petra.
Ben essa il legge, e con soavi accenti
M' affida: e forse, perchè ardisca, e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell' atto adempie ogni mia voglia,
Ch' io non ho che cercar, nè che narrarle:
E per un riso oblío mille tormenti.

24. EFFETTI DELLA BELLEZZA DELLA SUA DONNA *

Questa rara bellezza opra è dell' alma,
Che vi fa così bella, e 'n voi traluce,
Qual da puro cristallo accesa luce,
E sua nobil vittoria, e quasi palma?
O gloria, od arte e magistero è d' alma
Natura? o don celeste, e raggio, e duce,
Ch' al vero Sole, onde partì, conduce,
Ed aggravar nol può terrena salma?
Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi
Tutti pajon celesti: e s' io n' avvampo,
Non par ch' indi mi strugga, e mi distempre.
Lontano io gelo: ed ombre oscure e fumi
Par ch' io rimiri: in così dolci tempre
De' begli occhi me illustra il chiaro lampo!

25. DILETTI INTERROTTI

Non fra parole e baci invido muro
Più s' interpose, o fra sospiri e pianti;
O mar turbato a' duo infelici amanti
Quando troppo l' un fece Amor sicuro;
O nube, ch' a noi renda il ciel men puro,
E la notturna e bianca luce ammanti;
O terra, che le copra i bei sembianti;
O Luna, che ne faccia il Sole oscuro;
O dolor d' altro intoppo a' suoi pensieri,
Rotto nel mezzo il volo alcun sostenne,
Perchè volar più non presuma, o speri:
Quanto io di quel, ch' a' miei troncò le penne;
E benchè sian di lor costanza alteri,
Par che nel pianto d' affondarli accenne.

26. CANTO IMPOSTO DA AMORE

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille famose insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta (disse) come i cori e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così addivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

27. INSALATA DONATAGLI DALLA SUA DONNA

Erba felice, che già in sorte avesti,
Di vento in vece, di temprato Sole,
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,
E l'aura di dolcissime parole;
E sotto amico ciel lieta crescesti:
E qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il fero ardor vedesti,
La bella man, che l'alme accender suole:
Ben sei tu dono avventuroso e grato,
Ond' addolcisca il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso in parte io renda.
Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D'immensa gioja, e 'n più tranquillo stato
Quasi mi par ch' immortal forma io prenda.

28. TIENE INNANZI ALLA SUA DONNA LO SPECCHIO

A' servigi d'Amor ministro eletto,
  Lucido specchio anzi il mio Sol reggea:
  E specchio intanto alle mie luci io fea
  D'altro più chiaro e più gradito oggetto.
Ella al candido viso ed al bel petto,
  Vaga di sua beltà, gli occhi volgea:
  E le dolci arme, or che di morte è rea,
  D'affinar contra me prendea diletto.
Poi come terse fiammeggiar le vide,
  Ver me girolle, e dal sereno ciglio
  Al cor volò più d'un pungente strale.
Ma non previdi allor tanto periglio.
  Or se Madonna a'suoi ministri è tale,
  Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

29. PORGE LO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo alla mia Donna offersi;
  Sicch'ella vide la sua bella immago,
  Qual di formarla il mio pensiero è vago,
  E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da tanti pregi e sì diversi
  Non volse il guardo di tal vista pago,
  Gli occhi mirando, e 'l molle avorio e vago,
  E l'oro de' bei crin lucidi e tersi.
E parea fra se dir: ben veggio aperta
  L'alta mia gloria, e di che dolci sguardi
  Questa rara bellezza accenda il foco.
Così, benchè 'l credesse in prima un gioco,
  Mirando l'armi, ond'io fuggii sì tardi,
  Delle piaghe del cor si fè più certa.

30. NASTRO CHE CINSE LE CHIOME ALLA SUA DONNA

Non ho sì caro il laccio, ond'al consorte
Della vita mortal l'alma s'avvinse;
Come quel, ch'or me lega, e voi già strinse,
Già vago e dolce, or duro nodo e forte.
Nè quel Famoso, ch'al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così, quando il nemico estinse,
Com'io di quel, che v'ha le chiome attorte.
Ti cede, Amor, Natura, e non si sdegna
Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e coll'alma in Ciel si privilegi.
E se gli altrui sepolcri illustre pompa
Orna di vincitrice altera insegna,
Per la servil catena il mio si pregi.

31. VOTO AD AMORE DI QUESTO NASTRO RAPITO

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano;
E'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, e'l folgorar degli occhi:
E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano:
E come al cor del bel sembiante umano
D'amorose dolcezze un nembo fiocchi;
Fia tuo questo lacciuol, ch'annodo al braccio
Non pur, ma viepiù stretto il cor n'involgo,
Caro furto, ond'il crin Madonna avvolse.
Gradisci il voto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

32. MANO GODUTA NEL BALLO

Questa è pur quella, che percuote e fiede
Con dolce colpo, che n'ancide, e piace,
Man ne' furti d'Amor dotta, e rapace,
E fa del nostro cor soavi prede.
Del leggiadretto guanto omai si vede
Ignuda, e bella: e, se non è fallace,
S'offre inerme alla mia quasi di pace
Pegno gentile, e di sicura fede.
Lasso! ma tosto par ch' ella si penta,
Mentr'io la stringo, e si sottragge, e scioglie
Al fin dell'armonia, ch'i passi allenta.
Deh! come altera l'odorate spoglie
Riveste, e la mia par che vi consenta.
Oh fugaci diletti! oh certe doglie!

33. AMANTE A DISPETTO DELLA FORTUNA

Perchè Fortuna ria spieghi le vele
Nell'Egeo tempestoso, o nel Tirreno,
E mi dimostri il mar di seno in seno,
Non mi farà men vostro, o men fedele.
Nè perchè, voi facendo a me crudele,
Sferzi il destriero, e gli rallenti il freno;
E mi porti fra l'Alpe, o lungo il Reno,
O'n bosco, o'n valle mi nasconda e cele.
Anzi in Donna gentil bella pietate
Stimo un tormento allato al dolce sdegno
Degli occhi vostri, che di foco armate,
Luci divine, onde perir sostegno,
Quand'io torno a morir, non mi scacciate,
Perchè alla morte, ed alla gloria io vegno.

34. DUBBIO DI PARTENZA

Se mi trasporta a forza, ov'io non voglio,
  Mia fortuna, che fa cavalli, e navi;
  Che farò da voi lunge, occhi soavi,
  Benchè talor vi turbi ira, ed orgoglio?
Vedrò cosa giammai, che 'l mio cordoglio,
  E tante pene mie faccia men gravi?
  O starò solo, ove s'inondi e lavi
  Verde colle, ermo lido, e duro scoglio?
Tu, pensier fido, e tu, sogno fallace,
  Fronte mi formerai tanto serena,
  O 'n lieto riso sì amorosa pace?
O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena?
  Se non val ciò, ch'in altre alletta o piace,
  Dolce un suo sdegno, o un bel disprezzo appena.

35. LA SUA DONNA, FACENDOSI LA DANZA DEL TORCHIO, LO SPENSE, E FECE TERMINARE IL BALLO

Mentre ne' cari balli in loco adorno
  Si traean le notturne e placide ore,
  Fiamma, che nel suo fuoco accese Amore,
  Lieto n'apriva a mezza notte il giorno.
E da candide man vibrata intorno,
  Spargea faville di sì puro ardore,
  Che pareva apportar gioja ed onore
  A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno.
Quando a te data fu, man cruda e bella,
  E da te presa, e spenta; e ciechi e mesti
  Restár mill' occhi allo sparir d'un lume.
Ahi! come allor cangiasti arte e costume:
  Tu, ch'accender solei l'aurea facella,
  Tu ministra d'Amor, tu l'estinguesti!

36. A VECCHIA DONNA, CHE INTERROMPA UNA DANZA

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel, ch'altrui dà pace e vita;
E dolce schiera a'dolci giochi unita
Dispregi, e parti; e lui turbi, ed offendi.
Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita;
Che non t'ascondi omai sola e romita,
E'n umil cameretta i giorni spendi?
Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amor, e tra' il diletto e'l gioco,
In donna antica immagine di morte.
Deh! fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno augel, gli orrori amici:
Nè qui timor la tua sembianza apporte.

37. DIALOGO TRA 'L POETA E IL SUO CUORE

D'onde ne vieni, o cor timido, e solo,
Così tutto ferito, e senza piume? —
Da que' begli occhi, il cui spietato lume
Le penne m'infiammò nell'alto volo. —
Torna al suo petto. Or questo ingombra il duolo,
Nè scacciato da lei raccor presume. —
Non posso, nè volar ho per costume
Senza quell'ali, ond'io mi spazio a volo. —
L'ale ti rifaranno i miei desiri,
Anzi pur tuoi, che'l tuo piacer le spiega. —
E s'avvien che non m'oda, o che s'adiri? —
Batti alle porte, e chiama, e piangi, e prega —
Già m'ergo, e mi son aure i miei sospiri,
E morrò, s'ella è sorda, o s'ella il niega.

38. RIGIDEZZA DELLA SUA DONNA

Come la Ninfa sua fugace e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s'asconde,
L'innamorato Alfeo, per vie profonde,
Segue, e trapassa occulto ad altra riva:
Ed irrigando pallidetta oliva,
Co' bei doni sen va di fiori e fronde;
E non mesce le salse alle dolci onde,
E, dal mar non sentito, in sen le arriva:
Così l'anima mia, che si disface,
Cerca pur di Madonna: e lode, e canto
Le porta in dono, ed amorosa pace.
Ma le dolcezze sue non turba intanto,
Fra mille pene, il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

39. AUGURA GIOJE ALLA SUA DONNA

Se la saetta, Amor, ch' al lato manco
M'impiaga in guisa, ch'io languisco a morte,
Fosse dolce così, com' ella è forte,
Direi: pungi, Signor, il molle fianco:
Chè di pregare, e di seguir m' ha stanco,
Mentre fugge costei per vie distorte;
Ma temo, oimè! che per malvagia sorte
Ella non pera, or ch' io son frale e manco.
Deh! goda, prego, al dilettoso male,
E tinta in soavissima dolcezza
Sia la ferita, e quel dorato strale.
A me quanto è di grave, e di mortale;
Da mille gioje a lei; se pur disprezza
Gioir l'alma gentil di piaga eguale.

40. CONFIDENZA AMOROSA

Quel d'eterna beltà raggio lucente,
Che v'infiora le guance, e gli occhi alluma,
In questa nubilosa e fredda bruma
Scalda la mia gelata e pigra mente.
E sveglia al core un desiderio ardente,
Onde, qual nuovo augel, che l'ale impiuma,
Volar vorrebbe, e quasi leve piuma,
Quinci il pensier, quindi il voler ei sente.
E voleria dove le stelle e'l Sole
Vedria vicine; e co' soavi giri
Fra sè l'agguaglieria degli occhi vostri.
Ma perch'ella talor comete, e mostri
D'orribil foco, e nembi in ciel rimiri;
Pur alto intende, e si confida, e vole.

41. CONFIDENZA NEGLI SGUARDI DELLA SUA DONNA

Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole
Col dì la vita, e'l fin prescritto arrive:
Nè trovo scampo, onde la morte io schive,
Chè non s'arresta a'nostri preghi il Sole.
Ma se pietosa mi riguarda, e vuole
Serbar Madonna in me sue glorie vive;
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira prescrive,
Drizzi ver lui, pregando, e le parole.
Chè del suon vago, e della vista, il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
Mi fia scemo il dolore, e spazio aggiunto.
Ma chi m'affida, oimè! ch'alfin compunto,
All'alto paragon d'invidia e scorno,
Ei non rallenti a'suoi destrieri il morso?

42. COMANDO DI PARTIRE

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core:
E folta pioggia di perpetuo umore
M' involgea gli occhi in tenebroso velo.
Quando vid' io con sì pietoso zelo
La mia Donna cangiar volto, e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene, disse; e se 'l partir t' è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l' una e l' altra chiave.
Così il dolore in noi forza non ave;
E siam quasi felici ancor nel pianto:
O medicina del languir soave!

43. NIUNA BELLEZZA PUÒ SVIARLO DALLA SUA DONNA *

Non sarà mai ch'impressa in me non reste
L' immagin bella, o d'altra il cor s' informe:
Nè che là, dove ogni altro affetto dorme,
Novo spirto d' amor in lui si deste.
Nè men sarà ch' io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per disviar i miei pensier dall' orme
D' una bellezza angelica e celeste.
Dunque, perchè destar fiamme novelle
Cerchi dal falso e torbido splendore,
Che 'n mille aspetti qui vago riluce?
Deh! sappi omai, che spente ha sue facelle
Per ciascun' altra, e' strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

44. RISOLUZIONE IN AMORE *

Dopo così spietato e lungo scempio,
E tante sparse lagrime e lamenti,
Io non estinguo le mie fiamme ardenti,
Nè parte ancor de' miei desiri adempio.
E s'intoppo non fusse ingiusto ed empio,
Al fonte di pietate avrei già spenti
Gl'interni ardori: e pur ne' miei tormenti
Nuovo Tantalo fui con fero esempio.
Perchè, fuggendo, non scemò favilla
Della febbre amorosa in tanta sete,
Anzi al cor ne sentì più calde faci.
E dritto è ben ch'io fugga onde fugaci,
E cerchi, dove sparga umor di Lete,
Omai più dolce fonte e più tranquilla.

45. PENTIMENTO AMOROSO

Era aspro e duro, (e sofferir sì lunge
Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio,
I' mi die' vanto) un grave e duro esiglio,
Scevro d'Amor, che l'alme insieme aggiunge.
Or ch'ei mi sfida, e qual più a dentro punge
Saetta vibra; e, quasi fero artiglio,
Per farmi il fianco infermo, e 'l sen vermiglio,
La mano adopra, che risana, ed unge;
Pentomi de' miei detti; e folle il vanto,
E 'l mio fermo sperar torna fallace;
Nè superbo mi fa la penna, o 'l canto.
Ardimi, Signor mio, con viva face,
E trafiggimi il cor senza mio pianto;
Perch'è merto il martire, ov' ei si tace.

46. AMOROSO PENSIERO TROPPO ARDITO

Per figurar Madonna al senso interno,
Dove torrai, pensier, l'ombre e i colori?
Come dipingerai candidi fiori,
O rose sparse in bianca falda il verno?
Potrai volar su nel sereno eterno,
Ed al più bel di tanti almi splendori
Involar pura luce, e puri ardori,
La vendetta del Cielo avendo a scherno?
Qual Prometeo darai l'alma e la voce
All' idol nostro, e quasi umano ingegno,
E tu insieme sarai l'augel feroce,
Che pasce il core, e ne fa strazio indegno,
Vago di quel, che più diletta, e nuoce?
O t'assicura Amor di tanto sdegno?

47. RITORNO DAL CIELO ALLA SUA DONNA

L'alma vaga di luce e di bellezza,
Ardite spiega al Ciel l'ale amorose;
Ma sì le fa l'umanità gravose,
Che le dechina a quel, ch' in terra apprezza.
E de' piaceri alla dolce esca avvezza,
Ove in sereno volto Amor la pose
Tra bianche perle e mattutine rose,
Par che non trovi altra maggior dolcezza.
E fa quasi augellin, ch' in alto s'erga,
E poi discenda alfin ov'altri il cibi;
E quasi volontario s'imprigioni.
E fra tanti del Ciel graditi doni,
Sì gran diletto par che in voi delibi,
Ch' in voi solo si pasce, e solo alberga.

48. RAGIONAMENTO COLL' ANIMA *

Anima errante, a quel sereno intorno,
Tu lieta spazj, e 'n que' soavi giri:
Io non so come viva, e come spiri,
Aspettando, dolente, il tuo ritorno.
Frattanto senza Sole e negro il giorno,
Senza stelle la notte avvien ch' io miri:
E son più dell' arene i miei desiri,
E solo ho doglia dentro e doglia intorno.
Alma, deh! riedi, e col tuo dolce lume
Riscalda questo freddo e grave incarco. —
Torniamo, e so ch' aspetta Amore al varco. —
Dolce sarà morir di strale e d' arco;
Dolce stillar il gelo in caldo fiume;
Dolce a quel foco incenerir le piume.

49. DONO DI CAPELLI DALLA SUA DONNA

Amando, ardendo, alla mia Donna io chiesi
Premio alla fede, e refrigerio al foco,
Per cui piansi, e cantai; or fatto roco,
Temo non siano i miei lamenti intesi.
Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,
E dove intrica Amor, quasi per gioco,
Mi diè nell' oro avvolti: e, in picciol loco
Grand' incendio nascoso, io più m' accesi.
Facea 'l riso più bello il suo rossore,
E 'l suo rossore il riso: e 'n dolci modi
Era stretto il mio cor d' ardenti nodi.
Io dissi: sotto l' auro è vivo ardore;
Ma se non posso amar, s' ei non m' infiamma,
Purchè viva l' amor, viva la fiamma.

50. SEGRETEZZA AMOROSA

Fra mille strali, onde Fortuna impiaga
Il mio cor sì, che per ferita nova
Spazio non resta, oimè! loco ritrova
Cara d'Amor saetta, e cara piaga.
Nè l'alma ancor della salute è vaga;
Chè sebben ella di sanar fa prova
Ogn'altro colpo, or d'inasprir le giova
Quella dolce percossa, e se n'appaga.
Ma sì chiusa e secreta in sè la serba,
Ch'Amore stesso ancor non se n'accorge;
Nè fra ben mille colpi il suo discerne.
Lasso! e Fortuna, che le pene interne
Non vede, e sol di pianto i rivi scorge,
Sua stima l'opra, e sen va più superba.

51. DUBBJ IN AMORE

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l nocchier che m'alletta, e 'l mar che giace
Senz'onda, e 'l freddo Borea ed Austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.
Ma l'aria, e 'l vento, e 'l mar fede non have.
Altri, seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch'ora è sommerso, o va perduto, e pave.
Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar le arene
D'ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti.
Pur, se convien che quest'Egeo crudele
Per donna, solchi; almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

52. DUBBIOSO PER ESSERE LA SUA DONNA SDEGNATA

Io vidi un tempo di pietoso affetto
  La mia nemica ne' sembianti ornarsi:
  E l'alte fiamme, in cui di subit'arsi,
  Nudrir colle speranze, e col diletto.
Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto
  Usa di sdegno e di fierezza armarsi:
  E con guardi ver me turbati, e scarsi,
  Guerra m'indice; ond'io sol morte aspetto.
Ah! non si fidi alcun, perchè sereno
  Volto l'inviti, e piano il calle mostri,
  Amor, nel regno tuo spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
  Scopre a' nocchieri incauti: e poi crudele
  Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

53. SERVITU' NON GRADITA

Quanto più nell'amarvi io son costante,
  E nel mostrar negli occhi aperto il core,
  Tanto nel finger voi che 'l puro ardore
  Non veggiate negli occhi e nel sembiante.
Che farò dunque? andrò pur anco avante?
  E in questo mar del mio nemico Amore
  La nave crederò del mio dolore,
  Ad Euro avverso, disperato amante?
O sembrerò nocchier, che poggia ed orza
  Nell'onde d'Adria alterna, o nel Tirreno,
  Mutando il corso, ov'è soverchia forza?
Ma per turbato cielo, e per sereno,
  Prender con ogni vento alfin si sforza
  Solo un tranquillo porto, un dolce seno.

54. DISPERA DI TROVAR PIETA'

Vissi, e la prima etate Amore, e Speme
Mi facean viepiù bella e più fiorita;
Or la speranza manca, anzi la vita,
Che di lei si nudria, s' estingue insieme.
Nè quel desio, che si nasconde, e teme,
Può dar conforto alla virtù smarrita:
E toccherei di Morte a me gradita,
Se non posso d' Amor, le mete estreme.
O Morte, o posa in ogni stato umano,
Secca pianta son io, che fronda a' venti
Più non dispiega, e pur m' irrigo invano.
Deh! vien, Morte soave, a' miei lamenti
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi e queste membra algenti.

55. PIETA' SPERATA DALLA BELLEZZA

O più crudel d' ogni altra, e pur men cruda
Agli occhi miei, che bella, e men guerriera;
Fostù, quanto sei bella, acerba e fera,
Perchè questi occhi lagrimando io chiuda.
Ma quando io veggio la man bianca ignuda,
E la sembianza umilemente altera,
Dico all' anima vaga: ardisci, e spera,
Ch' esser non può ch' ogni mio prego escluda.
Però se crudeltà cotanto perde
Dalla bellezza in lei; sarà pur anco
Vinta dalla pietà, che v' è nascosa.
Così l' amor, pensando, in me rinverde,
Or sazio no, ma d' aspettar già stanco
Ch' omai vi faccia la beltà pietosa.

56. ASPETTA VENDETTA DAL TEMPO

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto e bianco il crine,
Che la natura e l'arte increspa e dora.
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Cos' il fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora.
Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, vedendo ogni alma sciolta
Degli aspri nodi suoi, ch'ordía per gioco.
E se pur tanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà, nelle mie rime accolta,
Rinnovellarsi, qual Fenice, in foco.

57. AMERA' LA SUA DONNA ANCHE VECCHIA

Quando avran queste luci, e queste chiome,
Perduto l'oro, e le faville ardenti:
E l'arme de' begli occhi, or sì pungenti,
Saran dal tempo rintuzzate e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E rinnovando gli amorosi accenti,
Alzerò questa voce al tuo bel nome.
E 'n guisa di pittor, che il vizio emende
Del tempo, mostrerò negli alti carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allor, ch' allo spuntar dell'armi,
Piaga non sana, e l'esca un foco apprende,
Che vive quando spento è chi l'accese.

58. SULLO STESSO SOGGETTO

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Aver di neve e di pruina algente:
E 'l seren del mio giorno, or sì lucente,
Col fior degli anni miei fuggito e sparso;
Al tuo bel nome io non sarò più scarso
Delle mie lodi, o dell' affetto ardente:
Nè fian dal gelo intepidite, o spente
Quelle fiamme amorose, ond' io son arso.
Ma se rassembro augel palustre e roco,
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,
Ch' abbia l' ore di morte omai vicine.
E quasi fiamma, che vigore e lume
Nell' estremo riprenda, innanzi al fine
Risplenderà più chiaro il vivo foco.

59. COSTANTE NEL SUO AMORE

Benchè Fortuna al desir mio rubella
Ognor si mostri, e dispietato Amore:
E l' altrui sdegno, Donna, e 'l mio dolore
Faccian turbata la mia vita e fella;
Non può sorte crudele, o fera stella
Far men costante in adorarvi il core:
Nè pur men chiaro il mio soave ardore,
Con pianto e con sospiri, onda, o procella.
Nè torcer mai dall' immortale obietto
L' anima innamorata, a cui l' affisse
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:
Perchè vostra sarà, com' ella visse,
Sino alla morte, e per intenso affetto,
Volli una volta, e disvoler non voglio.

60. BELLEZZA INESTIMABILE

Perch' altri cerchi, peregrino errante,
La bella Europa, ove il dì poggi, o' inchini,
Meraviglia maggior de' biondi crini
Non vide ancora, o di sì bel sembiante.
Nè là, dove indurossi il vecchio Atlante,
O l'Asia innalza i monti al ciel vicini:
Nè fra' suoi lumi ancor, lumi divini,
Benchè si mostri il Sol nel suo Levante.
Ma se pur veggio fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l'amorosa stella,
Perch' una voi sì tardi in terra onoro?
E ben vincete e questa luce, e quella:
E se mostraste al Sole i capei d'oro,
Fareste vergognar l' Alba novella.

61. TANTO LO SDEGNO CHE LA PIETA' LO SPRONANO AD AMARE

Qualor Madonna i miei lamenti accoglie,
E mostra di gradire il foco, ond' ardo;
Sprona il desio, che più di tigre, o pardo,
Veloce allor dalla ragion mi scioglie.
Ma se, temprando l'infiammate voglie,
Di sdegno s' arma, e vibra irato sguardo;
Già far non può quel corso pigro e tardo,
Ma par che più m'affretti, e più m' invoglie.
Perchè l'orgoglio s'addolcisce, e prende
Sembianza di pietate, e 'n quel sereno
Sono tranquilli ancor gli sdegni e l'ire.
Or chi fia mai ch' arresti il mio desire,
S' egualmente lo spinge, e pronto il rende,
Con sembiante virtù lo sprone, e 'l freno?

62. APE CHE PUNGE LA BOCCA DELLA SUA DONNA

Mentre Madonna s' appoggiò pensosa,
Dopo i suoi lieti e volontarj errori,
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa.
E ne' labbri nudria l'aura amorosa
Al Sol degli occhi suoi perpetui fiori:
E volando a' dolcissimi colori
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah! troppo bello error, troppo felice:
Quel, ch' all' ardente ed immortal desio,
Già tant' anni si nega, a lei pur lice.
Vile ape, Amor, cara mercè rapío:
Che più ti resta, s' altri il mel n' elice,
Da temprar il tuo assenzio, e 'l dolor mio?

63. LA SUA DONNA, CO' CAPELLI SPARSI, ASSOMIGLIATA ALLA FORTUNA

Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento
L' errante chioma d' òr, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, e può beare,
E misero può far il più contento.
Dispensatrice no d' oro o d' argento,
O di gemme che mandi estraneo mare;
Ma tesori d'Amor, cose più care
Fura, dona, e ritoglie in un momento.
Cieca non già, ma solo a' miei martiri
Par che s' infinga tale: e cieco uom rende
Con due luci serene e sfavillanti.
Chiedi qual fia la rota, ove gli amanti
Travolve, e 'l corso lor ferma, e sospende?
La rota fanno or de' begli occhi i giri.

64. INCERTEZZA AMOROSA *

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,
  Un desio, che v'accende ed innamora,
  A quel vago pallor, che discolora
  Le rose e i gigli del fiorito viso.
E dove lampeggiava un dolce riso,
  Languidi e rochi mormorar talora
  Odo i fidi messaggi, e l'aria, e l'ôra,
  Ch'aura appunto mi par di Paradiso.
E ben io, vago di saper novella
  De' secreti del core, il ver ne spio;
  Ma questo solo par che si riveli: —
Quel, che ci move, è giovenil desio. —
  Pur qual bellezza invogli alma sì bella,
  Solo ella il sa, che vuol ch'altrui si celi.

65. PARTENZA DELLA SUA DONNA PER COMACCHIO

Cercate i fonti, e le secrete vene
  Dell'ampia terra, o Ninfe, e ciò ch'asconda
  Di prezíoso il mar, ch'intorno inonda
  I salsi lidi, e le minute arene:
E portatelo a lei, che tal sen viene,
  Nella voce e nel volto all'alta sponda,
  Qual vi parve la Dea, che di feconda
  Spuma già nacque, o pur vaghe Sirene.
Ma di coralli e d'or, di perle e d'ostri,
  Qual don sarà, che per sì schivo gusto,
  Paga di se medesma, ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri antichi regni,
  O straniero, o natìo, che 'n spazio angusto
  Ella molto più bello in sè nol mostri.

66. LA SUA DONNA DA FERRARA VA A VENEZIA

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
E l'ime valli e l'alte piagge allaghi:
Vedi gli Dei marini, e 'l lor costume,
Gli Dei, di nobil preda ognor più vaghi,
Rapir costei, ch' era tua gloria e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Omai solleva incontra il mar tiranno
I tuoi seguaci; e pria, ch' ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che qui s' annida, e nacque.
Osa pur, che mille occhi omai ti danno
Mille fiumi in soccorso, e i lor sospiri
Gli potranno infiammar le rive e l'acque.

67. SOPRA LA SUA DONNA CHE DIMORAVA IN VENEZIA

I freddi e muti pesci, usati omai
D' arder qui sono, e di parlar d' amore:
E tu, che 'l vento e l' onde acqueti, or sai
Come rara bellezza accenda il core:
Poi ch' in voi lieti spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Ch' all' altro, uscito del sen vostro fuore.
Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene
Com' è da voi nudrito, e come accolto,
V' invola il meglio, e lascia 'l salso e 'l greve.
Ma questi, colle luci alme e serene,
V'affina, e purga, e rende il dolce e 'l leve,
Ed assai più vi dà, che non v' è tolto.

68. LA SUA DONNA SULLE RIVE DEL MARE

Sceglieva il Mar perle, rubini, ed oro,
Che quasi care spoglie, e ricche prede,
Di tante sue vittorie ancor possiede,
E del suo proprio e suo maggior tesoro,
Per donarlo a costei (che Giove in toro
Cangiar farebbe), e per baciarle il piede:
E mentre bagna più l'arena, o cede,
Parea dir, mormorando, in suon canoro:
O Ninfa, o Dea, non dell'oscuro fondo
Uscita, ma dal Ciel, che mia fortuna
Placida rendi, allorchè tutta imbruna:
Te seguo in vece di mia vaga Luna:
Deh! non fuggir, se pur m'avanzo, e inondo,
Chè lascio i doni, e torno al mio profondo.

69. LA SUA DONNA CHE PESCA

Palustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi, che fatti avete,
A verno più soave, i cari nidi:
Elci frondose, amici porti e fidi,
Chi, tra le pescatrici accorte e liete,
Dove hanno tesa con Amor la rete,
Sarà, ch'i passi erranti or drizzi e guidi?
Veggio la Donna, anzi la vita mia,
E 'l fune avvoltò alla sua bianca mano,
Che trar l'alme co' pesci ancor potria.
E 'l dolce riso lampeggiar lontano,
Mentre il candido piè lavar desia,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

70. RISO E SGUARDO FALLACE

M' apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a' miei lamenti,
Di vago affetto il ciglio adorna e veste.
Ma non avvien però ch' in lei si deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti;
Anzi la cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste.
Nè pietà vera ne' begli occhi accoglie,
Ma crudeltà, ch' in tal sembianza or mostri,
Perchè l' alma ingannata arda e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro? se schivarli Amor ci toglie!

71. VISTA DELLA SUA DONNA PURGA GLI ANIMI DA' PENSIERI VILI

Chi serrar pensa a' pensier vili il core,
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli: e 'n lui crearsi
Sentirà nuove brame, e nuovo amore.
Ma se passar nel seno estremo ardore
Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o 'n far difesa onore.
Anzi, siccome già Vergini sacre
Nobil fiamma nudrìr, aggiunga ei sempre
L'esca soave al suo vivace foco.
Chè, dolcezze soffrendo amare ed acre,
E quasi Alcide ardendo appoco appoco,
Cangerà le sue prime umane tempre.

72. SPIA LA SUA SORTE NEL CIGLIO DELLA SUA DONNA

Come il nocchier dagl' infiammati lampi,
Dal Sol nascente, o dalla vaga Luna,
Da nube, che la cinga oscura e bruna,
O che d'intorno a lei sanguigna avvampi,
Conosce il tempo, in cui si fugga e scampi
Nembo, o procella torbida importuna;
O si creda all' incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi;
Così nel varíar del vostro ciglio,
Or nubilo, or seren, avvien ch' io miri
Or segno di salute, or di periglio.
Ma stabile aura non mi par che spiri,
Ond' io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

73. RITRATTO DELLA SUA DONNA A LEI STESSA DONATO

Donai me stesso, e se sprezzaste il dono,
Che donarvi più caro or vi potrei?
La mia immagine no, ch' agli occhi miei
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;
Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,
Benchè sian tutti amori i pensier miei:
Nè, fuor ch' un bel sembiante, altro saprei
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.
In voi finite almen vostri desiri,
Nè gli torca vaghezza ad altro obbietto,
Ch' è men bello di voi, dovunque io miri;
Sol geloso mi faccia il vostro aspetto;
Ch' amando il piacer vostro, e i miei martiri,
Amerete il mio amore, e 'l mio sospetto.

74. PRUDENZA D'AMANTE

Passa la nave mia, che porta il core
Sotto un sereno ciel di stelle adorno,
Per queto mare: e sta la notte e 'l giorno,
Spiando i venti, al suo governo Amore.
A ciascun remo un bel desio d'onore
Non teme di fortuna oltraggio, o scorno:
Empie la vela, e rasserena intorno
Aura di gioja, e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di feri sdegni
Le sarte, che di fede, e di speranza
Ha di sua mano il mio Signore attorto.
E scopro i duo lucenti amici segni:
E vive la ragione, e l'arte avanza;
Talch'io già prendo il desiato porto.

75. ALLA SIG. LUCREZIA MACHIAVELLI, IN MORTE DI UN PAPPAGALLO

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte
Note apprendea dal tuo soave canto,
Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto
Bell' onore ebbe poi felice morte.
Io cigno in mia prigion (nè scorno apporte,
S'ardito è pur nella mia lingua il vanto)
Quel, che mi detta Amore, imparo e canto,
Ma con diversa e più dogliosa sorte.
Muojo sovente, e 'l modo è viepiù fero,
Perchè al martír rinasco: e 'n sì bel grembo,
Non però trovo mai tomba, o feretro.
E i lumi, ch'irrigàr con largo nembo
Un, che passò dagl' Indi a noi straniero,
Scarsi mi son, nè stilla io pur n'impetro.

76. IL SUO CORE NIDO D'AMORE

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido:
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti, o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amore annido,
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo, e'n Gnido
Gli altari, e i tempj di sua madre adorni:
E qui si cova, e quasi augel s'impenna:
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua, nè penna,
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

77. AMANTE SEGRETO

Io non cedo in amar, Donna gentile,
A chi mostra di fuor l'interno affetto;
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto,
Nè co' fior s'apra del mio nuovo Aprile.
Co' vaghi sguardi, e col sembiante umíle,
Co' detti sparsi in varíando aspetto
Altri si veggia al vostro amor soggetto,
E co' sospiri, e con leggiadro stile.
E quando gela il cielo, e quando infiamma,
E quando parte il Sole, e quando riede,
Vi segua, come il can selvaggia damma.
Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede,
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.

78. MANO ASCOSA NEL GUANTO *

La man, ch'avvolta in odorate spoglie,
Spira più dolce odor, che non riceve,
Faria nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.
Ma starà sempre ascosa? e le mie voglie
Lunghe non fia ch'appaghi un guardo breve?
S'avara sempre, a me sue grazie or deve,
Il mio nodo vital perchè non scioglie?
Bella e rigida man, se così parca
Sei di vera pietà, che 'l nome sdegni
Di mia liberatrice a sì gran torto;
Prendi l'ufficio almen d'avara Parca;
Ma questo carme un bel sepolcro or segni:
Vive la fede, ove il mio corpo è morto.

79. ALLA SUA DONNA *

Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio,
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè questi versi avete in pregio, o cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor, quando io mi doglio,
E dolcezza sent' io d'affanni amari,
Occhi, di grazia e di pietate avari,
Nel farsi un molle petto un duro scoglio.
E se l'esser ingrata è 'l vostro onore,
O, se vi pare; i miei sospiri, e' pianti,
Non sian più fiori omai d'occulto amore.
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto: e di passarmi il core
Una candida man si glorj e vanti.

80. LETTERA AMOROSA MOSTRATA DALLA SUA DONNA

Quella secreta carta, ove l'interno
E chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,
In poche note, e 'n puro stil s'esprime,
Voi dimostrando, mi prendeste a scherno.
Nè solo con questi occhi omai discerno
Che mal gradite il mio cantar sublime;
Ma con essi vegg' io come e' si stime
Favola vile, e con mio sdegno eterno.
Or quanto di voi speri, Amor sel vede,
Mentre ei guarda, e consente, e sen' infinge,
Che riveliate i miei pensier secreti.
Ma par che sdegno anco sperar mi vieti
Quel, ch' io sperava, e dolce all' alma or finge
La vendetta viepiù d' ogni mercede.

81. AMANTE SPREZZATO

Mal gradite mie rime, invano spese,
Per onorar Donna leggiadra e bella,
Ch' altrui fedele, a me spietata e fella,
Nega la man, che già m' avvinse e prese;
Aspre repulse, or fia, che tante offese
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella:
Nè scuota il giogo ancor l' anima ancella,
E non estingua le sue fiamme accese?
Dunque se amando io parea già canoro,
Or disdegnando sarò muto e roco,
Nè d' armarne oserò lo stile e i carmi?
Chè queste ancor pungenti e fervide armi
Come quadrella son di lucido oro;
Ma la superba or se le prende a gioco.

82. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA AD EROSTRATO

Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M'arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio.
E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorioso tempio.
Ma non fia ver, che ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria, e del suo strale.
Chè gloria ella n'avrà, s'i miei tormenti
Faranno istoria: e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

83. AMANTE SDEGNATO

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale:
E qual palustre augello il canto, e l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.
Or, che può gelo d'onorato sdegno
Spegner la face, e quell'ardor mortale;
Con altra fiamma omai s'innalza, e sale
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.
Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi,
Fu voce d'uom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.
Perfida, ancor nella tua fraude io spero,
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga
Negli oscuri d'oblio profondi abissi.

84. STESSO SOGGETTO

Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura
Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro,
E nel volto e nel seno altro non miro
Ch' ombra della beltà, che poco dura.
Fredda la fiamma è già: sua luce oscura,
Senza grazia degli occhi il vago giro.
Deh, come i miei pensier tanto invaghiro
Lasso! e chi la ragione e sforza, o fura?
Fero inganno d'Amor, l' inganno ornai,
Tessendo in rime sì leggiadri fregi
Alla crudel, ch'indi più bella apparve.
Ecco io rimovo le mentite larve:
Or nelle proprie tue sembianze omai
Ti veggia il mondo, e ti contempli, e pregi!

85. TORNA AL GIOGO D' AMORE

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore,
E fui ribello al tuo, ch' è giusto regno,
M' ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno,
Tronca la via di bello e d'alto onore.
Tal ch' io muto consiglio, e dono il core,
Sacro la verde età, sacro l' ingegno
Alle saette; ah! non ti spiaccia il segno,
Che non si volge al trapassar dell' ore.
Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante a' tuoi colpi o dolci, o 'nfesti:
E tu gloria n' avrai, Signor gentile;
Io pregio, e fama, e dì men foschi e mesti.
E teco muterà suo duro stile
Sorte nemica a' miei desiri onesti.

86. RIMPROVERA IL SUO SDEGNO

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sotto arme rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' orati strali
Armato Amore, e di celeste face.
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Qual vetro o gelo al ventilar dell' ali;
Che fia, s' attendi il foco, e le mortali
Percosse? ah troppo incauto, ah chiedi pace.
Grido io mercè, stendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.
Ella palma n' acquisti, o morte almeno;
Chè se stilla di pianto al sen gli cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

87. SCRIVE SDEGNATO ALLA SUA DONNA

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, ove ricondurmi, Amor, contendi,
Viepiù delle procelle, e degl' incendi,
Temea pur l' ombra d' un tuo leve sdegno.
Or, che ritratto il cor dal giogo indegno,
L' arme ardenti dell' ira invan riprendi,
E 'nvan tanti ver me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno:
Vibra pur l'arme tue; faccia l' estremo
D' ogni tua possa orgoglio, ed onestate;
Nulla curo io, se tuoni, o pur saetti.
Così mai d' amor lampo, o di pietate
Non veggia sì, che speme il core alletti;
Chè mansueta lei, non fera io temo.

88. SIMULA IL TIMORE CHE HA DELLA SUA DONNA

Quanto in me di feroce e di severo
Fece Natura, io tutto in un raccoglio:
E per mostrarmi in volto aspro e guerriero,
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio.
Tal per selva n'andò, qual'io gir soglio,
Cervo con fronte minacciosa altero:
E non asconde in sè forza ed orgoglio,
Ma del veltro paventa e dell'arciero.
E ben temo io chi morde, e chi saetta:
E quanto ella il timor, ch'ascondo in seno,
Tarda a scoprir, tanto a morire io tardo.
Cela, Amor, la paura; a te soggetta
Sia l'alma pur; ma non vietar ch'almeno,
Se chiede il cor mercè, la nieghi il guardo.

89. SI DUOLE D'INGIURIOSE PAROLE DA LUI DETTE CONTRO LA SUA DONNA

Ahi! quale angue infernale in questo seno,
Serpendo, tanto in lui veneno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
Alla mia folle ardita lingua il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel sereno
Della sua luce in atra nebbia involse:
Quel ferro, ch'Efialte al ciel rivolse,
Vinse il mio stile, o pareggiollo almeno.
Or qual arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'alpi, ov'io m'invole
Dalla mia vista solitario e vago?
O come ardisco or di mirare il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
Della mia Donna, quasi in propria imago?

90. SCUSA I SUOI VANEGGIAMENTI

Queste or cortesi ed amorose lodi
Della mia Donna, or duri aspri lamenti,
Mie voci no, ma son d'Amore accenti;
Dunque incolpane Amore, o tu, che l'odi.
Amor, che molti gira in varj modi
Alla vita serena avversi venti,
Tra gli occhi miei bramosi, e i suoi lucenti,
Mesce brame, e temenze, e sdegni, ed odi.
Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri
Sparge quasi vapor con Sol turbato,
Veggio nell'aria del bel viso oscura.
E chiamo instabil lei, cangiand' io stato,
E la chiamo ver me spietata e dura,
Ove molle e pietosa altrui rimiri.

91. VENTAGLIO BRAMATO

Per temprarne al bel seno, al chiaro viso,
Donna bella e gentile, estivo ardore
Spargan le penne di più bel candore
I cigni di Meandro e di Cefiso.
E chi cento occhi del custode anciso
Dipinti ha nelle sue d'altro colore;
E l'ale proprie si dispogli Amore,
E si resti con voi nell'ombre assiso.
E se non basta ciò, Zefiro intorno,
Spargendo gigli e rose, in voi respiri,
Ed ondeggiar vi faccia il crine adorno.
Ma chi tempra quel foco, e que' martiri,
Onde m'ardete voi la notte e 'l giorno,
Se tutti fiamme sono i miei sospiri?

92. SILENZIO IMPOSTO

Vuol che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale,
Nel risplender di fiamma, a quella eguale,
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco:
S'apparirà, Natura, e sè n'incolpi.

93. DALLA TEPIDEZZA IN AMARE CRESCE IN LUI IL POETARE IMPERFETTO

Allor, che ne' miei spirti intepidissi
Quel, ch'accendeste voi soave foco,
Pigro divenni augel di valle, e roco:
E vile, e grave a me medesmo io vissi.
Nulla poscia d'Amor cantai, nè scrissi:
E s'alcun detto io ne formai da gioco,
N'ebbi scorno talvolta, e basso e fioco
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.
Come cetra son io discorde, o come
Lira, cui dotta mano, or rozza or tocchi,
E dia noja, o diletto in vario suono.
E dolce il canto è sol nel vostro nome:
E poetando sol di sì begli occhi,
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

94. VITTORIA DELLO SDEGNO

S'arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta,
Pensier di gloria e di virtute accoglie,
Mentre ei per la ragion la spada toglie,
Ch'è in lucide arme di diamante involta.
Ecco la turba, già importuna e stolta,
Sparsa cader delle discordi voglie,
E de' miei sensi, e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa, anzi il trionfo accolta.
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
E querele, e lusinghe in dolci accenti,
Ed accoglienze liete, e meste, e gravi,
Della nemica mia l'arme già furo;
Or son trofei di què guerrieri ardenti.

95. COMMEMORAZIONE DELLE ANDATE COSE

Voi, che pur numerate i nostri amori,
E per saldar la mia ragione antica,
Qual mi fosse benigna, e qual nemica,
E le mie vecchie colpe, e i nuovi errori:
Non ha tanti l'Aprile erbette e fiori,
Nè questo lido e questa piaggia aprica
Ha tante arene, ove più 'l mar s'implica,
Nè tanti bella notte almi splendori;
Quante fur le mie pene in breve gioco,
E quante le mie fiamme, e 'l cor nudrille
Pur come faci d'un medesmo foco:
E sparse un fonte sol le dolci stille,
Ma non spense l'arsura o tempo, o loco,
D'Amor nascendo Amori a mille a mille.

96. L'ALBA E IL SOLE VINTI DALLA SUA DONNA

Dove nessun teatro, o loggia ingombra
La vista lieta del notturno cielo,
L'aura si mostra senza benda o velo,
Siccome stella suol, che nulla adombra.
Ma quando l'Alba poi la notte sgombra,
E sveglia l'aura, e me, ch'avvampo, e 'l celo,
E si sparge per l'aria il dolce gelo
E cantan gli augelletti insieme all'ombra;
Le sorge incontra in più serena fronte,
E desta Amor, che ne' bifolci inspira
Desio di canto più sonoro e vago.
È se talor si specchia in fiume, o 'n fonte
Il Sol, nell'onde tremolar non mira
Sì bella mai la ripercossa imago.

97. DESIDERA AMANDO D'ESSERE RIAMATO *

Come vento, ch'in sè respiri, e torni,
L'aura voi sete: e se da voi si move,
In voi raggira Amor, nè cerca altrove
Più felici e più chiari e bei soggiorni.
E 'l desio riede in voi co' lieti giorni,
E l'antico pensier coll'erbe nove:
E par ch'in voi rinverda, a voi rinnove
Tante bellezze, e solo a voi s'adorni.
E mentre ei vola fuor di voi talora,
Tutto di fiamme e di saette armato,
Spargendo dolci spirti in sull'aurora;
Con un sospiro mi può far beato,
E basterà ch'io senta, anzi ch'io mora,
Queste brevi parole: Amante amato.

98. SGUARDI BRAMATI

Siccome torna, onde si parte il Sole,
Uscì da' bei vostr' occhi un raggio altero,
Ed illustrò la mente, e 'l mio pensiero,
E da' miei lumi avvien ch' a voi rivole.
E come indietro a rimandare il Sole
Ardente specchio, ch' assomiglia il vero,
Il rendo a voi, mentre languisco, e pero;
E 'n guisa d' Eco i detti e le parole.
Dura legge d' Amor! gli affetti miei
In voi raccendo, e sete oggetto e meta
De' pensieri amorosi o dolci, o rei.
Per me non fuste voi pensosa, o lieta:
Deh! si rivolga in me, quanto vorrei,
L'amor, che 'n voi finisce, e 'n voi s'acqueta.

99. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA ALL' AURA *

L'aura, che dolci spirti, e dolci odori
Porta dall' Oriente, ov' ella nacque;
Perchè tra verdi fronde e lucid' acque
E fresche erbette spiri e lieti fiori:
E rinnovi i suoi primi e vaghi errori
Lungo le rive, onde m' accese, e piacque:
Mai ver me non si volse, e mai non giacque
In parte, ove temprasse i nostri ardori.
E se non è chi la ritenga, o coglia,
Mentre si turba il Sole, e fa sereno,
E mentre il bosco si riveste, e spoglia;
Or qui si desti mormorando almeno
Tra vivi fonti, e lauri, ov' io l' accoglia
Nel suo passar veloce, e l' apra il seno.

100. FOLLE IMMAGINAZIONE *

Di che stame ordirò la vaga rete,
Onde l'aura fugace, Amore, annodi,
Mentre fugge l'insidie, e spezza i nodi,
E le sue fiamme accende, e la mia sete?
D'alte querele forse, o di secrete?
Di soavi lusinghe e care frodi,
O di lagrime sparse in dolci modi?
O di rime dolenti, o pur di liete?
Dove fia teso il laccio? ove dispiega
Le belle chiome al vento un lauro ombroso,
O pur tra l'erbe di smeraldo ascoso?
Ah! nemico di pace, e di riposo,
Chi tende all'aura, e chi la canta, e prega,
E se medesmo solo avvolge e lega.

101. ALLA SIG. LAURA PEPERARA, DEDICA PER UNA RACCOLTA DI RIME *

Laura, del vostro lauro in queste carte
Molti germi vegg'io, molti cultori;
Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori,
E coltivato v'è con più bell'arte.
E se potesse a' bei vostri occhi in parte,
Com'egli è dentro, dimostrarsi fuori,
Mille rami vedreste, e mille Amori
Gir adunando le sue fronde sparte.
Tutti io non posso discoprirvi appieno,
Nè pur quel sol, che dentro l'alma io tegno,
In cui sì fisse ha l'alte sue radici.
E'l vorrei palesar ne' miei felici
Frutti, che non uscir di questo ingegno;
Ma sono miei, perchè gli scelsi almeno.

102. USO DELLA RAGIONE RIMEDIO D'AMORE

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori, e'n voce spiega:
E s'or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme, e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge, ove ci piega
Natura: e s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.
Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene.
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

103. SOPRA UN CAGNOLINO AMATO DALLA SUA DONNA

È vostra colpa, Donna, o mia sventura,
Che nel fido animale a me soggetto,
La fede amiate, e nel fedel mio petto
L'abbiate a sdegno, ov'è sì bella e pura?
Ed io l'ho per ragione, ei per natura;
Pur egli v'è sì caro, io sì negletto:
Egli nutrito di pietoso affetto,
Di pascer le mie voglie alcun non cura.
Ma s'alla fede mia cotanto nuoce
Quel suo lume immortale, onde s'informa,
Bench'egli sia del Ciel sì nobil dono;
Deh! potess'io di can prender la forma,
E lusingando omai con altra voce,
Chieder pietà, di cui sì degno io sono.

104. PER UN MAL D'OCCHI VENUTO ALLA DUCHESSA D'URBINO *

I chiari lumi, onde 'l divino Amore
In due zaffiri sè medesmo accende,
Simili a quei, che 'n cielo adorni ei rende,
Or nube copre di sanguigno umore.
Nube vaga e crudel, crudele ardore,
Siccome è l'altro, onde purpureo splende
Alcun pianeta, e in Oriente ascende,
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
Delle stelle terrene, e 'l nuovo aspetto,
Che ci annuncia di mesto e d'infelice?
Deh! se le gira Amor come suo Cielo,
Ei le sereni, e queti il nostro petto
La bella luce angelica e beatrice.

105. ALLA SIGNORA LAURA PEPERARA *

In queste dolci ed amorose rime,
Laura, vedrete il vostro lauro impresso,
Più caro della palma e del cipresso,
E d'ogni altro, ch'al cielo alzò le cime.
E non è pianta, che si pregi, e stime
Tanto in Parnasso, lungo il bel Permesso,
Nè sulle rive del suo fiume istesso,
Tanto ei piacea nelle sembianze prime.
È verdeggia di lui selva sì bella,
Che m'invaghisce, e coro amico e lieto,
In compagnia d'Amor, vi canta all'ombra;
Che fa d'un ramo la maggior facella,
E 'l vago ed odorifero laureto
Io vi consacro, che 'l mio core ingombra.

106. SANITA' RECUPERATA DALLA STESSA, AI PREGHI DELLO SPOSO

Secco era quasi l'odorato alloro,
Da cui già trasse Amor tante faville:
E si spargeano i preghi a mille a mille,
E mille occhi piangeano, e i miei con loro.
Ma scolorir vedendo il suo tesoro,
Due luci si turbar così tranquille,
E versar così pure e vaghe stille,
Che fur più belle della pioggia d'oro.
O dolce pioggia d'amoroso pianto!
Cristalli e perle, da' celesti lumi
Lascivo Amor non vi spargea, ma santo.
Così rinverde fra rugiade e fiumi
Il vivo lauro; e stanno all'ombra intanto
Valor, senno, bellezza, alti costumi.

107. LA SUA DONNA CHE RICAMA *

O bella man, che nel felice giorno,
Fra preziose gemme, e dolci odori,
Il serico trapunto, e i nostri cori
Passavi insieme, e saettavi intorno;
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le variate forme, e i bei colori:
È prato, dissi, d'odorati fiori
Questo, ch'agli altri fa vergogna, e scorno.
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo,
Io riconobbi la mirabil arte,
E d'angelica man l'opra ingegnosa.
Simile a quella, che figura in Cielo
Tante immagini vaghe, e ben comparte
Le chiare stelle nella notte ombrosa.

108. FERITE SUPERFLUE

Perchè tormenti il tormentato petto,
E pur trafiggi il mio trafitto core?
Perchè le pene, colle pene, Amore,
E'l dolor cresci col dolente affetto?
Perchè giungendo vai con tuo diletto
Piaghe alle piaghe, ed all'ardore ardore?
Perchè raddoppi i colpi, e 'l tuo furore,
Ch'io per morir con men vergogna aspetto?
Non esser di pietà, fanciul, sì parco,
Che non ho loco da ferite nuove,
E 'ndegna è d'uom già vinto altra vittoria.
Te seguitiamo, e siam tua preda: altrove
Spendi omai le saette, e tendi l'arco;
Che 'l salvar l'innocente è vera gloria.

109. AMANTE SPECCHIO D'AMORE

Qual da cristallo lampeggiar si vede
Raggio, ch'accender suole esca repente;
Tal de' begli occhi vostri il lume ardente,
Ch'a me da voi risplende, a voi sen riede.
Specchio son io, di beltà no, di fede,
Puro, ed informe, e sol a voi presente,
Fatto sono da voi bello e lucente,
Della vostra beltà, che mia si crede.
E se non, ch'assai spesso il duol la fronte
Mi turba, e turba in me la vostra immago,
N'arderian fiamme più vivaci e pronte.
Ma qualunque io mi sia torbido, o vago,
Son vostro specchio, e lagrimosa fonte:
Oh miracol d'Amor, possente mago!

110. PER LA SIG. LAURA PEPARARA, AL MALPIGLIO *

Perch'io l'aura pur segua, e nel mio pianto
La preghi, mentre fugge altera e presta,
Non sono Apollo con terrena vesta,
Che Peneo vide, e vide Anfriso e Xanto.
Né d'entrar nel suo speco ancor mi vanto,
Se 'l futuro predice e manifesta;
Ma se mai lagrimando Amor si desta,
Quel ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto.
Egli dettava già soavi accenti,
Quand'io sul Po tessea verdi ghirlande:
E nove rime egli formò pur dianzi
Là, 've tra gelide acque, e sacre ghiande
Pascer forse potrian le pure menti,
Fole più dolci degli altrui romanzi.

111. ALBERO POSTO IL PRIMO DI MAGGIO
ALLA PORTA DELLA SUA DONNA *

Quest'arbor, ch'è translato al novo Maggio,
Lasciando i larghi campi, e l'alte rive,
Frondeggia a voi sull'alba, e pur non vive,
Ma consola il morir col vostro raggio.
In me troncaste, e con più grave oltraggio,
Voi le speranze, e son di vita or prive,
E non spiegano i rami all'aure estive,
Nè ponno verdeggiar qual pino, o faggio.
Nè basta il vento lor de' miei sospiri,
Nè del mio pianto l'amorosa pioggia,
Nè 'l vostro Sol, perchè risplenda, e giri.
Nè cresceranno in disusata foggia,
Tra quel lume sereno, e i miei desiri,
Se ramo in lauro non s'innesta, e poggia.

112. STESSO SOGGETTO

Già difendeste con ramose braccia,
Frondosa pianta, l'erbe e le víole
In verdi piagge, o 'n selve ombrose e sole,
Quando l'aria si scalda, e quando agghiaccia.
Or credo ben, che di mutar ti piaccia
Paese, e stanza; e come Clizia suole,
Sei tu per grazia volta al novo Sole,
Che le tenebre mie disperde e caccia:
Ed alla bella porta, a cui d'intorno
Sparge sua luce: e s'io lei veggio aprirti,
Stimo men chiara quella, ond'esce il giorno.
Nè se cambiar mille amorosi spirti
Potesser le sembianze al bel soggiorno,
Sempre verdeggeranno i lauri, e i mirti.

113. ALL' AURA

Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole
Fra 'l verde crin de' mirti, e degli allori,
E destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'invole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali, ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e víole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta, e queste querele alte amorose
Là, 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quivi alle vermiglie rose
Involar di sue labbra odor più caro,
E riportarlo in cibo ai miei desiri.

114. PER LA SIG. LAURA PEPERARA, CHE VA IN VILLA *

Or, che l' Aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core
Chi riman qui solingo, ove d' orrore
È cieca valle di miseria e d' ira.
Qui nessun raggio di beltà si mira:
Rustico è fatto, e co' bifolci Amore
Pasce gli armenti, e 'n sull' estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
O fortunata selva, o liete piagge,
Ove le fere, ove le piante e i sassi
Appreso han di valor senso, e costume!
Or, che far non potea quel dolce lume,
Se fa, d' ond' egli parte, ov' egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

115. NOVO AMORE, CHE NON SPENGE L'ANTICO *

L' incendio, onde tai raggi uscir già fore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento:
E per nova beltà nell' alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.
Serve indiviso a due tiranni il core:
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai meraviglie udío d'Amore?
Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra 'l Ciel l' armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse.
Chè s' allora un sol giogo io non sofferşi,
Or due ne porto: e s' un lacciuolo i' sciolsi,
Quegli ordìo novo nodo, e'l vecchio ei strinse.

116. PER UN BACIO

Dal vostro sen, qual fuggitivo audace,
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando, fra dolci spirti e dolce umore,
Un bacio attrasse il prigionier fugace.
Parte n' attrasse sol; perchè tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore,
Fra 'l mel natío dell' uno e l' altro fiore,
Ond' ei suo visco inestricabil face.
Pur novo bacio poi la tronca parte
Ritroncando, libò la più gradita:
L' altra languendo in voi misera stassi.
Deh fia mai ch' io'l raccolga, e con quest'arte,
E poi coll' alma in un sol loco io lassi,
Come spira ne' morsi ape la vita?

117. STATO DI GELOSIA

Quel puro ardor, che dai lucenti giri
Dell' anima immortale in me discese,
Sì soave alcun tempo il cor m' accese,
Che nel pianto gioiva e ne' sospiri.
Come minacci Amor, come s' adiri,
Quali sian le vendette, e quai l' offese,
Per prova seppi allor, nè più s' intese
Che beassero altrui pene e martiri.
Or, ch' empia gelosia s' usurpa il loco
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce;
M' è l' incendio nojoso, e 'l dolor cresce
Sì, ch' io ne pero, ahi lasso! Or con quale arte,
Se temprato è dal gel, più m' arde il foco?

118. STESSO SOGGETTO

Geloso amante apro mill'occhi, e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch'adombre, odo, e rimiro;
S'apre un riso costei, se'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà, gli altrui lamenti
Accoglie, o move un detto, od un sospiro;
Temo ch'altri ne goda, e che m'invole
L'aura, e la luce: e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, purch'a ciascun si nieghi;
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

119. VIAGGIO DELLA SUA DONNA

Or, che riede Madonna al bel soggiorno,
Chi la difende dall'estiva arsura?
O qual frondoso calle, o selva oscura,
Le rose adombra, ond'è quel viso adorno?
Ben ella è degna, a cui di nubi intorno
Umide e fresche tessa un vel Natura,
E stilli il Ciel pioggia più dolce e pura,
E desti l'aure, e tempri il caldo giorno.
Degna, ch'essendo il Sol nell'Orizzònte
Cinto di raggi, da'sentieri usati
Torca il gran carro, sol per farle onore.
Ma'l suo chi regge per campagne e prati?
Oh pur foss'io, ma con tua pace, Amore,
L'Autumedon un giorno, e poi Fetonte!

120. RISPOSTA AL SIG. A. POCATERRA*

L'aura soave, al cui spirar respira,
E gioisce il tuo cor nel foco ardente,
La dolcezza, onde pasce Amor la mente,
Indi sparge nel canto, e placa ogn'ira.
Nè mai figlia del Sol, che nasce, e gira
Col padre, e muore al suo cader sovente,
Sì placida ver noi dall'Oriente
Tra mille odori mormorando spira.
Ma se l'aura vital, l'aura serena,
Che le procelle e le tempeste acqueta,
E i vaghi accenti tuoi rende più chiari,
A me si volge, addolcirà la pena;
E faremo armonia dolente, e lieta,
Di spirti dolci, e di sospiri amari.

121. GELOSIA DELLA SUA DONNA

Se amate, vita mia, perchè nel core
Tema, e desire è nell'istesso loco?
Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco,
Il ghiaccio si dilegui al vivo ardore.
Nè 'n petto giovenil paventi Amore,
Nè ceda nel suo regno appoco appoco,
Gelida amante; e non prendiate a gioco,
Come i vostri diletti, il mio dolore.
Io tutto avvampo: e voi credete appena
Che si riscaldi agli amorosi rai
Quel possente voler, che nulla affrena.
Gran fede, e moderato ardire omai
Voi d'inganno fuor tragga, e me di pena;
Purch' io gioisca quanto già sperai.

122. AMORE DISPREZZATO

Amor non è, che si descriva, o conte,
Maggior di quello, onde m'ardete il core:
E ben dell'alma il volontario ardore
Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte:
E tutte l'opre a riverirvi pronte,
E le parole intente a farvi onore.
Nè darvi pegno di verace amore
Potea più certi; e n'ebbi oltraggi ed onte.
Quando, sprezzata grande e chiara fiamma,
Tanto gradiste, per fallace segno
Di novo amante, oscuro e picciol foco.
Crudel, d'uom, che si strugge a dramma a dramma,
Perchè mille sospiri avere a sdegno,
E sospirar per chi se'l prende a gioco?

123. DOLCEZZA DELLE PAROLE DELLA SUA DONNA

Sull'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio ai cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di fargli oltraggio:
E l'aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s'udìa sovente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo, che 'n lei sia d'affissarsi ardito?
Ma del rischio minor tardi m'accorsi,
Che mi fu per l'orecchie il cor ferito:
E i detti andaro ove non giunse il volto.

124. RASSOMIGLIA LE SUE IMMAGINAZIONI ALLE MASCHERE *

Riede la stagion lieta: e'n varie forme,
Sotto non vaghi aspetti, i vaghi amanti
Celan sè stessi, e sotto il riso i pianti,
Seguendo di chi fugge, incerti, l'orme.
Io, come vuole Amor che mi trasforme,
Mi vesto ad or ad or novi sembianti;
E mille larve a me d'intorno erranti
Veggio, con dubbio cor, che mai non dorme.
Con queste parlo, e piango, e canto, e scrivo,
Or di speranza pieno, ed or d'orrore;
Ed or prendo la spada, or la faretra.
Ma tu dentro e di fuor, presente e vivo,
Mi sei crudel; ma pur ti placa, Amore;
Che forse grazia de' miei falli impetra.

125. RICONOSCE LA SUA DONNA BENCHÈ MASCHERATA IGNOBILMENTE

Chi è costei, ch'in sì mentito aspetto,
Le sue vere bellezze altrui contende?
E'n guisa d'uom, ch'a nobil preda intende,
Occulta va, sott'un vestir negletto?
Se 'l ver meco ne parla un novo affetto,
Ch'in virtute d'Amor ragiona, e intende:
Quest'è colei, ch'invola i cori, e prende
Mill'alme, aprendo ogni più chiuso petto.
E ben veggi' or come soave e chiara
Mova la vista insidiosa, e'l suono,
Che produce fra noi sonno, ed obblio:
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,
Voler di furto il cor, s'io l'offro in dono.

126. SOPRA LA SUA DONNA MASCHERATA

Eran velati i crespi e biondi crini,
E'l bel vermiglio, e'l candido colore,
E la bocca, che spira un dolce odore,
Fra perle orientali e fra rubini.
E breve spazio dentro a' suoi confini,
Rinchiudea maestà, grazia ed onore;
E solo in voi si discopriva Amore,
E da voi saettava, occhi divini.
E tanto m'abbagliò la vista ardita,
Che pien di maraviglia, e pien d'oblio,
Non conobbi lo stral, nè la ferita.
Lasso! deh chi m'inganna, allor diss'io,
Lumi sereni dell'oscura vita:
S'erro, vostra è la colpa, e'l danno è mio.

127. LA SUA DONNA MASCHERATA, E NON RICONOSCIUTA

Quel dì, che la mia Donna a me s'offerse,
Sotto mentite larve, ad arte incolta,
Non la conobbi in quella guisa involta,
Quando gli occhi leggiadri in me converse:
Ch'allo splendor fui vinto, e nol sofferse
L'alma, ch'in lei s'è trasformata, e volta:
E l'alma luce in sè medesma accolta,
Ne' suoi raggi s'ascose, e ricoperse.
O pur Amor, che gli rivolge in giro,
Prese nove sembianze e novi inganni,
Volle a me far siccome agli altri ei suole.
Era finto l'andare, e i passi, e i panni,
E vera la vergogna, ond'io sospiro
Me stesso, e lei, che mi fè cieco al Sole.

128. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, CHE COMPARVE AD UNA FESTA *

Era la notte, e sotto il manto adorno
Si nascondeano i pargoletti Amori,
Nè giammai nell'insidie i nostri cori
Ebber più dolce offesa, e dolce scorno.
E mille vaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
E con tremanti e lucidi splendori,
Mille immagini false errando intorno.
Nè 'l seren puro della bianca Luna
Nube celava, od altro oscuro velo,
Quando alta Donna in lieto coro apparve:
Ed illustrò con mille raggi il cielo;
Ma quelle non sparir coll'aura bruna.
Chi vide al Sol più fortunate larve?

129. LA STESSA AD UNA FESTA COLLA MASCHERA AL BRACCIO *

Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano
Opra di Fidia, o già per fama intesa,
Quella, a cui vita fu la fiamma accesa:
E nuda ancor la bella e bianca mano.
Ed ella dir parea: Dal Ciel sovrano,
Per meraviglia, sono a voi discesa,
E l'immagine porto al vel sospesa,
Perch'è, 'n vece di larva, aspetto umano.
E per temprare i raggi, e 'l vago ardore,
Chiudea gli occhi, ed apriva: ed era intanto
Cortese il sonno, e più cortese Amore.
Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto:
Nè sol cortese, ma pietoso il core
Nell'altrui riso: or che sarà nel pianto?

130. ALLA SUA DONNA *

Già solevi parer vermiglia rosa,
Ch' a' dolci raggi, allo spirar dell' óra,
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora,
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O mi sembravi pur (che mortal cosa
Non assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l' età men fresca or toglie;
Nè beltà giovenile in manto adorno
Vince la tua negletta, o la pareggia.
Così più vago l' odorate foglie
Il fior dispiega; e 'l Sole a mezzo il giorno
Viepiù, che nel mattino, arde, e fiammeggia.

130. ALLA DUCHESSA D' URBINO *

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi, all' óra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa,
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in cel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Viepiù, che nel mattin, luce, e fiammeggia.

131. DESIDERA VEDER LA SUA DONNA BENCHÈ TURBATA *

D'aria un tempo nudrìmi: e cibo e vita
L'aura mi fu, che d'un bel volto spira;
Or, che lei mi contende orgoglio ed ira;
Di qual esca sarà l'alma nudrita?
I famelici spirti invano aita
Chiamano, e 'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma se pur l'empia a darle morte aspira,
Muoja non per digiun, ma per ferita.
Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi
A mille a mille: a' feri colpi ignuda
Io porgo l'alma, non ch' inerme il seno.
Faccia il mio strazio i suoi desir contenti;
Ben fia pietà, ch' io la riveggia almeno
Non dico pia, ma disdegnosa e cruda.

132. PRINCIPIO D'AMORE IN UN INCENDIO

Ardeano i tetti: e 'l fumo e le faville
Rote faceano, e tenebrosi giri:
E 'ntanto io spargea fuor caldi sospiri,
Al rimbombar delle sonore squille.
Quando sembianze placide e tranquille
L'alto incendio destar de' miei desiri:
Ed or dovunque gli occhi, o 'l piede io giri,
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.
Così presagio d'amoroso ardore
Fu quel notturno foco: e la mia fiamma,
Già mancando l'altrui, s'accese, e crebbe.
Nè d'avvampar, nè di pregar m' increbbe:
Sì piace il modo, onde un sol petto infiamma
Con tante faci, e con nuova arte, Amore.

133. STESSO SOGGETTO

Tra l'empie fiamme, agli occhi miei lucente
La mia sì bella appare, e sì pietosa;
Come, al partir d'oscura notte ombrosa,
Vidi purpurea luce in Oriente.
O come al tempo già di Troja ardente
Elena tacque sospirando ascosa,
Che le faci infiammò, rapita sposa,
Piena la terra e 'l mar di fera gente.
Sante luci del Ciel, non faccia oltraggio
Ingíurioso foco al biondo crine,
Od alle rose in lei, ch' invidia il Maggio.
Nè strugga le sue bianche e fresce brine:
E s'in me pur s'accende il dolce raggio,
Non s'estingua il mio foco, anzi il mio fine.

134. IL SENO DI MADONNA *

Non son sì vaghi i fiori, onde Natura,
Nel dolce April de' begli anni sereno
Sparge un bel volto, come in casto seno
È bel quel, che di Luglio ella matura.
Meraviglioso grembo, orto, e coltura
D'Amor, e paradiso mio terreno;
L'ardito mio pensier chi tiene a freno,
Se quello, onde si pasce, a te sol fura?
Quei, ch'i passi veloci d'Atalanta
Fermaro, o che guardò l'orribil drago,
Son vili al mio pensier, ch'ivi si pasce.
Nè coglie Amor da peregrina pianta
Di beltà pregio sì gradito, e vago:
Sol nel tuo grembo di te degno ei nasce.

135. PER LONTANANZA SI ACCRESCE L'AMORE

Amai vicino, or ardo, e le faville
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:
E non l'estingueria tempo, nè loco,
Bench'io cercassi mille partì e mille.
Che nel vago pensier, luci tranquille,
Più l'accendete, e a voi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendete a gioco,
Con quella bianca man, che sola aprille.
Nè lontananza oblio m'induce al core,
Nè i più colti paesi, o i più selvaggi,
Ma tenace memoria, e fero ardore;
Perchè v'adombra in lauri, in mirti, e'n faggi:
L'altre bellezze, ove m'insidia Amore,
Sono imagini vostre, e vostri raggi.

136. CHIEDE GUIDERDONE DEL CANTO ALLA SUA DONNA

Cantai già lieto, e ricercai nel canto
Gloria più cara a me, che l'oro a Mida;
Or piango mesto, e'n dolorose strida
Chiedo pietà, viepiù d'onore, e vanto.
Donna, che se mai piangi, il dolce pianto
Accende Amor, bench'ei vi scherzi, e rida:
E tra rugiade e fior lieto s'assida,
All'ombra d'un bel velo e d'un bel manto:
De' begli occhi una stilla alle mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond'elle ancor n'andriano altere e prime.
Chè pianta non distilla ambra sì pura;
Nè freddo monte in sull'alpestri cime
Sì bel cristallo e prezioso indura.

137. L'AMOR LASCIVO E NON L'ONESTO DEBBE CELARSI

Uom di non pure fiamme acceso il core,
Che lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda il suo foco in parte ima e profonda,
E non risplenda il torbido splendore.
Ma chi 'nfiammato di celeste ardore
Purga il pensier in viva face, e 'n onda,
Non è ragion che le faville asconda,
Senza parlar: nè tu 'l consenti, Amore.
Che s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi ch'il mondo il conosca, ed indi impare
Quanto in virtù di que' begli occhi or puoi.
E s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge:
E dell'alte tue glorie invido appare.

138. PER BELLA E DEVOTA CANTATRICE

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste:
Che di sì pura umanità si veste,
Ch'agli angelici spirti è in vista eguale.
Vedete, come a Dio s'innalza, e l'ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Com'il sentier n'insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al Ciel s'innalza e sale.
Udite il canto suo, ch'altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dell'alme pigre, e i pensier bassi.
Udite come d'alto a voi ragiona:
Seguite me, ch'errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

139. PARAGONA LA SUA DONNA ALL'ALBA

Quando l'Alba si leva, e si rimira
Nello specchio dell'onde, allora io sento
Le verdi fronde mormorare al vento,
E così nel mio petto il cor sospira.
E l'Aurora mia cerco: e s'ella gira
Ver me le luci, mi può far contento:
E veggio i nodi, che fuggir son lento,
Da cui l'auro ora perde, e men s'ammira.
Nè innanzi al novo Sol, tra fresche brine,
Dimostra in ciel seren chioma sì vaga
La bella amica di Titon geloso,
Come in candida fronte è il biondo crine;
Ma non pare ella mai schifa, nè vaga
Per giovinetto amante, o vecchio sposo.

140. BELLEZZA IMPOTENTE IN CHI AMA ALTRO OGGETTO

Facelle son d'immortal luce ardenti
Gli occhi, che volgi in sì soavi giri,
E fiamma è l'aura, che tu movi, e spiri,
A formar chiari angelici concenti:
E qualor più ti lagni, o ti lamenti,
Foco 'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,
E quanti tu, col dolce sguardo or miri,
E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i vivi raggi, e fra le note,
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo;
Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.
Nè già son io gelido marmo e saldo;
Ma, consumato in altra fiamma il core,
Or, che cenere è tutto, arder non puote.

141. ALLA SUA DONNA *

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci, o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira,
E quinci l'uom desia, teme, e s'adira:
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

142. ALL'ELOQUENZA, CHE VINCA LA SUA DONNA

O felice eloquenza, avvinta in carmi,
Od in ampio sermon sciolta e vagante,
Che raffreni talora il volgo errante,
Quando il furor ministra e fiamme ed armi:
Tu, che d'ira il leon, tu che disarmi
L'angue di tosco, e queti il mar sonante,
Tu, che dai senso alle più rozze piante,
E tiri, come a Tebe, i tronchi e i marmi:
Tu, che nel canto ancor d'empie Sirene
Dolce risuoni altrui; perchè non pieghi
Un cor rigido più d'aspra colonna?
Tempra come saette in mele i preghi,
E prendi l'arme dell'antica Atene
Contra costei, ch'è scinta in treccia e 'n gonna.

143. PER LE SIGG. VITTORIA BENTIVOGLI E VITTORIA TASSONI

Fra due Vittorie era d'onor contesa,
Che donna per beltà viepiù s'onora,
E nel più vago fior degli anni ancora
L'una era e l'altra, e d'amor casto accesa.
L'una sembrava Citerea, ch'ascesa
Sia nel lieto Oriente anzi l'Aurora:
E l'altra, fiamma par, che sorga allora
Che la sua luce d'ogn' intorno è stesa.
E chiudea questa e quell'alma più bella
Del suo bel corpo, entro 'l pudico petto.
Giudice Amor disse: Vittorie, pace.
Ond' elle si baciaro, e con verace
Strinsersi insieme ed amoroso affetto,
Siccome stella si congiunge a stella.

144. CONSIGLIO SALUTEVOLE

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar chi non sospiri?
E distillare in lacrime i martíri
Per tal, che mai per voi non bagni il petto?
E 'mpallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad un crudel, ch'in voi non gli raggiri,
Com'a suo caro e desiato oggetto?
S'amor a voglia altrui s'estingue, e infiamma,
Spegnete il vostro mal gradito, e rio,
E de'begli occhi rasciugate il duolo.
E geli il cor gentil per lungo oblio;
E, se pur dee sentir novella fiamma,
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

145. SUL MAL D'OCCHI DELLA DUCHESSA D'URBINO *

Questa nebbia sì bella, e sì vermiglia,
E pur sì lagrimosa, ed importuna,
Amor, come si stringe, e si raguna
Sotto le due serene e liete ciglia?
Opera è di Natura, o meraviglia,
Che tu ci mostri? che se mai digiuna
Vista s'affisa in lei, tosto s'imbruna,
Ed un vago balen vola, e s'appiglia.
E non perturba solo i nostri sguardi,
Ma passa al core il dilettoso male,
E gli spirti vitali accende, e strugge.
Pur sì dolce è 'l languir, ch'altrui non cale
Della salute, e sospirando, e tardi,
Ogni spirto gentil ne scampa, e fugge.

146. FANCIULLINO IN BRACCIO DELLA SUA DONNA *

Alma gentil, che da' superni cori
Dianzi scendesti in questo uman soggiorno,
E 'n questo vel, che ti circonda intorno,
Obbliando i celesti eterni amori;
Mentre in sì casto sen fra dolci odori
T'assidi, e miri un bel sembiante adorno,
E quei lumi, che fanno invidia e scorno
A tanti falsi e torbidi splendori;
Già si comincia a rammentar del Cielo,
Onde trasse costei la santa vita,
E col suo raggio par che l'altra informe.
Già fra le brine e fra le nevi e 'l gelo
Desta è la fiamma, che parea sopita,
E nel tuo petto Amore omai non dorme.

147. VECCHIO AMANTE *

Donna, perch'io le chiome abbia ripiene
D'algente neve, il cor però non verna:
Sasselo Amor, che tacito 'l governa,
E 'l suo ardor immortale in lui mantiene.
Così monte sul dorso alto sostiene
Le brine e 'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:
E fuor gelida pietra in parte interna
Nasconde il foco, e nell' occulte vene.
Ben se 'l petto talor m'ange, e percuote
Colpo de' tuoi begli occhi, a più d'un segno
Mostra le fiamme accese il mio sembiante.
Ma tu risparmi i colpi; e sono ignote.
Forse è gentil pietà; forse è disdegno
Ch'osi troppo sperar canuto Amore.

148. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, CESSATA LA SUA PASSIONE AMOROSA *

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,
Che spesso ad altro suon, ch'a quel di squille,
Destar soleami, e mille volte e mille
Mi bagnò il seno, e mi cangiò l'aspetto;
Non m' invaghisce più di van diletto,
Nè più raccende in me fiamme e faville,
Nè turba il sonno, nè d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito e 'l petto.
Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria; e le mie pene
Libro, e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor, quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

149. LE LODI DATE AL POETA, E IL RITRATTO DELLA SUA DONNA, DESTANO VICENDEVOLE AMORE *

Nel tuo petto real, da voci sparte
Della mia laude, nacque il chiaro ardore;
E la fiamma, ch' a me distrugge il core,
Dallo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama, e vivo in parte
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore:
E vivi espresse i raggi e lo splendore,
Sicchè Natura sè scorge nell' Arte.
Così da finte immagini non finto
L' incendio mosse, e fer colori, e suono,
Ciò ch' appena farian lusinghe e sguardi.
O cari simolacri, o nobil dono,
Onde mi bei sì dolcemente, ed ardi,
Che 'l viver bramo, anzi che 'l foco estinto.

150. LEGGI D' AMORE

Per darci eterna gloria Amore scrisse
Sue leggi in questa dura e bianca pietra,
Col più lucido stral d' aurea faretra,
E qui perpetue ognor saranno e fisse.
E quinci al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s' arretra
Là, dove grazia per servir s' impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene, e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l' ardente face,
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.
Così l' arme, e le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme; e giunge, e sforza
Qualunque è più guerriero, o più sagace.

151. OCCHI DELLA SUA DONNA

Per meraviglia dimostrar Natura
Volle in un breve spazio il Paradiso,
E nel puro seren d'un lieto viso
Formò due Soli ardenti oltre misura.
Ma vide che quel foco e quell'arsura
Ogni sguardo mortale avrian conquiso:
E perch'altri mirasse il dolce riso,
E quella vaga angelica figura,
Avvolse d'un bel negro il lume loro:
Nè per temprar le fiamme, il dolce raggio
Ha scemo: e come fece, essa l'intende.
O mio gemino Sol, ch'in terra adoro,
Che fai l'occhio cervero, e senza oltraggio,
Ove l'altro l'abbaglia, e cieco il rende!

152. PERFETTA CONSIDERAZIONE

Or, che l'alpi canute, e pigre e salde
Rende l'acque correnti il pigro verno,
Gelo ancor io; ma un vago affetto interno
I miei vaghi pensier par che riscalde.
E di tepida neve in dolci falde
Sì belle rose, e sì bei fior discerno,
E spirar marmi tai, ch'obietto eterno
Sprezzan le voglie travíate e balde.
Ma da soverchio ardir nasce il timore,
E temo ch'il furor non le trasporte
Sì, ch'il Ciel se n'irriti, e d'orror m'empio.
Non è questo d'Iddio vivace tempio,
In cui virtù sono, ed onor le porte?
Dunque immondo il farò d'immondo amore?

153. BEL PARGOLETTO PRESSO LA MADRE, AD UN PITTORE *

Tu, che le vere cose altrui colori,
E le famose per antiche carte,
Pittor, fingesti mai con sì bell'arte
Sì belli ignudi i pargoletti Amori?
O sì bel tra le lagrime, e gli odori,
Di dura scorza in solitaria parte
Nascer chi fè geloso il fiero Marte,
E la terra adornò di novi fiori?
Com'ora questo è bel, ch'al nobil fianco
Di costei, che celeste in terra sembra,
Fu dianzi dolce peso, e caro duolo?
A lui tu mesci i tuoi color non solo,
Ma prenda forma di sì vaghe membra
De'suoi be' monti il più bel marmo e bianco.

154. PER UNA CAGNOLINA DELLA SIG. ANNA N. *

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,
Ma la vostr'alma vista altri mi toglie,
Onde sollazzo è sol delle mie doglie
La Morosina, che sì cara avete.
Spesse volte mandarla a me solete,
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie
Tra le mie braccia, e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.
Scherzo con lei sovente, e porgo a lei
Il dito: ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.
Ma poi dico fra me: forse costei
Della mia donna le lusinghe apprende,
Così le sono amorosette e care.

155. DELIBERA FAR UN VOTO

Or che la terra si riveste, e i mari
Non turba d'Aquilon ira, o di Notò;
Scioglie audace il nocchier, ch'al corso noto
Porta le merci, e i naviganti avari.
E l'immagini caste, e i casti altari
Visita umíle il peregrin devoto,
E'l simulacro suo sospende in voto,
Onde pietà ne'rischi altri n'impari.
Io perchè no? chi mi ritien, ch'al tempio,
Quasi immortal, del mio mortal l'immago
Non offra, e'n breve carme i miei perigli?
Sì diran de'nipoti ultimi i figli,
S'ebbe questi il cor vano, e'l pensier vago,
Non fu al Dio delle grazie ingrato ed empio.

156. INVIDIA ALCUNI DILETTI LONTANI *

Questo d'aria compressa oscuro velo
Stringe l'ardor negli amorosi petti,
E l'alme invita all'ozio, ed a'diletti,
E la mia 'nferma ancor lasso! e nol celo.
E perchè il verno omai mi sparga il pelo
Di brine, tesso in rime i dolci detti,
Qual giovinetto amante, e i vaghi affetti
Spiego soavemente, e mi querelo.
Oh foss'io pur, dove or teatri, or scene
Orna il mio Duce glorioso, e vero
In finti simulacri il valor mostra!
Ch'ivi n'andrei delle mie piaghe altero,
Se di due luci angeliche e serene
Fossi in favola scherzo, e segno in giostra.

157. SCHERZA SUL NOME D'AURELIA

Aura è la vita mia, che da voi spira,
Aurelia, e 'nforma in vece d'alma il core,
Che l'alma propria sua seguendo Amore,
A voi sen viene, e dentro a voi si gira.
Onde, che non gli tolga invidia, ed ira
Quel, perchè solo il suo mortal non muore,
Di sospetto egli trema e di timore,
Se mai sdegnosa insuperbir vi mira.
Ma se sereni de' begli occhi i Soli
Pietosa in lui volgete: e del bel crine
All'aura l'auro dispiegate in mostra;
Parli che co' sospir l'anima vostra
Dalle porte di perle e di rubini,
Seguendo il lusinghiero, a me sen voli.

158. ALLA SIGNORA LEONORA SANVITALE DUCHESSA DI SCANDIANO

Bell'angioletta, or quale è bella immago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo sul mattin più vago?
Qual la potrà formar maestro, o mago,
Ch'a voi convenga, o qual novo e diverso
Abito ammira l'Indo, o 'l Franco, o 'l Perso,
Che d'onorarsi in voi non sembri vago?
Nullo: ma come suole in selva, o 'n scena
Palla mostrarsi, o Citerea succinta,
E segnar l'orme co' coturni d'oro;
Tal voi con fronte lucida e serena
Duce vi fate d'amoroso coro,
E bella è più, qual da voi meno è vinta.

159. PER LA SIG. LAURA PEPERARA *

Dall' arboscel, che le sue verdi fronde
Non perde mai per gelo, o per ardore,
Prendi il bel nome, Donna, e pari onore
Perpetua in te di vaghe chiome e bionde.
Lui fulmine non è giammai che sfronde;
Ma non offende te lo stral d'Amore,
Perchè le piaghe, ch' io ne sento al core,
Faccia da' tuoi begli occhi, e non altronde.
O pur non segua indarno io te, che tanto
Fuggi dinanzi a me presta e leggiera,
Che più già non fuggì Dafne in Tessaglia.
Ma'l pregar mio teco a mercè mi vaglia
Sì, ch' un giorno più lieta, e meno altera,
Ti fermi in riva del mio proprio pianto.

160. STANZA CONSACRATA AD AMORE

Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non de' rozzi bifolchi, o de' pastori,
Ma d'amorose Dee stanza e ricetto:
Ch' asconde in grembo un picciol ruscelletto,
Le cui rive ambe son pinte di fiori,
Ove soglion talor Zefiro e Clori,
Quando Febo arde il ciel, starsi a diletto;
Ti sacra Tirsi, o faretrato Arciero,
Perchè, qualor di saettar sei stanco,
Quivi ti posi al mormorar dell' acque.
Ma tu di lei, che tanto, oimè! ti piacque,
Alquanto rendi il cor men crudo e fiero,
Ond' ei vinto dal duol non vegna manco.

161. INVITO A FILLE

Qui dove i sacri, e verdeggianti allori
Forman di sè vago boschetto ombroso,
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso
Porta limpido rio suoi dolci umori;
Onde persi, vermigli e bianchi fiori
Rendon vago il terreno e dilettoso:
Ove fra 'l crin degli arboscei frondoso
Scherzano l'aure con leggiadri errori;
Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,
Non men, ch'umano volto, il cor spietato,
Ond'io tregua al dolor ritrovi omai.
Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato
S'asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

162. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA

Com'esser può, che da sembiante finto
Da mortal mano a noi traluca fuore
Sì leggiadro, sì chiaro almo splendore,
Ch'ogni gran lume altrui ne resti vinto?
Certo, da poi che morte invida estinto
Ebbe il più vago, il più leggiadro fiore
Di beltà vera, e tuo mal grado, Amore,
Te dal bel regno tuo scacciato, e spinto;
In qualunque altro albergo avendo a vile,
Nell'immagin di lei, che sì ti piacque,
T'annidi, e siedi oltr'ogni usato stile.
E quinci avvien ch'ella rischiara, ed orna,
Da'tuoi bei raggi accesa, e l'aria, e l'acque,
Qual dai raggi del Sol Diana adorna.

163. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA *

Onde vien luce tale, onde sì chiara
 Fiamma, ch'arder potrebbe Apollo e Giove?
 Onde tanta dolcezza e grazia piove,
 E sì vero piacer, gioja sì cara?
Quando beltà così pregiata e rara,
 E degna di stupor, fu vista altrove?
 Quando eccellenze in un tante, e sì nove,
 In cui d'alzarsi al Ciel la via s'impara?
Quai divini pensier, quai sante voglie
 Dovea viva destar nell' altrui menti
 Questa del gran Motor gradita figlia?
Poich' or dipinta (o nobil meraviglia!)
 E di cure d'onor calde ed ardenti,
 E d'onesto desir par che n' invoglie.

164. ALLA DONNA DEL PADRE SUO, RISANATO

Corse il mio genitor presso alle rive,
 Ond' agli Elisii campi suol passarse,
 E'n strane forme ed orride gli apparse
 Colei, ch' i nostri giorni a noi prescrive.
Pur a speme miglior serbato or vive,
 Chè non gli fur del Ciel le grazie scarse,
 Nè di quel casto amor, che per voi l' arse,
 Sono le fiamme ancor di luce prive.
Forse, qual lume ripigliar vigore
 Suol nel suo fine, in quest'estrema etate
 Risplenderan vie più chiare e lucenti.
Nè, perchè antiche, saran meno ardenti:
 L' etate sì, ma non invecchia Amore,
 Chè 'l verno a lui è primavera, e state.

165. GODIMENTO IN TEMPO PROCELLOSO

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.
Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna, o caso il suo fulmineo telo.
Ben folle, ed a se stesso empio è colui,
Che spera, e teme: e in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo, e rovini: a me non cale,
Se non di quel, che più piace e diletta;
Chè se terra sarò, terra ancor fui.

166. AMOR CASTO, PER LA SIG. LUCREZIA BENDIDIO *

Mira, Fulvio, quel Sol, di novo apparso,
Come sua deità ne mostra fuore!
Mira di quanta luce, e quanto ardore
Quest'aere intorno, e questa terra ha sparso!
Qual Dea l'inchina tu, ch'angusto e scarso
Fora a' gran merti suoi mortale onore:
Io per me vo', ch'anzi l'altar d'Amore
Le sia in vittima il cor sacrato, ed arso.
Ed or dentro la mente un tempio l'ergo,
Ove sua forma il mio pensier figura,
E di Lucrezia il nome incide, e segna.
E in guardia eletta di sì degno albergo
Sederà la mia fè candida e pura,
Perch'agli altri desir rinchiuso il tegna.

167. ALLA SUA DONNA LONTANA

Donna, poichè fortuna empia mi nega
Seguirvi, e cinge al piè dure catene;
Almen per le vostre orme il cor ne viene,
Cui laccio, oltre i bei crini, altro non lega.
E fa quasi augellin, che l'ali spiega
Dietro ad uom, che dolce esca in man ritiene,
Che di cibarsi ne' vostri occhi ha spene,
E questa è la cagion ch'ognor vi sega.
Prendetel voi, e dentro al vostro seno
Riponetel benigna, e quivi poi
Felice prigioniero i giorni spenda.
Forse avverrà, che i dolci affanni suoi
Canti, e 'l bel vostro nome, e 'l suono intenda,
Quanto cingon d'intorno Adria, e Tirreno.

168. MADRE DI BELLA DONNA STURBATRICE DE' SUOI DILETTI *

S'egli è pur ver, ch'Amor nel vostro petto
Pietà m'impetri, com'a' dolci giri
De' bei vostri occhi parmi, ed a' sospiri,
Ove si scopre l'uno e l'altro affetto;
Sarei felice appien; ma 'l mio diletto
Doppio toglie sovente a' miei desiri
Colei, che dove invan vien che si miri,
Mira dolente il suo già vago aspetto.
Crudel, se del suo grembo al mondo nacque
Sì bella donna, esser dovria contenta
Che piaccia altrui, quant'ella a' segni piacque.
Ma mentre gli anni andati invan rammenta
Della nuova beltà, ch'in voi rinacque,
Par ch'in vece di gioja invidia senta.

169. ALLA SUA DONNA LONTANA *

Mentr' ebbe qui suo luminoso albergo
Tua dolce luce, i dì candidi io vissi,
Chiare le notti, e tenni in te sol fissi
Gli sguardi, che in più lati ora dispergo.
Or d'umor lagrimoso i lumi aspergo,
Poichè 'l segno sparì, che lor prefissi;
Misero! e sol rimiro ombre, ed abissi,
Sebben al Ciel ver l'Oríente io gli ergo.
Doloroso mio cor, viva d'inferno
Imago, or quale hai tu gioja, o speranza,
Che le tenebre tue rischiari in parte?
Pur non geli, e pur ardi; ahi con qual arte
Volge Amore il tuo Sol? se in lontananza
Sì lungi reca a te notte, e non verno?

170. A UN LEGGIADRO GIOVINETTO

Qual chiamar ti degg' io, divo, o mortale?
Rassembri tu bendato al bel sembiante
Divo, e 'l divo d'amor fatto costante,
Che, per fermarsi in me, disponga l'ale.
Certo Amor sei; che spiri amor, e tale,
Ch' io ne divengo affettuoso amante,
E il cor, ch' avea di rigido diamante,
Intenerir mi sento ad ogni strale.
Opra in me, qual più vuoi, face, o saetta:
Legami ad ogni nodo: e se mi sfida,
Scingi (che puoi) la spada a Marte audace.
Io chiedo la tua guerra, e l'altrui pace:
Regnerò teco ancor; ma la diletta
Tua Psiche almen da lungi a me sorrida.

171. SGUARDI BRAMATI

Luci, sovra ogni luce adorne e liete,
Poichè voi stesse di mirar v'è tolto,
E gioir di quel ben, ch'è 'n voi raccolto,
E di quei pregi, onde sì ricche siete;
Con sì nov'arte almen, deh! non tenete
Vostro splendore a me chiuso, ed involto,
Qualor con gli occhi e col pensier son volto
Là, 've ai raggi d'Amor lucenti ardete.
Forse invidiate voi che sì felice
In fruir vostra vista altri divegna,
Se pur fruirne in parte a voi non lice.
Deh, che s'un dì mi foste appien concesse,
Io farei 'n virtù vostra opra sì degna,
Che mirar vi potreste ivi entro espresse.

172. DISGRAZIA IN AMORE NON SARA' CAGIONE D'INCOSTANZA *

Or che colui, che messaggier fedele
Fu de' nostri sospir, del nostro affetto,
Giudice scaltro, a terminare eletto
Le nostre dolci liti e le querele,
Fatto è ad Amor rubello, a noi crudele;
Esser ben può ch'io sparga ogni mio detto
All'aria, a' venti, e nel profondo petto
I gran secreti suoi nasconda, e vele.
Ma, ch'io non v'ami sempre, e non v'adori,
Far giammai non potranno oltraggi, e sdegni
O del Cielo, o d'Amor, non che d'uom vile.
Nè far forse potrà ch'io non disegni
In carte i vostri onor con dotto stile,
E che le vostre chiome non indori.

173. MAL D'OCCHI VENUTO ALLA SUA DONNA *

I begli occhi, ove prima Amor m'apparse,
Ch'in lor, quasi in suo Ciel si gira e splende,
Fera nube scolora, e mi contende
Quel dolce raggio, ch'abbagliommi, ed arse.
Lasso! e quel freddo petto, ove destarse
Non può fiamma amorosa, or fiamma accende
Di rea febbre maligna, e nol difende
La neve e'l gelo, ond'egli suole armarse.
Deh! perchè non poss'io sì ardente foco
In sua vece soffrir, purch'ella poi
Breve favilla di mie fiamme senta?
E ben sarebbe, Amor, diletto e gioco
Ogni altra face, e parria fredda e spenta
A tal, che prova al cor gl'incendj tuoi.

174. A BELLA DONNA, CHE S'IMBELLETTA

La beltà, vostro pregio, e mio diletto,
E miracol d'Amore, e di Natura,
Dell'arte vostra, e del mio studio è cura,
Alto del doppio stile, e solo obietto.
Nè 'l color vago, onde il vezzoso aspetto
Pinger solete, il suo nativo oscura;
Così la bella man tempra, e misura
L'ostro, che tinge il dolce avorio e schietto.
Nè quello, ond'io spargo l'interna imago,
Fa men belli i suoi pregi, e i proprj onori;
Ma 'l vostro cade, e si dilegua al pianto.
Il mio per lagrimar mai tanto, o quanto
Non si consuma, anzi divien più vago,
Qual tra rugiade in ciel raggi ed albori.

175. SUONO E CANTO LODATO IN BELLA DONNA *

La bella e vaga man, che le sonore
Corde, or leggiera e presta, or tarda e grave
Percuote, e suon ne trae vario e soave;
E'l dolce canto tuo, che forma Amore;
Son l'armi dolci, onde piagato è il core
In guisa tal, che di morir non pave;
Ma vago fatto di languir, sol have
Di risanar, quasi di mal, timore.
Onde per languir sempre, or questa piaga,
Ed or quell'altra col pensier rinnova,
Vera Vittoria, e vera vincitrice,
Che rende l'alma di penar sì vaga,
Che quel, ch'altrui più nuoce, a lei più giova
Ne' sospir lieta, e ne' martìr felice.

176. LA DONNA DI N. PAVESI, DI FIERA FATTA PIETOSA

Questa fera gentil, ch' in sì crucciosa
Fronte fuggia pur dianzi i vostri passi
Fra spini e sterpi, e dirupati sassi,
Strada ad ogn'or prendendo erta, e dubbiosa;
Or, cangiato voler, d'onesta posa
Vaga, discende ai sentièr piani e bassi,
E, quasi ogni durezza indietro lassi,
Incontro vi si fa lieta e vezzosa.
Vedete omai come'l celeste riso
Benigna v'apre, e come dolcemente
I rai de' suoi begli occhi in voi raggira.
Pavesi, s' or tal gioja al cor v' inspira;
Che sarà poi, quando più volte il viso
D'amor vi baci e di pietate ardente?

177. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Come il cultor, ch' olmo congiunge a vite
In poca e colta terra, allorch'Astrea
Rintegra i campi, ch' il Leon fendea,
Vede al Sol maturar l' uve gradite;
Così par, ch' alma ad alma Amor marite
In poca terra; Amor, che ne ricrea
Ne' cari figli, e ne rinnova, e bea,
Cultor felice dell' umane vite.
Amor i rami e le soverchie fronde
Recide e tronca, e irriga il ben terreno
Colla concava man di lucid' onde.
Amor l' aura vi spira, e 'l Ciel sereno
Rende d' intorno: Amor fa sì feconde
Le piante, e colma lor di frutti il seno.

178. A BELLA DONNA PER NOME GINEVRA

Nè la pianta gentil ch' in riva all' acque
Di Peneo vaghe membra ricoperse,
Nè quella, che feconda il seno aperse,
Onde maraviglioso il parto nacque.
Nè cipresso, nè palma unqua mi piacque,
Quanto un Ginepro, a cui serva s' offerse
L' alma; e i sensi, e le voglie in lei converse
Tutte, ed ogni altro obietto indi le spiacque.
Questo nel tronco suo serbi il suo nome,
E le mie rime impresse; e cresca, e 'ntanto
Crescan colle sue lodi i nostri amori.
E se fia, che di lui m' orni le chiome,
E canti all' ombra; e 'l ombra dolce e 'l canto,
E 'l soffrir sarà dolce, e i miei dolori.

179. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Quell'alma, ch'immortal, donna, traesti,
Non dal girar delle superne rote,
Ma dal grembo d'Iddio, macchiar non puote
Chi l'ammantò delle caduche vesti.
E sono i suoi bei nodi in te contesti
Sì sottilmente, ch'ella indi si scuote,
E vola verso il Sole, e forme ignote
Vede a' mortai, bellezze alte e celesti.
Vede sè stessa nel cristallo eterno,
Quasi 'n ispecchio: e vede a sè sembianti
Mille, che già peregrinaro al mondo.
Poi riede, e'l lume suo purgato e mondo
Rende così, che col sembiante esterno
Prende, ed alletta i più cortesi amanti.

180. AURA SOAVE *

Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira,
E di suoni, e d'odor quasi un concento
Facendo, all'armonia mi rende intento;
Onde ver me si move, e chi la gira?
Aura ella è d'Oriente? È sulla Lira
Forse il Sol novo? O pur cortese vento,
Che move dall'Occaso dolce e lento?
O pur la donna mia ver me sospira?
Aura ella è certo, che tra perle e rose
Dalla sua bocca move, e quinci prende
Virtù, ch'appaghi l'alma, e riconforti.
E perch'or Austro, or Aquilon la porti
O da piagge infiammate, o da nevose,
Vien soave egualmente a chi l'attende.

181. SOLO ALLE PENE

Oltre il mar vasto, ove gli aprici campi
Scaldano il verno più temprati Soli,
Drizzan gli augelli peregrini i voli,
Per ritornar quando 'l Montone avvampi.
Delle frondate piante ombra, che stampi
Non è la terra: e i cigni, e i lusignuoli
Taciono le lor pene, e i dolci duoli;
Ma io dove ricovro? od a quai lampi?
Chi tempra la mia bruma? il dolce raggio
De' bei vostri occhi: a questo io mi riparo,
Senza varcare il mar, passar l'arene.
Questo tra nevi e gelo or vago Maggio
M'infiora sì, ch' in suon leggiadro e chiaro
Sfido i Cigni cantando, e le Sirene.

182. AL SIG. GIULIO MOSTI, VOLUBILITA' IN AMORE

Chi può sgombrar de' vani affetti un core,
Che vago del piacer d'un bel sembiante,
Pur a lui tragge? di due luci sante
Forse il sereno angelico splendore.
E chi dar legge a desíoso amante,
Lo qual vaneggia d' uno in altro errore?
Ma bella forse, allor non erra Amore,
O nel suo petto è con ragione errante.
Ma qual ragion altrui d'errare insegna?
Simile è forse a quella, onde i lor Cieli
Girano eternamente Apollo, e Giove.
Giulio, dunque di lei non si quereli,
Alma gentil, sotto amorosa insegna,
Mentre il perpetuo suo desío la move.

183. A BELLA DONNA, PER NOME GINEVRA

Quell' arboscel, c' ha sì pungenti foglie,
Onde si desta sì odorato ardore,
Rassembra voi, che mi pungete il core,
E l' accendete d' onorate voglie.
Ei verdi spiega le sue vaghe spoglie,
Nova rinverde in voi fama, ed onore:
Ei nutre amari frutti e di dolore,
E di lagrime frutto in voi si coglie.
Ma sì di questo pasco i pensier miei,
Ch' addolcirli con altro io prendo a sdegno:
Tanto piace al lor gusto il vostro amaro!
Nell' oro lui, ma voi nell' alma i' tegno,
Ginevra, impressa; ch' òr non ho sì caro,
Nè ritrarvi sì bella in òr potrei.

184. IN MORTE DELLA SUA DONNA *

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto tinto,
Bianco, di chiar color, vago, e non finto,
E pareau riposar le membra e gli occhi.
L' atto dell' una man, senza che scocchi
Arco, ha mill' alme in sant' amor respinto;
Nè scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, nè ch' unqua il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti e gli alti stridi,
Che insino il Sol, che ne diè segno, a pieta
Mossero, ed ogni core avean diviso.
Qual viva, ed or sei tu, dove n' assidi;
Se, fuor d' ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella parea nel tuo bel viso?

185. LA SUA DONNA CHE NAVIGAVA SUL PO *

Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'asconde,
Invido Re de' fiumi, e quel tesoro
Ricco m'involi, ond' hai l'arena d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde
Tessi, per farle al crin vago lavoro,
Mentr'ella in dolce ed amoroso coro
Solca le tue qui lente e placide onde.
Foss' io nocchier di sì leggiadro legno,
Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,
Per esser sol dalla mia stella scorto.
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela;
E tu, mio caro e prezíoso pegno,
Fossi la merce, e queste braccia il porto.

186. ALLA SIG. IPPOLITA TURCHI *

O degna, per cui s'armi un novo Alcide,
Ed un Teseo novello, e schiere accoglia,
E cento vele e cento navi scioglia
Da que' liti, che 'l mar da noi divide.
Chi guerriero di voi più nobil vide?
Chi d'averne vittoria or non s'invoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad uomo arride.
Benchè vinta voi no, ma vincitrice
Anzi parete, nè feroce e cruda
Armate il petto, e l'una e l'altra mano.
Ma 'n treccia e 'n gonna colla destra ignuda,
Ch' esce dal guanto, se mai guerra indice,
Prendete l'alme, e col sembiante umano.

187. ALLA SIGNORA DELFINI *

Donna gentile nelle verdi sponde
D'Adige alberga, ed or pensosa siede
Sull'erba fresca, or lava il bianco piede,
Or un leggiadro vel nelle bell'onde.
Or vaga pianta di spogliar di fronde,
Or a' prati di fior care far prede,
Or di questi e di quelle ordir si vede
Lieta ghirlanda alle sue trecce bionde.
Or par Ninfa di selva, ed or di fiume,
Se non quanto più schiva e più severa
Si mostra al suon di canna, o di siringa.
Fia, ch'ella muti mai l'aspro costume?
O ch'io la tragga al suon, come lusinga
Od Arion, o Pan, DELFINO, o fera.

188. BELLA DONNA IN PADOVA

Ninfa, onde lieto è di Diana il Coro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che dagli occhi usciva.
Fermò la Brenta, per mirarla, il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a' bei lumi, ed alle trecce bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella immago
Partirà ben, Ninfa gentil, dall'onde,
Ma 'l cuor fia sempre di tua forma impresso.

189. ALLA SIG. LUCREZIA BENDEDIO *

Tu, che in forma di Dea, vera Sirena,
Nel mar del pianto di chi t'ama vivi,
Cui tributo già dan, quasi duo rivi,
Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:
Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce, onde al Ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cuori all'amorosa pena;
Legata all'armonia l'alma ed accesa
Sentìmi ai lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.
Misera! e quale aver potea difesa,
Se non pregarti? Deh! men grave almeno
Sia la prigion, poich'esser deve eterna.

190. AMANTE ETERNO

Donna bella e gentil, se 'l vostro orgoglio
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè i miei desir vi fian graditi e cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor quando io mi doglio,
E dolcezza sent'io d'affanni amari,
Occhi di grazia, e di pietate avari
Nel farsi al molle petto un duro scoglio.
E se l'essere ingrata è il vostro onore,
O se 'l credete; i miei sospiri e i pianti
Non sian più fiori omai d'un fido amore.
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto; e di passarmi il core
Una candida man si glorj, e vanti.

191. PER LA SIG. CAMMILLA GUERRIERI

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar piuttosto il padre all'aura errante
Fuggendo volle, ch'al nemico irato.
Perchè, quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Trojani, e quante
Genti percosse, avete ancor voi tante
Avventato quadrella, alme piagate.
Ma siete in ciò tra voi pur differenti;
Che colei dalle mani, e voi movete
Dagli occhi, a danno altrui, dardi pungenti.
Ch' ella ancise i nemici, e ch'ancidete
Gli amici voi; ch'ella talora i venti,
Voi sempre i cori, oimè! ferir solete.

192. MORTE VIOLENTA D'UN AUGELLO

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l'aria addolcivi; onde talora,
Sol per udirti, la vermiglia Aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno.
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto or cammini, e temi, e tremi, allora
Ch' i fieri mostri, e' volti, cui scolora
Pallida morte, scorgi a te d'intorno;
Vattene pur sicuro, e fa' che s' oda,
Qual suol, tuo dolce canto; e così l'ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, e nell'amene
Elisie valli, alla famosa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

193. RITORNO DELLA SUA DONNA IN TEMPO DI NEVE

La terra si coprìa d'orrido velo,
E le falde di neve a mille a mille
Cadeanle in grembo (onde a sè pria rapille
Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo)
Quand'ecco i' scorgo in vivo foco il gelo
Cangiarsi, e'n fiamme le cadenti stille,
E, qual gemma, ch'al lume arda e sfaville,
Splender le nubi, e serenarsi il cielo.
Mentre in altrui sì strani affetti ancora
Risguardo, in me gli provo; e'l ghiaccio sfarsi
Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.
Allor gridai: Deh, che'l bel Sole, ond'arsi,
S'appressa, e vanno innanzi a lui tai segni,
Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora.

194. PARAGONA ALL'AURORA LA SUA DONNA *

Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora,
E dagli agi i mortali all'opre invita;
Così que' segni alla penosa vita
Mi richiamár dalla quíete allora.
E qual nel suo venir l'Alba colora
Di purpureo splendor l'aria smarrita;
Tal la mia faccia, ancor che scolorita
L'avesse il verno, rossa apparve fora.
E'n quella guisa, che'l vermiglio suole
Cangiarsi in rancio, quando Apollo è giunto,
Mutò poi vista all'apparir del Sole.
Sentissi intanto il cor dolce compunto
Dagli sguardi, e dal suon delle parole,
Che l'andaro a ferir quasi in un punto.

195. AL SIG. FULVIO VIANI, SOPRA LA STANZA DELLA SUA DONNA

Fulvio, qui posa il mio bel Sole, allora
Che l'altro fa nell'Ocean soggiorno;
Qui poscia appar, quand'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nunzio, ed Aurora.
E quinci prima uscire il vid'io fora,
Di vermiglio splendor le membra adorno:
E se quei per ministre ha l'Ore intorno,
Questi Amore e le Grazie ha seco ognora.
Or com'è, che qui presso a chi vi guarda,
S'offran di fior sì vaghe forme e nove,
Nè sian arsi da lui qual solfo, od esca?
Lasso! egli dolce i fior nutre, e rinfresca
Colla virtù, che da' begli occhi piove;
E solo avvien che i cor distrugga, ed arda.

196. CAGNOLETTO IN GREMBO DELLA SUA DONNA

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco, come la fede, onde sei pegno;
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano:
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel Can, che splende nel celeste regno,
E prende il cielo, e le sue stelle a sdegno,
Mentre te mira, e l'onor tuo sovrano.
Forse nelle tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece,
Quand' oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma, o veleno.

197. VISTA DELLA SUA DONNA IMPEDITA DALLA NEVE

Negro era intorno, e 'n bianche falde il cielo
Piovea converso, quando in alto ascese
Madonna, per mostrarsi a me cortese,
E le fiamme mirar, che sì mal celo.
Quand' ecco sul bel crin stille di gelo
Sembrar perle sull'oro ad arte stese;
Ma le mie luci al dolce obietto intese
Chiuse, ahi! la pioggia, e lor di sè fè velo.
Deh! quando in giogo d' Alpe, o d' Apennino
Avvenne, o in Iperborea eccelsa rupe
Sì duro caso, a cui sì forte incresce?
Lasso! io rimasi allor, qual peregrino,
A cui s'annotti in valli orride e cupe,
Mentre monti di neve il turbo mesce.

198. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO

La bella Aurora mia, ch' in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli orrori
Da me disgombra; e dell' ingegno i fiori
Ravviva, che seccò l'arsura, e 'l pianto;
Mi risveglia, e m' invita a nuovo canto,
E quasi augel, che desto a' primi albori
Saluti il giorno, e 'l Sol cantando adori,
L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto.
La lingua, muta un tempo, e poscia avvezza
A formar sol di doglia ogni suo detto,
Suona ora la mia gioja, e la sua luce,
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch' arde, ma non consuma, e sol produce,
(Nuovi frutti d' amor) pace, e diletto.

199. MOSTRA LA SUA FEDELTA'

Donna, della mia fè segno sì chiaro
Già vi mostrai, ch'indi tralucer fuore
A voi dovea, quasi per vetro, il core,
Cui sol, quanto a voi piace, è dolce e caro.
Voi crudel nol gradiste, o nol miraro
Gli occhi, che da me torce empio rigore,
E fiero sdegno appanna: or se maggiore
Prova chiedete, a farla io mi preparo.
Quanto di grave e faticoso il forte
Teban sofferse, io sostener non schivo,
S'acquistar pur credenza il ver ne deve.
Scopra, se non la vita, almen la morte
La mia fede in sul rogo: a me fia leve
Perir nel fuoco, ove languendo or vivo.

200. ALLA CONTESSA DI SCANDIANO

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io d'Amore,
A fare ai baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, ova tra fiore e fiore
S'asconde un angue ad attoscarvi il core
E'l fiero intento io veggio, e ve l'addito:
Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie colto, or ben lo riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma, e tosco.

201. SUO INNAMORAMENTO *

Tre gran Donne vid' io, ch' in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante;
Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai, pur una d' elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch' io ne sospiri, e cante,
E 'l mio foco, e 'l suo nome alzi alle stelle.
Lei sol vagheggio; e se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch' è in lei vago,
E negl' Idoli suoi vien ch' io l' adore.
Ma cotanto somiglia al ver l' immago,
Ch' erro; e dolc' è l' error: pur ne sospiro,
Come d' ingiusta idolatría d' Amore.

202. INVITA IL MONTANO A LODAR LA SIG. LAVINIA DELLA ROVERE M. DI PESCARA

Perchè Apollo m' è scarso, e che non spira
Più nella lingua mia l'usata aita,
Che, se pur move all'altrui lodi ardita,
Erra lungi dal segno, ov' ella aspira;
Tempra al canto, Montan, la nobil lira,
E sia intorno sonar Lavinia udita,
Che per chiaro soggetto or te l'addita
Febo, ch' in lei sua luce espressa mira.
Di' com' è bella e casta, e lode scegli
Pari al suo merto: e 'l suo bel nome intorno,
Qual eco, a replicar la Fama impari.
Forse, se, come augel che gli altri svegli
A salutar il Sol, desti il tuo canto,
Mille cigni s' udran sublimi e chiari.

203. PER LA SUA DONNA AVANZATA IN ETA'*

Come cangia Natura arte, e costume;
Nè oggi è più quel, ch'ieri esser solea!
O matrigna del mondo iniqua e rea,
Come i tuoi proprj onor guasti, e consume!
Dianzi pronta a increspar l'aurate piume
D'una vaga Angioletta ir ti vedea;
Or gl'increspi il bel viso, ond'ascondea
Espero in cielo, e l'Alba ogni suo lume.
Empio trofeo! ma tra sì care falde,
Quasi tra valli a suo diporto elette,
Pur vive Amore, e vi s'annida, e giace.
Con tanto mio maggior diletto, e pace,
Quant'or le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

204. AL SIG. BRUNORO ZAMPESCO, IN LODE DEL SUO LIBRO DELL'AMORE

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde
Uom rado scampa alle bramate arene.
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,
E qual mostro più fiero entro s'asconde,
Varchi a tua voglia: e i venti incerti e l'onde,
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addotte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d'Amor gode sicuro;
Te non pur novo Tifi, o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli; e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

205. STESSO SOGGETTO

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil donna un puro e dolce ardore:
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda:
E con qual armi sè copra, e difenda
Ne' dubbj assalti, ov'uom sì spesso more;
Nelle tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch'oggi s'apprenda.
Tu coll'istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur dianzi occulta: e parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

206. ALLA DUCHESSA DI FERRARA *

S'egli avverrà, ch'alta memoria antica
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte
Aura m'inspiri al gran concetto amica;
Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Avrà fra l'armi, e fra l'onor di Marte,
La gonna, e'l vanto di beltà pudica.
E fian le lodi tue qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.
E dritto è ben ch'a Te sen porga il pregio,
Se la sdegnosa man per Te riprende
Lo stile, e riede all'opra altrui negletta.

207. AMANTE INSTABILE

Questi, ch'ai cori altrui cantando spira
  Fiamme d'amore, e di pietate ardenti;
  E sì dolce risuona i suoi lamenti,
  Ch'ogni odio placa, e raddolcisce ogn'ira;
Chi 'l crederia? si move, e si raggira
  Instabil più, ch'arida fronde ai venti:
  Nulla fè, null'amor, falsi i tormenti
  Sono, e falso l'affetto, ond'ei sospira.
Insidíoso amante ama, e disprezza,
  Quasi in un punto: e trionfando spiega
  Di femminili spoglie empj trofei.
Ma non consenta Amor, ch'alta bellezza,
  Ch'a'suoi fidi seguaci in premio niega,
  Preda sia poi degl'infedeli e rei.

208. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO*

Cintia non mai sotto 'l notturno velo
  Dell'ombre apparve sì lucente e pura;
  Come costei, sott'atra gonna e scura,
  Vidi illustrar con mille raggi il cielo.
Io, ch'era fredda neve, e duro gelo,
  Nè più di vita avea senso, o figura;
  Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,
  Che m'infiammassi di sì nobil zelo.
Perchè l'aura vitale, e 'l foco santo,
  Che da lei spira, alma novella, e core
  Nel cadavero mio grave destaro.
Così per lei rinacqui, e vivo, e canto
  La mia salute, e 'l mio bel nome chiaro:
  Novo mostro, e miracolo d'Amore!

209. DUE BELLE DONNE, UNA LIETA, ED UNA MESTA *

Due donne in un dì vidi, illustri, e rare:
L'una qual mesto Sol, che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel; l'altra gioconda,
Qual bella Aurora, che si specchi in mare.
La prima, che si cela e non appare,
Non vuol che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie: e la seconda,
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.
Ma nè quella coprir si puo cotanto,
Che non traluca: e questa, ancorchè stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer, come sdegnosa chiede,
Posso dell'una: e 'n dir dell'altra, il canto,
Per soverchia materia, avvien che stanchi.

210. INVITO AMOROSO

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle,
Edra sii tu, che il caro tronco abbraccia:
Baciamci; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annoverar le stelle.
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle:
Fabro sia Amor, che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia,
Che per un spirto sol spiri, e favelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, e l'un per l'altro è vago;
Tal io n'andrò de'tuoi colori adorno:
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,
E comun fia tra noi la penna, e l'ago.

211. DUE BELLE DONNE, CHE SI BACIARONO

Di nettare amoroso ebra la mente,
Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;
E due belle d'Amor guerriere in giostra
Vidi coll'arme, ond'egli è sì possente.
Vidi che in dolce arringo alteramente
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra:
Poi movendosi incontra, ove s'innostra
La bocca, si ferir di bacio ardente.
Suonàr le labbra, e vi restaro i segni
De'colpi impressi. Amor, deh perchè a voto
Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?
Provinsi in vera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me, tuo devoto,
Oppon all'una, o fra le due fa terzo.

212. CIVETTA SOPRA LA CASA DI BELLA E VALOROSA DAMA SUL PO *

P. Se tu d'ombre notturne amico e vago,
Aspro nuncio d'affanni, aborri il giorno,
A che pur voli al chiaro nido intorno
D'un Sole a meraviglia illustre e vago? —
C. Perchè guardando la serena immago,
Che face alle stellanti invidia e scorno,
Nel mio stato primier quasi ritorno,
Quinci sol di splendor la vista appago. —
P. Negletto, spaventoso, invido augello,
Non turbar più l'albergo almo e giocondo,
In ch'Amor le sue gioje aduna, e serva. —
C. Mi spazio presso il folgorante ostello,
Perchè conosca, e si rallegri il mondo,
Ch'è discesa dal Cielo altra Minerva.

213. EFFETTI DEL MIRAR LA SUA DONNA

Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore,
E splende Febo, e l'uno e l'altro spira .
Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,
Era intento il mio guardo, e fiso 'l core.
Indi attendeva in me sol quel furore,
Ond' altri poetando a gloria aspira;
Ma doppio venne, e 'l cor sì ne delira,
Che stima senno il forsennato errore.
Lasso! ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprìo, ma forse anco di pianto
Fonte, ch' 'l dolce mescolò d'amaro.
Or, se più questa in me, che quella abbonda,
D'essere insieme a voi non sia discaro
Onorata di lagrime, e di canto.

214. DONO DI UNA CAMICIA DALLA SUA DONNA

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
Trasse Amor l'empio tosco, onde consperse
Poi la mia Maga il lin, che mi coperse
Il nudo sen, sì ch'ei ne ferve, e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue:
O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!
Don vie men fiero la gelosa offerse,
Che fu delusa dal Centauro esangue.
Maga crudel, se fura; e più crudele,
S'avvien che doni; almen l'iniqua vesta,
Se tener vuole il furto, or si ritoglia.
Lasso! ch'io spargo invan gridi, e querele!
Ahi, chi mi trae l'insidiosa spoglia?
Ahi, chi le fiamme e 'l rogo almen m'appresta?

215. AD APOLLO *

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,
Nuoce a me sol: nè le sonore corde,
Ch'all'armonia de' dolci accenti accorde,
Meco usi tu, ma 'l tuo più infettò strale.
Quasi a nuovo Piton, che tosco esale,
Se guarda ancor, non pur se spira, o morde,
Ver me l'orecchie di pietade hai sorde,
Se prego; or l'esser tuo dunque che vale?
Pur, se non solo a te note son l'erbe,
Ma con esse ancor vita a' corpi infonde,
La cacciatrice dell'erranti belve;
Me morto avvive, o vivo in vita serbe,
Nè 'n fonte a me (sia lunge il fato, e l'onde)
Ma tra' monti si mostri, e tra le selve.

216. LE SUE PREGHIERE ESSER DI POCO EFFETTO *

Quel Greco, che cantò gli errori, e l'armi,
Zoppi e rugosi i Preghi a noi dipinge,
E sì l'immago al ver sembiante finge,
Che null'altro al suo ver più simil parmi.
Lasso! che 'l mio pregar, mentre ne' carmi
S'affina e terge, e si misura e stringe,
Vien crespo e vecchio: e s'al cammin s'accinge,
Par che i passi, e 'l sudore egro risparmi.
Poichè al corso non move intenso affetto,
E che tra riverenza e tra vergogna
Teme l'alto cospetto, e se n'arretra;
Se pietà regia incontra a quel, che agona,
Non fassi, e non adempie il mio difetto,
Chi per me grazia chiede, e chi l'impetra?

217. ALLE DAMIGELLE DELLA DUCHESSA D'URBINO

Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte,
Serve di lei, che quasi vaga Aurora,
Di ligustri e di rose il viso infiora,
E 'l crine ha d'auro, e porta il giorno in fronte;
S'ella m'è in vece d'Alba, e l'orizzonte
Or m' inalba, or di porpora colora,
L'Ore voi sete; e sol per voi vien ch'ora
Le notti e i giorni miei distingua, e conte.
O della vita mia (ch'ella serena,
E torbida può far) dolce misura,
Foss' io presente a vostre alte carole,
Ch' Amor con vago suon guida, e misura!
E non invidierei quella, che mena
In ciel coll'altre erranti stelle il Sole.

218. IN MORTE DI BELLA DONNA *

Quasi celeste Diva, alzata a volo,
Parti, fuggendo il tuo caduco manto,
Anima bella, e 'n sempiterno pianto
Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco al superno polo
Ciò, che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh, qual fia più, che di veder bellezza
Vera tra noi si vanti, o speme porte
D'alzarsi amando alla celeste altezza?
Se l'istessa Beltà, languendo, more
Nel tuo bel volto: e rintuzzate Morte
Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore?

219. A BELLA DONNA ATTEMPATA *

Perchè di vostra etate il verno imbianchi
Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,
Che per ornarvi Amor di sua man colse;
Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi,
Ch'uom, perchè il Sol s'adombri, unqua non volse
Gli occhi indi a più be' rai: nè perchè manchi
Vaghezza al suo Titon, l'Alba si dolse.
Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,
Quanto degli anni fian più espressi i segni,
Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.
Forse fia poi, ch' il tempo, in cui s'accoglie
L'esperienza, alfin arte v'insegni
Da ricovrar quel, che l'età vi toglie.

220. PREGA IL TEMPO A SCOPRIRE LA SUA INNOCENZA *

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle,
Che distruggi le cose, e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole:
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle,
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Obblio spargi le piaghe; e tu disgombra
La luce, onde son pieni i regj chiostri.
E tu la Verità traggi dal fondo,
Dov' è sommersa: e senza velo, od ombra,
Ignuda, e bella agli occhi altrui si mostri.

221. SGUARDO POSSENTE

Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi move a lieti e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
In saldo oggetto; ed incostanti amori
Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,
Sinch' io vidi la vostra alma figura.
Ma non sì tosto un vostro dolce sguardo
S'offerse agli occhi, ed infiammommi il petto,
Che inestinguibil fiamma in me s' accese.
Ed io 'l conosco, oh mio sommo diletto!
Per non intepidirmi avvampo, ed ardo.
Amor sia, prego, al mio 'ncendio cortese.

222. POSSANZA DELL' ASPETTO DELLA SUA DONNA

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto:
E ritroso al desio, pronto allo sdegno,
All' amoroso agon guardingo io vegno,
Quasi guerrier pien d' odio, e di sospetto.
Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto
Mi s' offre, e porge la speranza in pegno,
Che dell' antico amor conosco il segno,
Ed ardo; e l' arder m' è gioja e diletto.
Chè immaginata gioja il vero ardore
Tempra; e l' aure amorose, e dolci fonti
Promette lusingando alla mia sete.
E, qual egro nel sonno, i vaghi e pronti
Desir par che bevendo in parte acquete;
Tal consolo il mio mal d' ombre, e d' errore.

223. ALLA DUCHESSA DI SCANDIANO *

Il bel crin d'òr, che con soavi nodi
A te la testa, ad altri il core stringe;
E quel dolce candor, che ti dipinge,
Oimè! il bel collo in sì leggiadri modi;
Poich' indi di natìa corona godi,
E natural monil indi ti cinge,
Fan ch' altri desioso il nome finge,
Che sì chiaro suonar d' ogn' intorn' odi.
Peregrina Fenice, ed immortale,
Ciascun ti noma, e più, chi più l'onore
Conosce, ond' hai sopr' ogni bella il vanto.
Fenice sei, vinta dall'altra intanto;
Ch' ov' ella avviva pur fiamma vitale,
Tu sol desti, crudel, mortale ardore.

224. AL C. ERCOLE TASSONI. LONTANANZA DELLA SUA DONNA

Tasson, qui dove il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crud' Amor di torbid' acque amare
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste rive, in cui non splende
Raggio, che le mie notti apra e rischiare,
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,
Se non l'ardore, onde mill' alme accende.
Chè scorgo appresso il foco, ovunque io guarde,
Che già diffuse sua beltà fra noi,
E le ceneri altrui d'intorno sparte.
Lasso! ei ben volle in sua memoria parte
Di quel lasciarne, ond' uom si strugge, ed arde,
Ma tutti portò seco i raggi suoi.

225. ALLA SIGNORA CAGNOLI

Candido can, che mordi, e squarci 'l core,
Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga;
Deh ! come in fronte mansueta e vaga
Ricopri tu ferigno empio furore?
Me, che l'ali d'un Dio, lieve cursore
Schernía, giungesti tu: tu quella piaga
Festi, onde l'alma or di sua morte è vaga,
Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi alfin, perchè s'estingua
Colla vita il tormento: esser pur sazio
Di martir così lungo omai dovresti.
Ben fia pietà, se vuoi ch'in vita io resti,
Por miglior fine al mio penoso strazio,
E i tuoi morsi sanar colla tua lingua.

226. PER LA SUA DONNA IN ATTO DI MARITARSI *

S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti
Di nodo così vago, e sì tenace,
Che quando il cor più stringe, allor più piace,
Questo a tenermi in servitù mi basti.
Vedi Imèneo, che di lascivi, e casti
Desir, con novo ordigno un laccio face,
Vago di meschiar sempre ogni mia pace
D'ire, e di femminili odj e contrasti.
Questo annoda Fortuna, e vuole anch'ella
Signoría sovra l'alma: or come puote
Di tre tiranni esser soggetta e serva?
Amor, il nodo tuo ristringi, e serva:
Gli altri disciogli: e la sua imagin bella
Fia da me celebrata in chiare note.

227. SDEGNO CARO *

Sdegno gentil, che con nov'armi, e novi
Modi, il mio cor sì dolcemente assali,
Ch'or lo spaventi, or l'assicuri, e tali
Son gli affetti, ch'in me desti, e commovi:
Quel piacer, ch'in altrui sempre rinnovi,
Finchè più dove impetuoso sali,
Le tue forze raddoppi, e ne' miei mali,
Senz'altro schermo, ognor pronto mi trovi.
Onde, mentre talor l'amaro mesci
Nel mel, ch'amando di gustar m'è dato,
La dolcezza d'Amor temprando accresci.
Torna dunque a ferirmi al modo usato,
Chè vie più, quanto impetuoso cresci,
Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

228. A BELLA VERGINE, CARA AL DUCA ALFONSO *

Vaga Angioletta, nel tuo vago volto
Si vede lo splendor del Paradiso,
Sicchè qualora il mio pensier v'affiso,
Parmi vedervi il ben tutto raccolto.
E se non ch'ora un fosco nuvol folto
Vi s'interpone, e mi contende il viso,
Spererei, rimirando in te ben fiso,
Rasserenar il cor di doglia involto.
Deh non ti spiccia, Angiola bella e vaga,
Portar le mie preghiere in parte, dove
Vi sia chi le raccoglia, e le gradisca.
Ch'ogni anima del Ciel è di te vaga;
E par che ti vagheggi, e favorisca,
Nè senza te sa benigno esser Giove.

229. ALL' ISTESSA *

Vaga Angioletta, se al soave lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Rasserenar le tenebre e l'orrore,
Ond' avvien che mia vita si consume;
Spero vestir ancor novelle piume,
E la traccia seguir del tuo splendore
Da lunge; come augel, ch' il vago albore
Loda cantando, e vien che se n' allume.
Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella,
Di Dio figlia e fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido e fosco;
Ch' uscendo d'esta angusta e fosca cella,
Il tuo vivo splendor segua per duce
In qualche umil casetta, o in qualche bosco.

230. PARTO DI BELLA DONNA LODATO *

Spettacolo alle genti, offrir Natura
Volle in angusto spazio il Paradiso,
E nel seren di pargoletto viso
Formò due Soli ardenti oltra misura.
Ma vide, che quel lume, e quell' arsura
Senso d' umane tempre avrian conquiso;
Onde, perchè ci sia chi miri, e fiso
Vagheggi di sua man l'alta fattura;
Di dolce negro avvolse il lume loro,
E temprò il foco; e il bello, e il dolce ai rai
Accrebbe, e come il fece, essa l' intende.
Oh nuovo de' duo Soli almo lavoro!
Tanto più bel del Sol, quanto egli rende
Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

231. BACI DI DUE COLOMBE

Vaghe colombe, che giungendo i rostri,
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre, e dolci paci,
Miri la donna mia gli affetti vostri.
Coppia, dica, gentil, che fuor dimostri
Come dentro d'amore ardi, e ti sfaci,
E lusingando al tuo voler compiaci,
Quanto son men felici i desir nostri!
Ch'or vergogna li frena, ed or timore;
Sicchè di mille appena un resta pago
Talora, e par maravigliosa sorte.
Non de' piaceri a noi dato è consorte,
Ma de' pensieri; ed al marito il vago
Preponsi, e dolce è sol furtivo Amore.

232. BOCCA LODATA

Rose, che l'arte invidíosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, onor le spine,
Rose di Primavera infra le brine,
E il caldo Sol, che in due begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine,
Ove stillan rugiade alme e divine,
Ov' è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor, ape novella, ah quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi sulle labbra il formi, e stendi!
Ma con troppo acut'ago il guardi, ah! stolto:
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di sì degno cor tuo strale ONORA.

233. ANIMA AFFLITTA, RISPOSTA AD UN AMICO *

Se d'alma vaga, e da stupor confusa
Meravigliar si puote, io non vi celo
Ch'è tal la mia, ch'in Elicona e in Delo
Sua chiara fama un tempo v' ha diffusa.
Misera or langue, e la sua nobil Musa
Or da Parnaso chiama, ed or dal Cielo,
Che non risponde: e tra 'l rigore e 'l gelo
Non l'è, come solea, sua grazia infusa.
E se vergo, e rivolgo or queste carte
Or quelle, è proprio sforzo, e pur canora
Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.
Voi (se può prego alcun di nobil core)
Per me pregate e Febo, e Pan, e Flora,
E sovra tutti il Signor nostro Amore.

234. AL SIG. GUIDO COCCAPANI

Qual agitato dalle Furie infeste
Vide, o veder pensò di faci ardenti
La madre armata, e d'orridi serpenti
(Alto subietto di coturni) Oreste.
E qual mostrò due Tebi ira celeste,
E due Soli a Pentéo, tal di spaventi
Offre a me varie Amor larve, e portenti:
Sirene, e Sfingi, e Driadi son queste?
Ove son dileguate? ecco col drudo
L'empia Ciprigna: or chi mi porge il ferro,
Sicch' io rinnovi le lor piaghe, e l'onte?
Ah! d'error in error vaneggio, ed erro,
Guido: or qual altr'è sì spietato e crudo
Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

235. VERSI NATI DA AMORE, RISPOSTA AD UN AMICO *

Già bevvi in Elicona; or solo asciutti
  In me gli occhi non sono: e chi m' impetra
  Più da Febo favor, s' egli s' arretra
  Di là, 've uom con fortuna irata lutti?
Ama ei cor molle, che germogli e frutti
  Lieti pensieri; il mio per duolo impetra.
  Amor, che spende in me la sua faretra,
  Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.
Eco forse son io, che non ben piene
  Rendo l'alte sue note, e non espresse:
  Parte, mentre le detta, anco n' obblio.
Fa ch' appien le risuoni, alato Dio;
  E fian le intere voci auree catene
  A lei, ch' or d' un crin d' oro a me le tesse.

236. ALLA DUCHESSA DI NEMOURS

Itene a volo, o miei pensieri ardenti,
  Oltre l'Alpi nevose, incontra il verno,
  Prendendo il gelo e le procelle a scherno,
  E i gioghi alpestri, e i torbidi torrenti;
Ch'Amor vi è scorta, Amor, che l'alte menti
  Rapisce dal caduco al mondo eterno,
  E la reggia del Cielo, e dell' Inferno
  Apre, e move le stelle, e gli elementi.
Egli vi guiderà, dove l' insegne
  Amorose in un bel volto dispiega,
  E mille palme in vaga pompa accoglie.
Dirà: quest' è il mio seggio, e qui si lega
  Spirto gentil fra belle e dolci spoglie,
  Sicchè più libertà par che disdegne.

237. PALLORE DI BELLA DONNA

Io vidi quel celeste, altero viso,
Ch'avvampar suol di mille fiamme ardenti,
Pallido sì, ch'indi assai men cocenti
Moveano i guardi, e'l lampeggiar del riso.
Gli occhi miei stanchi, ch'in lui rado affiso,
Allora pur di sostener possenti
I raggi, e'l foco, e'l dolce obietto, intenti
Goder ciò, che bea l'alme in Paradiso.
O color degli amanti! o vago, e caro
Pallor, onde ha l'Aurora invidia, e sdegno,
Che di rose men vaghe il volto inostra!
Ben avrei fato avventuroso e raro,
Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,
Così 'l cor ne mostrasse un picciol segno.

238. ALLA SIG. LEONORA SANVITALE *

Sul carro della mente auriga siedi,
O bella donna, e prendi il freno altero,
Onde vi regga il destrier bianco, e'l nero,
E drizzi lor ver le celesti sedi.
L'un con rigida man percoti e fiedi,
Se ribellante traviar dal vero
Cammino, e l'altro con soave impero
D'ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.
Vedi, ch'egli ama il suon della cervice
Percossa, e le lusinghe, e tra sè gode,
Se la tua vaga man l'adorna, e come.
E mentre porta al Ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco, e di tua chiara lode,
Si tien più d'Eto e di Piroo felice.

239. BELLA VOCE E BELLA MANO *

Quell'Angelica voce, che si frange
 Tra bianche perle e bei rubini ardenti;
 Sicchè arrestar le stelle a' suoi concenti
 Puote, e 'l Sol quando ratto esce di Gange;
Chiede pietà per un, che canta, e piange
 Gli error suoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,
 Ond' il rigor delle celesti menti
 Si tempri, e la sentenza aspra si cange.
E quella bianca man, che la faretra
 E di Febo, e d' Amor spende, e dispensa,
 Come vuole, e disarma e Marte, e Giove;
Esca per me del guanto, e qui sue prove
 Dimostri: intanto io tromba apprendo e cetra,
 Qual odono i gran Divi assisi a mensa.

240. INCREDULO IN AMORE

Donna bella e gentil, che di tua vista
 Dolce, leggiadra, i miei martir consoli,
 E così del mio duol meco ti duoli,
 Che si fa nel tuo duol l'alma men trista;
Ben parmi, che pietà con amor mista
 Giri ver me soavemente i Soli
 De' tuoi begli occhi: e mentre il core involi
 A' suoi pensier, fede il tuo dire acquista.
Ma tosto poscia di fallace errore
 Teme, e s' adombra, e di prigion sospetta,
 Quanto fallace più, tanto più lunga.
Nè credo più, che novo stral mi punga,
 Se, discendendo pria dagli occhi al core,
 Coll' altrui piaghe Amor non mi saetta.

241. PIETA' DELLA SUA DONNA, GRADITA IN ALTRUI *

Quel giorno, che pietà, donna, vi spinse
A consolar di sguardi, e di parole,
Pensoso prigionier, ch'egro si duole;
Stato foss'io là 'v' ella non s'infinse;
Chè visto avrei, che di pallor vi tinse
Le guancie sì, che vergini víole
In verde prato, o 'n fresca riva il Sole
Di più vaghi color unqua non pinse.
E 'nsieme udito il suon, che 'l dolor molce;
Fortunato dolor, s'avvien che 'l tempre
Di sì soavi accenti il puro affetto.
Lasso! io ben mi torrei di viver sempre
In angusta prigion con voi ristretto,
Che voi la mi fareste e cara e dolce.

242. PER LA SIG. MARGHERITA .....*

Nè di feconda conca in ricco mare
Perla uscì mai sì luminosa e bella,
Nè sì vago monil giammai fece ella
All'altre unita preziose e care;
Come costei, ch'aver simil non pare,
Di regio albergo esce in età novella,
Nè gemma pur fra l'altre par, ma stella,
Che risplenda nel ciel fra le men chiare.
Quella, ch'innanzi l'Alba in Oriente
L'alme amorose a sospirar invita,
E riede poi con Imeneo la sera,
Somiglia appunto in giovenile schiera,
La fronte e gli occhi candida e lucente,
Preziosa e mirabil Margherita.

243. BRAMA CHE LE BELLEZZE CORPORALI NON LO SVIINO DA QUELLE DELL' ANIMA

L'aura, con armonia, dolce e soave
Fan l'auree stelle, e i bei corpi celesti,
Mentre lenti i maggiori, e i minor presti
Si raggiran con suono acuto, e grave.
Così l'anima ciò, che spera, e pave,
E s'allegra, e si duol, temprar sapesti:
E'l bel concento di costumi onesti
N'ode, chi la ragion sorda non have.
Ben udirlo io vorrei, ben prego Amore,
Che 'l chiaro suon, che ne' canori accenti
Di fuor s'ascolta, e ne lusinga i sensi,
Ebro sì di dolcezza e di stupore
Non mi renda giammai, ch'a quel non pensi,
Ch'entro a lei piace, e leva al Ciel le menti.

244. AL SIG. GIULIO MOSTI, CHE NON SI DEE TEMERE IN AMORE

Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,
Ben sai come l'un cadde in questo fiume,
Quando portar dall'Oriente il lume
Volle, e de' rai del Sol cinger la fronte.
E l'altro in mar, che troppo ardite e pronte
A volo alzò le sue cerate piume;
E così va, chi di tentar presume
Strade nel Ciel, per fama appena conte.
Ma chi dee paventare in alta impresa,
S'avvien ch'Amor l'affide? E che non puote
Amor, che con catena il Cielo unisce?
Egli giù trae dalle celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapisce.

245. PRESO DA UNA BELLA TRECCIA BIONDA

In un bel bosco di leggiadre fronde,
Ch' ombra si fa colle ramose braccia,
Amor, che va dell' alme nostre a caccia,
Tese le reti di due trecce bionde.
Così il mio cor, ch' avea di due gioconde
Luci seguita la fallace traccia,
Preso restò, com' animal s' allaccia,
Ne' bei legami, che nell' ombra asconde.
O dolce laccio, o vaghe reti, o bosco
Vezzoso, o cacciator, che mi togliesti
Il core, dove l' hai, crudele, ascosto?
Io pur ritorno spesso a pianger vosco,
Ed a cercar tra queste erbette, e questi
Vaghi fioretti, ov' egli sia nascosto.

246. CRUDELTA' DELLA SUA DONNA, RISPOSTA AL SIG. GUIDO . . . *

Guido, la bella e leggiadretta fera,
Contra cui tende Amor indarno l' arco,
Benchè l' aspetti assai sovente al varco,
Tant' ella se ne va guardinga e altera;
Gli strai, ch' ella schivò, perch' io ne pera,
Vede, che spende il mio signor non parco
Sovra il mio fianco, e d' anni e di duol carco
Vede ch' io seguo lei, ch' è sì leggiera.
E pietà non l' arresta? ah saldi e chiuda
Mie piaghe chi l' aprì, che sano e franco
Circonderò d' insidie i piè veloci.
E se gli augelli al fischio, e gli angui al canto
Traggono; or non potran lusinghe e voci
Dolci a' paschi allettar l' errante e cruda?

247. ALLE DUCHESSE LUCREZIA E LEONORA D'ESTE *

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
O 'l creder nostro è pronto a quel che piace,
Ch' Amor pietose del mio duol vi face?
Duol fortunato! altro piacer non chero.
Duol fortunato! s' io languisco e pero,
La cagion, che m' accora, e che mi sface,
Rende immortal la morte, e me vivace
Nelle mie morti, e nelle morti altero.
Tizio sarei, che 'l rinascente core
Porge all' augello: o quei, ch' agli alti giri
Furò le fiamme colla destra ardita;
Ma rinasco al gioir. Chi fia ch' ammiri
Ch' i cieli cangi, e gli elementi Amore,
Se piacer fa il tormento, e 'l morir vita?

248. AL SIG. GUIDO COCCAPANI, DONO DI UN ANELLO, OV' ERA SCOLPITA L' ARME DI SIENA

Questa scolpita in òr leggiadra fera,
Che ripiegando il collo, agli altrui figli
Porge le mamme, e con pietosi cigli
Par ch' ambo miri umana e lusinghiera:
Guido, ben degno è don, che donna altera
Dal suo fedel lieta e cortese pigli
In bel pegno d'Amor, e si consigli
D' esser a lui men cruda e men severa.
Ed ella è degna di celeste amante:
E degna ancor, ch' alla sua nobil prole
Maravigliosa arrivi alta nutrice.
N'arde il Po, n'arde il Mincio, e n'arde il Sole;
E gli spechi amerian, l' ombre, e le piante,
Coprir un furto d'amator felice.

249. A FILLI

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero
Vedi, come di lampi orrido splende:
Giove turbato è in Ciel: folle chi prende
I Divi a scherno, e 'l gran celeste impero.
È colassù (non t'ingannar) pensiero
Delle cose mortali: e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei, che scala al Ciel ne fero.
Briareo salsi, e quel, che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.
Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci.

250. AL SIG. GUIDO COCCAPANI *

Se al Signor vostro e mio fiamma d'Amore,
Guido, riscalda il generoso petto,
Esser non può ch'alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur come 'l Sol col mattutino albore
Esce del salso suo profondo letto,
L'un coll'altro così gentil affetto
Sempre si sveglia, e 'nsieme nasce, e more.
E se le rime mie roche il mio pianto
Rende deh! non sarà, ch'un' Angioletta
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
Oh fortunati miei sparsi lamenti!
Se raddolciti da soave canto,
Farete in regio cor nobil vendetta!

251. ALLA SIG. GIULIA ....

Alto e nobile obietto al mio desire,
Giulia, in voi pose, e nel sen vostro Amore,
Onde s'appaga il tormentoso core
Della bella cagion del suo languire:
E se tra 'l fulminar delle vostr' ire,
Quasi nel ciel tra nubiloso orrore,
Vede alcun lampo; a così dolce ardore
Fortunato sarà, dice, il morire.
Ma se vi rasserena, o s' ei colora
Pietà i begli occhi, e l'orgogliosa fronte,
Sgombrando degli sdegni il fosco velo;
Più di me lieto Endimíon nel Cielo
Cintia non vide, o 'l suo amator l'Aurora;
Nè più lieti dappresso in selva, o 'n monte.

252. AMORE, E POETA

P. Che rete è questa, ov' io son colto, Amore?
A. Della tua donna il crespo aurato crine;
E le grate accoglienze e pellegrine
Son l' esca e l' amo, onde fu preso il core.
P. Che cosa è, che mi tien dal senso fuore?
A. Il riso, e le sembianze alme e divine,
Gigli, ligustri, e rose senza fine,
C' han tolto a Primavera il primo onore.
P. E questi strai, che al petto ho sì pungenti?
A. Gli atti leggiadri. P. E'l fuoco, ov' io con pena
Sì dolce avvampo? A. I suoi begli occhi ardenti.
P. E'l laccio, che mi strinse, e la catena?
A. Son le note leggiadre, e quegli accenti,
Ond' ella i più selvaggi e crudi affrena.

253. PER LE NOZZE DI D. CESARE D'ESTE

Tessano aurea catena Amore, e Lite,
Che quella fabbricaro, onde conteste
Son le cose mortai, per cui sian queste
Alme belle e leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite,
E le repulse dolcemente oneste,
Da vezzi, e paci dolci a seguir preste,
Sian spesso dolcemente anco eseguite.
Lite i divisi cor spesso rintegri
Con soave uníone; e stabil Fede,
Tra mille sdegni se medesma avanze.
E di brevi timori, e di doglianze
Non lunghe sian poi certa ampia mercede
Candide e liete notti, e giorni allegri.

254. IN NOME DELLA SIG. LUCREZIA M. CHE AVEAGLI DETTO NON SAPERE CHE COSA FOSSE AMORE

Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio,
Ancor non so, che n'odo vario il grido;
Ma del favoleggiar altrui mi rido,
Quando ti sacra i voti, o ti fa Dio.
Arco, e faretra a te mai non vid'io,
Non pur te mai negli occhi miei, Cupido,
Nè co' miei sguardi, o co' tuoi strali ancido,
Nè credo ad uom: più credo a questo rio:
Ch'in lui talor, s'il crine orno, e la fronte,
Me veggio sola senza te, ma sento
Piacer di vagheggiar il mio bel viso.
Se quel piacer sei tu, non sei tormento,
Non sei desir, onde sul chiaro fonte
Gioir doveva, e non languir Narciso.

255. LÀ SUA DONNA IN MANTO NERO*

Nè 'n formar bella notte, unqua colori
Così vaghi pittor tempra e confonde:
Nè mesce a sì bei lumi ombre profonde,
Se stella finge, che l'illustri e'ndori,
Come di belle membra i bei candori,
E'l lucido òr di crespe chiome bionde,
Leggiadramente in un bel nero asconde
Madonna, e ne lo scopre in parte fuori.
E ben l'arte è gentil, ch'in negro aduna,
E conforta gli spirti offesi erranti,
Ch'abbaglia il crin dorato, e'l sen disperde.
Pur l'arte cede alla natura, e perde
Dal magistero suo, che scintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

256. AL SIG. GIORGIO CORNO, RISPOSTA, CHE NON CANTÒ MAI PER ONORE*

Per vaghezza d'onor l'altera fronde,
Non cercai, Giorgio, mai nel sacro monte:
Sasselo Amor; nè bevvi ad altro fonte,
Che in quel del pianto mio, ch'amare ha l'onde.
E se le rime mie giammai feconde
L'alme lasciaro, e furo illustri e conte,
Ei le spirò, che care altrui fè l'onte,
E i dolci detti co'sospir confonde.
Or d'onor vago, oliva almen in vece
Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là, 've piangesi il pianto indarno sparso.
Ma non so, se sperarlo unqua mi lece
Nell'opre sue: frattanto io pur contempio
Quel, che non è delle sue grazie scarso.

257. CHIEDE PIETA' *

Or che sei nell'età bella e fiorita,
Quando è pietoso il giovinetto core,
Di me, che son degli anni miei nel fiore,
T'incresca, e l'egra mia speranza aita.
Vedi che m'ha la guancia impallidita
Quel, che'l sangue mi sugge interno ardore,
Nato da' tuoi begli occhi, e i miei d'umore
Sparge, e mi stilla in lagrime la vita.
Falda di bianca neve, o gelo in monte
Così non si distrugge a Sole estivo,
Com'io mi sfaccio al foco de' tuoi rai.
Deh mi affidi pietà, ch'appressi omai
Là,'ve disdegno guarda altero e schivo
L'aura delle tue labbra, e'l dolce fonte.

258. FATTO IN NOME DI M. G. PER LA SUA DONNA *

Donna, di me doppia vittoria aveste,
Prima colla beltà, poi col diletto,
Quando il mio amor gradiste, e'l nobil petto
Vostro al mio fido per pietà giungeste.
Il mio cor servo allor così vi feste,
Ch'altro mai d'altra più non fu soggetto:
Sicchè del pensier nulla, e dell'affetto,
Che non sia vostro, in me par che non reste.
Ma, perchè perda io pur la vostra vista,
E i vostri abbracciamenti, or di se stesso
Alcuna parte il cor già non racquista.
Anzi è vostro lontan, come da presso,
Ed arde sì, che fiamma egual mai vista
Non fu in Sicilia, ov'è il Gigante oppresso.

259. PER M. G. C. ALLA SUA DONNA*

Prima colla beltà voi mi vinceste,
 Poscia colla pietà, quando al mio petto
 Il nobil vostro fu sì unito e stretto,
 Che non vi s' interpose invida veste.
E servo in guisa lo mio cor rendeste,
 Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto:
 E vi diede il pensier, vi diè l' affetto,
 Onde nulla di suo par che gli reste.
Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,
 Lontananza or gli tolga, ei di se stesso
 Tenta picciola parte a voi ritorre.
Ma lunge è vostro pur, com' era appresso:
 Ed arde sì, che suole in cavo scoglio
 Sicilia bella minor fiamma accorre.

260. NEO LODATO

Nè core innamorato ha tante pene,
 Nè tante il verde Aprile erbe novelle,
 Nè tanti augelli l' aria, e 'l Cielo stelle,
 Nè tanti pesci il mare, e 'l lido arene,
Quante bellezze voi; però s' avviene,
 Ch' io tenti numerarle, e dir, com' elle
 M' ardano con dolcissime facelle,
 E come sian di grazia, e d' Amor piene:
Non basta il tempo all' opra, e dal soggetto
 Perde la lingua mia; perchè ciascuna
 Degna per sè di meraviglia parmi.
Chè 'l picciol neo, che bianco avorio imbruna,
 Di lode è gran materia, e raro obietto,
 Ch' a sè mi tragge spesso, e può stancarmi.

261. AD UN AMICO FELICE, CHE SI CONSERVAVA ROBUSTO

Pallido scopro il volto, e'nnanzi il verno
Sparso il mento di neve; e'n seno io gelo,
Giovine ancor viepiù freddo che gelo,
È pigro fassi ogni mio senso interno.
Ma forse ardi tu dentro, al cui governo
Amor s'asside: ed hai sì destro il Cielo,
Che non ti cangia aspetto, o'mbianca il pelo,
Sicchè par che tu prenda il tempo a scherno.
Ed in dolce tenzon forte guerriero,
Ove che'l tuo desio talor si spinga,
Ti mostra la tua fresca e verde scorza:
O pur canuta mente, alma guardinga
Pon duro freno al rapido pensiero,
Nè dove può ragione, Amor ha forza.

262. AL SIG. CESARE LIGORIO VAGHISSIMO GIOVINETTO

Vago fanciul, che dall'ardor sovente,
Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
Sei testimone del mio forte laccio,
E del peso, ch'io porto dolcemente;
Pregoti, se di farlo sei possente,
Quando t'annoda, e cinge il caro braccio
Della mia donna, e senti il freddo ghiaccio,
Ch'al cor l'è scudo, ed all'altera mente;
Narrale l'amor mio; ma s'i suoi baci
Imprime in te, sicchè tu senta ardore,
Chiedile, s'arde sì, com'ella accende.
Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,
Ch'alcuna avventi in lei delle sue faci,
Se pur d'alma innocente i preghi intende.

263. AMANTE INFEDELE *

O santa, o pura immaculata Fede,
O di pace, e d'amor verace pegno,
Perchè ti scaccia con esiglio indegno
Quel crudo amante, ch'il mio ben possede?
Crudel, ch'in quello albergo, e in quella sede,
Onde in bando tu vai, ripon lo sdegno.
Ah mente ingrata, ed incostante ingegno
Più d'onda, o d'aura che lo move, e fiede!
Ma tu dove ricovri? e'n gentil core
Qual nido fai più fermo, o qual ricetto
Trovi nel mondo fra l'umane voglie?
Se nessun luogo in terra oggi t'accoglie,
Fuorchè quest'alma, e questo fido petto,
Non disdegnar, ch'almeno in lui s'adore.

264. AMORE INTEPIDITO

Quel, ch'io nudríi per voi nel molle petto,
Non solo fu desio, ma fero ardore,
Ed insolito foco, e gran furore,
Che turbò l'alma, e mi vi fè soggetto.
E ciascun mio sospiro, ed ogni detto
Formò, che resse imperioso il core:
E tutti i passi miei scorgeva Amore,
Che mi fea vaneggiar per altro obietto.
Nè v'avea colpa il vostro almo sembiante,
Nè de'begli occhi lo splendor sereno;
Ma solo il mio tiranno, e'l mio pensiero.
Or voi men aspro, ma più fermo impero
Avrete in me, che quanto avvampo io meno,
Tanto in servirvi sarò più costante.

265. PREGA LA SUA DONNA A RADDOLCIRE I SUOI VERSI

Donna, ch' a' Duci invitti, a' Re possenti
  Tor potete di man gli scettri, e l' armi:
  E co' begli occhi far che si disarmi
  L' irato Ciel delle saette ardenti:
E 'n arenosa piaggia i rei serpenti
  Privar del tosco, e 'ntenerire i marmi,
  Deh! raddolcite il suon di questi carmi,
  E rischiarate questi oscuri accenti.
E se ben opra assai minor farete,
  Sarà sorte più cara; il mondo, e 'l Cielo
  Segua ancor suo costume, o sua natura:
Purchè dell' alme il duro e freddo gelo
  Si stempri al suon di rime dolci, e liete;
  Ma forse esser vi piace e fredda e dura.

266. PIETA' OPPORTUNA *

Mentre, ch' armaste d' alterezza e d' ira,
  Bella guerriera mia, l' alma, e 'l sembiante,
  Men duolsi in guisa, che nessuno amante
  Per sì giusta cagion tanto sospira.
Nè disprezzo ed orgoglio egual rimira
  In vaga donna; pur fui sì costante,
  Che rotto quel diaspro, e quel diamante,
  Amor nova pietade al cor vi spira.
E mansueta il mio doglioso affetto
  Volgete in lieto, e vie maggior la gioja
  Fa la memoria dell' amare pene.
E ben or provo quel, ch' alcuno ha detto,
  Che dopo luogo affanno e lunga noja,
  Amoroso piacer più caro viene.

267. IN MORTE D'UNA FIGLIA DELLA SIG. VITTORIA CIBO BENTIVOGLIO

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
E lei, ch'è nell'età, la qual n'alletta
Co' bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo e gelo,
Appena t'accorgesti, o pargoletta,
D'essere in terra, perch'un'Angioletta
Ti raccogliea, come le vedi, in Cielo:
E ti baciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)
Nel giorno dell'amara tua partita.
E quasi un trapassar di Paradiso,
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio dell'eterna vita.

268. IN MORTE DELLA SIG. FLAMINIA .... A ISTANZA DEL SIG. GIULIO MOSTI *

La bella fiamma, che m'ardeva il core,
Dove le sue faville io serbo, e celo,
In terra è spenta; ma raccesa in cielo
Tra gli altri lumi, c'hanno eterno onore.
Ivi la veggio scintillar d'amore,
Quando spiega la notte il negro velo,
E sparge intorno il rugiadoso gelo,
E sento insieme il suo vivace ardore.
O già soave fiamma, or vaga stella,
Se già reggesti la mia dubbia vita,
Mentre fusti mortale in queste sponde;
Or, ch'immortal sei fatta, e viepiù bella,
Scorgila fra gli scogli, ov'è smarrita,
Al queto porto dell'orribil'onde.

269. PER LA MARCHESA DI PESCARA COPERTA D' UN VELO NERO

Donna real, quel dì, che 'l negro velo
 I bei vostri sembianti a me coperse,
 Al mio pensier con maestà s'offerse
 Dalla divina sede il Re del Cielo.
E parve dire: Io, che la feci, or celo
 Questa viva figura, e chi la scerse
 Dalle cose terrene, a me converse
 La mente accesa del mio santo zelo.
E cotanto le cede ogni altra immago,
 La qual si veli in sacro tempio, e scopra,
 Quanto a fabro immortal mortal pittore.
Pur voi passaste, e sì mirabil opra
 Non vidi, e d'altra in terra io non m'appago,
 Ma in Ciel mi guida a contemplarvi Amore.

270. RITRATTO DELLA SUA DONNA*

Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro,
 Da cui sì bramo d'esser preso e 'nvolto?
 E senza mai cercar d'andarne sciolto
 Chieder pietà, mentre languisco, e moro?
È questo quel bel ciglio, in cui t'adoro,
 Perchè mi scopri ogni tuo bene accolto?
 Son questi gli occhi, ove il tuo stral m'ha colto,
 Nè già più dolce uscir potrà da loro?
Deh chi dimostra il Paradiso aperto
 In breve carta? che ritrar vorrei,
 Perch' io non sol, ma l'arte avesse merto.
Fugga la nuova maraviglia, e lei,
 Che Po vagheggia, chi servir sì certo
 Non prepone a vittorie ed a trofei.

271. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, MENTRE DIMORAVA IN BEL VEDERE *

Voí che passate, e sulla destra sponda
Del Re de' fiumi udite i mesti accenti,
Che frenar ponno il Po, quetare i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda:
Non è Sirena usa a celar nell'onda
Quel, c'ha di fera, a male accorte genti;
Ma un'angioletta, ch' i suoi raggi ardenti
Sotto velo mortal par che nasconda.
La real Margherita in Ciel le stelle
Suole arrestar coll'armonia celeste:
Fermate il volo omai de' pronti remi.
Chè maraviglia assai minor vedreste
Delle sembianze graziose e belle,
Cercando gl'Indi e gli Etiòpi estremi.

272. LODA LA DUCHESSA DI FERRARA IN ABITO DI CACCIATRICE

Ha l'arco, onde le nubi orna e colora
Il biondo Apollo; e l'arco ha la sorella,
Per cui l'oscura notte appar più bella:
E l'arco ha 'l figlio di Ciprigna ancora:
E l'arco ha Margherita, onde innamora
Ogni alma fera, e di pietà rubella:
E i dolci sguardi son le sue quadrella,
E le parole, onde virtù s'onora.
Qual Dedalo, divin mirabil arco,
Ti fece tal, che sol da te saetti
In guisa, ch'altri ne gioisca, e pera?
Ma chi non brama di cadere al varco,
Colto dalla tua vista, e da' tuoi detti,
Mentre tu sei di così bella arciera?

273. ALLA SIG. DRUSILLA SCOTI

Scota, sull' Oceano, o dove nacque
Venere prima, ed ebbe Amor la cuna;
O nuda in fonte, o 'n selva oscura e bruna,
Altra bellezza mai tanto non piacque.
Per te non sol quetossi l'aura, e giacque
Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna;
Ma dove maggior campo ha la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti, e l'acque.
E del tuo peregrino e chiaro nome
Par che 'l gran padre più si glorj e vanti,
Che d'altra cosa, ch' ei produca intorno.
E piuttosto specchiar sì bei sembianti,
E lavare ei vorria sì vaghe chiome,
Che l'aureo crin del Sole innanzi al giorno.

274. ALLA SIG. LAURA....*

In quell'etate, in cui mal si difende
L'incauto cor, nel nostro almo paese
Della vostra bellezza Amor m'accese,
Ch' ancor lontana agli occhi miei risplende.
Qui poi m'addusse (ove saver s'apprende)
Novo amor di saver, ch'in alto intese;
Ma di partir mi dolsi, e'n me contese
L'un mio desire, e l'altro, ed or contende.
Oh pur vegghiando nelle notti algenti,
Laura, e ne' caldi dì tanto m'avanze,
Che di voi degno amante io mi dimostri.
Amatemi frattanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.

275. ALLA SIG. LUCREZIA SCORTI

Quel vago raggio, che lampeggia, e splende
Ne'bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,
Desta amore, e timore; e l'uno affetto
Coll'altro più temprato e dolce rende.
Nè già suprema mano in voi si stende,
Nè di macchiare ardisce il casto letto;
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,
Quando gentile sdegno il cor v'accende.
Che per voi s'arma uom, che sospiri, e pregi
La vera gloria: e chi per sè la sprezza,
Per voi la brama, e'l punge ardente sprone.
Oh di nova Lucrezia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa degni i Regi
Del Cielo, e di celesti alte corone!

276. AL SIG. FILIPPO MASINI, RISPOSTA

Io già piansi, e cantai le fiamme ardenti,
E la mia sorte: ed or la piango, e canto:
E rado vidi al mio languir cotanto
Pietosi diventar gli occhi piangenti.
E più, che strali rapidi e correnti,
Gli anni del viver mio fuggono intanto:
E si dissolve questo fragil manto,
Perch'io gloria cercare omai paventi.
Nè meco averla puoi, s'a te ne cale,
Ma fra le dotte scuole, in cui vittoria
S'ha contra la Fortuna, e contra Amore.
E s'io pur caggio, quando il cor m'assale;
Masin, tu ne conserva alta memoria,
Ch'alcuno ebbe, cadendo, eterno onore.

277. AL SIG. RAFFAELLO RONCIONI, RISPOSTA

Caddi nel volo, come augel da strale
Percosso, onde lasciai le rime usate,
Roncione, or conte al Nilo, ed all'Eufrate,
Non solo al Po, dov'è 'l cader fatale.
E dopo la caduta, e infermo e frale
Più, che eccelsi teatri, o loggie ornate
Ho le fredde spelonche, e l'ombre amate,
E quando tuona gran timor m'assale.
Ed aspettar vorrei tra verdi fronde
Il dì sereno, e dove un fonte chiaro
Spenga coll'acque dolci il mio desire.
Dove al garrir di Progne corrisponde,
Ed a' nostri lamenti; e suol ridire
Quel nome, a cui la voce anco rischiaro.

278. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, ROMANO

Cortese peregrin, mentre rimiri
Gli abiti, e i fregi vaghi, e i dolci modi
Delle belle Lombarde, e fra te lodi
Or questa, or quella, e forse anco sospiri;
S'alcuna volta gli occhi in lei raggiri,
Che 'l cor mi strinse con sì forti nodi:
O se 'l canto soave unqua tant'odi,
Chiamerai fortunati i miei desiri.
Perocchè voglie giovenili, e vane
Non ebber mai più bello e caro obietto:
Nè pietà più gradille, o cortesia.
E quel, che già ne scrissi, in pregio fia
Forse per te, dove in vestire schietto
Piacciono tanto altrui le tue Romane.

279. LINGUA MINISTRA DI GELOSIA

Lingua crudel, che saettasti i detti,
Che mi passar come quadrelle al core,
Ben di tosco mortal gli sparse Amore,
E tutti in me n'avvelenò gli affetti.
E la mia speme amara, e i miei diletti
Fece il novo amarissimo dolore;
E'l rimedio ne cerco, ed ho timore,
Che tuo novello stral non mi saetti.
Onde la mente mia devota, e vaga,
Perch'amando desia d'esser amata,
Non ardisce scoprir quel ch'ella vuole.
Deh! quando il duolo in me d'ogni mia piaga,
Che fu sì mortalmente avvelenata,
Tempreran le dolcissime parole?

280. AMANTE INFELICE, RISPOSTA A D. ANGELO GRILLO

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo
Pianta gentil, cultor non forse indegno:
Ed altri i frutti coglie, e men disdegno,
Ma per timor il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso; io solco il mar profondo,
Altri n'ha la mercè: chi giusto regno
Così governa? o chi sarà sostegno,
S'in terra caggio, o tra gli scogli affondo?
E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno
Sento le forze in me più stanche e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie:
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrato lauro: e perchè arroge al danno,
Son tromba muta a mill'altre vittorie.

281. AD ISTANZA D'UN AMICO, CHIAMATO DALLA SUA DONNA

Aure della mia vita; aer sereno,
Che prima i' trassi: chiare, e lucid'onde:
Felici colli, avventurose sponde,
Fortunato paese, almo terreno.
O padre, e tu che mi nutristi in seno,
Daria mi chiama: al suo chiamar risponde
La lingua, e'l cor, che non ha luce altronde:
E dove sferza Amor, non vale il freno.
Dunque restate; e'n voi pietà raccoglia
Gli onesti miei sospiri, e'l casto pianto,
Or ch'a lagrime nuove egli m'invita.
Perchè vada i'non so; ma questa spoglia
M'è grave incarco; e s'io le moro accanto,
Da lei sarà la morte almen gradita.

282. PER LA DUCHESSA D'URBINO. LODA TRE ECCELLENZE DI LEI

Per tre sublimi vie sovra le stelle,
Donna reale, ad immortal soggiorno
L'alma sovente inviti al suo ritorno,
Quanto veloci più, tanto più belle.
L'una con gli occhi illustri a par di quelle,
Ch'in ciel rischiara il portator del giorno;
L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nembi e le procelle.
Ma per la terza poggia a Dio solinga
La peregrina mente, e l'alto ingegno,
Che non si ferma al lusingar de'sensi.
Così tre care grazie altrui dispensi
Per tre secreti del celeste regno,
Perch'in tre voli un core a lui si stringa.

283. LODA BELVEDERE, DIMORA DELLA DUCHESSA DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Vaga isoletta, che sì bella sede
A Margherita dai nel verde seno,
Ceda a te quella, che nel mar Tirreno
Alla famosa Circe albergo diede.
Non orso in te, non fier leon si vede,
Non serpente di tosco e d'ira pieno,
Ma Donne e Dee, che fanno il ciel sereno,
E del bel di lassuso in terra fede.
Perch'ella co' maligni e crudi incanti
Gli uomini in fiere trasformar non suole,
Ma piuttosto gli rende a Dio sembianti.
Tanta nelle dolcissime parole
Virtù raccoglie, e ne' begli occhi santi
La figlia dell'eterno e sommo Sole.

284. PEL DUCA DI MANTOVA *

Reale albergo, il lungo tempo oscura
Le imagini diverse, e l'opre antiche,
Onde col vago suo dipinta Psiche
Talor non si discerne e raffigura.
Ma questo vero Amor, d'alma natura
Bel magistero, e delle stelle amiche,
E le fiamme sì caste, e sì pudiche
Ben riconosci, e lor dolce misura.
Però che l'ostro, ond'è 'l bel viso adorno,
Lagrima ancor non bagna, o discolora,
Nè tempra il fiammeggiar del bel sembiante.
Ma chi l'ali l'impenna, acciò ritorno
Faccia, dove altra Psiche oggi dimora?
Ah come instabil fugge Amore amante!

285. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, IN MANTO BIGIO

Umida nube, se dispiega, e stende
L'ARCO celeste a novi raggi adorno,
Già vinto il Sol, che riconduce il giorno,
Nel cielo oscuro un bel trofeo sospende.
Ma 'l tuo leggiadro manto or più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno;
E vittoria più bella al suo ritorno
Tu n'hai sovente, e quando al mar discende.
Nè sì turbato, e di color fallaci
Orna le spoglie tue, che poi vagheggia,
Nè con mentite forme inganni, e piaci.
Ma vera é la bellezza: e chi pareggia
Dolce sereno, e sì tranquille paci,
O nube agguaglia ad amorosa reggia?

286. DESIDERA MORIRE, MA GLI DUOLE D'ABBANDONAR LA SUA DONNA

Donna crediate, che chi col pensiero
S'innalzi al Cielo, e poi pensi alla sorte
Di nostra vita, e irreparabil morte,
Avrà per vile ogni ricchezza e impero.
E quanto a me, per accusarvi il vero,
Esser giunto vorrei già a quelle porte,
Ov'entra chi di noi batte più forte,
Col viver ben, col cor santo e sincero.
Sol mi dorrà, s'io andrò prima di voi,
Lasciar qui in terra un'alma così degna,
Spirto sì bello, alle virtù sì pronto.
Ma se voi prima; avrò di voi l'impronto
Sculto nel core, e Morte per insegna,
Che spense i più begli occhi qui tra noi.

287. LODA BELVEDERE, E BEL RIGUARDO

O due gioie d'Amor, due fiamme vive,
Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi,
Onde un soave nembo avvien che fiocchi
Fra l'acque fresche, e le bell'ombre estive:
Da questi rami in queste ombrose rive
Fece gli strali, acciò nel cor mi tocchi,
Che di nova dolcezza ognor trabocchi,
E qui del suo piacer si ciba e vive.
Ma su l'aurora i desíosi invita
A Belveder il primo, e non predice
Tanti perigli, ch'io ricerco, e temo.
E l'altro alletta con beltà fiorita,
Ma quasi guerra il suo bel nome indice,
A chi d'Amor si guardi in sull'estremo.

288. AD ISTANZA DEL CONTE NICCOLÒ RANGONE, INNAMORATO PER ISCHERZO

Mentre co' vaghi sguardi, e col sembiante
M' infingeva d'amar quasi per gioco,
Per voi tutto m'accesi appoco appoco,
Nè son or falso più, ma vero amante.
Vere le pene mie sì varie e tante,
Vere son le faville, e vero il foco,
Talchè gli è questo petto angusto loco:
E vero il duol nell'animo costante.
Nè gioco io prendo omai de' cari inganni;
Ma vostro gioco io son or, che n'avvampo:
E gioco il mio languir, gioco la vita.
Pur vincitrice ancora in questo campo
Non sete voi, che sconta Amore i danni,
E perdete pietade e fede unita.

289. PER UNA FIGLIA DELLA SIG. LEONORA SANVITALE, DUCHESSA DI SCANDIANO *

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso,
E 'l vago lume, ch' immortal parea,
Stanchi non già, ma vinti i specchi avea
Co' lieti raggi del sereno viso.
Quando Amor, che mirava intento e fiso
Nell' obietto medesmo, e dentro ardea,
L' idolo perde, e la terrena Dea
Me coll' idolo caro ha pur conquiso.
Ma poi, scotendo le saette, e l' ali,
Ci dimostrò le vive forme e vere
Di pargoletta; e saran, disse, eguali.
Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le grazie a voi mortali
Di sì gran donna, e le sembianze intere.

290. AMORE NASCENTE IN OGGETTO NON VEDUTO

Mentre ancor non m' abbaglia il dolce lume,
Nè mi toglie a me stesso il dolce canto,
Una imagine formo in mezzo al pianto,
In riva al Serchio, vago e nobil fiume.
E benchè porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l' odo intanto;
O mute meraviglie, onde nol canto,
Qual nova usanza è questa, o qual costume?
Ma sdegna forse che beltà divina
Da me non si descriva in colti versi,
Nè l' armonìa, che fa gentil rapina.
Pur fia chi dica: il cor leggendo offersi,
Ma in guisa d' uom, che nel silenzio inchina,
Lei no, ma 'l suo bel velo appena io scersi.

291. MADONNA ONORE DELLA SUA STIRPE

Gentilezza di sangue, e fama antica
Giunge vago splendore, e cari fregi,
Anzi antica virtù di tanti egregi,
A cui fu duce, e la fortuna amica.
Ma vostra luce di viltà nemica
Assai rende più chiari i nomi, e i pregi:
E gli avi illustra, quasi invitti Regi,
Il raggio de' begli occhi, alma pudica.
Dunque altro lume, e sì amoroso, e piano
Non ricerchi giammai stirpe gentile,
Nè brami altra sì bella e bianca mano.
Od altro così puro e dolce stile,
Non altro canto; o 'n bel sembiante umano
Tanta dolcezza ed armonia simíle.

292. MORTE DI BELLA DONNA E DI UNA SUA BAMBINA

Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile
De' tuoi begli anni, e del tuo dì sereno,
Per questo Egeo, che sì di scogli è pieno,
Giungesti al queto porto, alma gentile.
E teco quella, ch'ebbe il mondo a vile,
Passò, qual picciol legno in largo seno,
Dietro alla nave sua del mar Tirreno,
O nel grande Ocean l'ultima Tile.
O pur, come lucente e chiara stella
Tramonta quando il Sol cade nel mare,
Nelle fasce morì, poichè moristi.
Ahi tenebrose notti, ahi pene amare!
Deh torna in sogno almen, pietosa e bella,
A consolarne, quanto or tu n'attristi.

293. EFFETTO DELLA GELOSIA

Quel vago affetto, ch' io conobbi appena
  Dianzi nel pallor vostro, e ne' sospiri,
  Or in lieto color par che si miri,
  E 'n voce pur di placida Sirena.
Ma non so, lasso! a cui sì chiara e piena
  Di dolcezza risuoni, e gioja spiri:
  E per chi sono accesi i suoi desiri;
  Per me non già, che gelo in ogni vena.
Nè vi miro mai, donna, e non v' ascolto,
  Che fuor l'aspetto, e dentro il cor non muti,
  Ripien di voglie timide e gelose.
E conosco ben io, ch' a me rivolto
  S' oscura il dolce lume, e che sdegnose
  Son le parole, e 'n loro anco i saluti.

294. PER DONNA BRADAMANTE D' ESTE, ALLA TOMBA DEL PADRE *

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
  La real donna del famoso padre;
  Candida e pura in vesti oscure ed adre,
  Fior sparge e fronde dalla mano eburna.
Nè mai di mattutina, o di notturna
  Rugiada stille sì dolci e leggiadre
  Cadder nel grembo dell'antica madre,
  Nè così bella al Sol pioggia diurna,
Com' alla luce de' begli occhi, al pianto
  Vago sovra la terra, e sovra il volto
  Splende, e ravviva gli uni e gli altri fiori.
Nè l' Iride, nè l' Alba in vario manto
  Per rugiada è sì vaga, e per colori,
  Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

295. ALLA SIG. FLAMINIA....... AD ISTANZA DEL SIG. GIULIO MOSTI

Giovinetta gentil, che'l nome prendi
Da quelle fiamme, che negli occhi porti,
Oh come dolcemente altrui conforti
Col tuo soave ardor, mentre l'accendi!
Com'è dolce il languir, dove tu splendi!
Amaro sol, perch'alle dolci morti
Indugio poni, onde gli amanti accorti
Bramerian di perir ne' cari incendi.
Ed io qualor la bella arsura elice
Dagli occhi il pianto, piango il pianto stesso,
S'egli estinta di lei lascia in me dramma.
Flaminia, potrò mai tanto d'appresso
Sederti un dì, che qual vecchia fenice
Io mi rinnovi a giovinetta fiamma?

296. AD ISTANZA DEL MEDESIMO. CAGIONE PER CUI S' ALLONTANÒ DALLA SUA DONNA

Tanto io v'amava già, che oltre quel segno
Alcun passar non suole; ed altro obietto
Nè 'l mio pensiero avea, nè 'l vago affetto,
Ch' è di mostrarsi a voi di voi sol degno,
Quando beltà, ch' in femminile ingegno
Orgoglio accresce, e 'n giovenile aspetto,
Strano desio svegliò nel vostro petto,
Che destar poi nel mio potè disdegno.
E far di me troppo spietata prova
Con nova arte voleste, e con novello,
Non so, se scherno il chiami, o pure inganno.
Ond'io partii da voi, qual da tiranno
Giusto nemico suol, ma non ribello;
Nè là ritorno, ov' il servir non giova.

297. A ISTANZA DEL MEDESIMO, VISTA IMPEDITA DA CRISTALLO

Indurasti in fredd'alpe, o'n fiamma ardente
Forma ti diede umana industria, ed arte?
Invido, che la luce ascondi in parte,
La luce, che le mie può far contente?
E somigli a colei, che 'n Oríente
Precorre il Sole, e nell'opposta parte,
Posciachè quasi stanco ei si diparte,
Rota i be' raggi suoi chiara e lucente.
Deh, s'ella a noi traluce, e da' lor cieli
Tutte l'uom vede trasparer le stelle
Fisse, ed erranti colla vaga Luna;
Perchè la donna mia, crudel, mi celi?
E perch' i venti, i nembi, e le procelle
Ti conservano in pace, e la fortuna?

298. LODA GLI STUDJ D'ASTROLOGIA DELLA SIGNORA TARQUINIA MOLZA

L'alto vostró sapere in dotte carte
Non apprendeste d'uom lodato e saggio,
In cui del vero appena un picciol raggio
Luce talvolta, e ne l'adombra in parte;
Ma su nel Ciel sovra Ciprigna, e Marte,
E gli altri, che fan torto il suo viaggio,
Dritto volando; e se vi seguo, io caggio
Coll'ale dell'ingegno a terra sparte.
E quel, che di lassù portate scritto
Negli occhi, e nella fronte, alma pudica
In lettre di pietà rimira e legge:
E sen fa dolçe ed amorosa legge;
Ed ogni forma, o maraviglia antica
Men pregia, ch'onorò Grecia ed Egitto.

299. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, DAMA DELLA DUCHESSA DI FERRARA *

Come pittor non ben colora in carte
I colori, che 'l Sol confonde in cielo,
Di vaga nube nel leggiadro velo,
Quando ei più s'alza, o quando viene, o parte;
Così que', che natura in te comparte,
O nobile Arco, a cui non copro, o celo
L' infermo fianco, mentre avvampo, e gelo,
Ritrar non può l'ardito stile e l' arte.
O nova Iride mia, ch'a me ti mostri
Fra le mie nubi lagrimose; e vieni,
Qual messaggiera di più bella Diva;
Reca pace, e non guerra, e i dì sereni,
Acciocchè ne' frondosi e vaghi chiostri,
Se non felice, riposato io viva.

300. ALLA STESSA *

Quando scioglie la lingua, e 'nsieme gira
La bella donna mia gli occhi lucenti,
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amore, e quindi spira.
Nè siccome talvolta egli s' adira,
Dando a' fidi seguaci aspri tormenti;
Ma con sembianze placide e ridenti,
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
Nè mai tra gli Amoretti, e 'l riso, e 'l gioco
Nel grembo di sua madre alcun il vide
Sì lieto, e bello, come in questo loco.
Amor, dov' egli incende, e dove ancide,
Amor vero non è, ma fiamma e foco:
Amore è qui, dov' egli scherza e ride.

301. PER LA STESSA, NE LODA GLI OCCHI E I DENTI

È bello tutto ciò, che sì vi rende
  Cara alla nostra vista e vi colora
  Per opra di natura, e'l volto infiora,
  Sicchè l'arte vi perde, e 'n van contende,
Tutto ciò, ch' invaghisce, e 'n voi risplende,
  Tutto, ch' abbaglia, e quasi in voi s' adora,
  Come Venere in Cielo, o vaga Aurora,
  O come Sol, ch' a mezzo giorno ascende.
Ma gli occhi, e i denti le più care e belle
  Sono dell' altre parti, e ben conviensi,
  Perch' indi Amor traluce, e fa ritorno.
Indi trionfa degli umani sensi:
  E fra guardi e sospiri all' auree stelle
  L' animo segue il suo trionfo adorno.

302. ALLA DUCHESSA DI BRACCIANO FLAVIA PERETTI ORSINI, SOPRA IL SUO LAGO DI CESANO

Flavia, quando nel lago un picciol vento
  Increspa l' acque pure e mattutine,
  Son onde il tuo sì crespo e biondo crine,
  E queste onde son oro, e quelle argento:
E mentre sospirar tra' fiori io sento
  I vaghi spirti, e l' aure pellegrine,
  Fan di soave odor mille rapine
  Fra le tue labbra con più bel concento.
E par, che la Natura, Amore, e 'l Cielo
  Ti paragoni, e t' assomigli allora
  Con Primavera, e colla bella Flora,
Coll' amorosa stella, e coll' Aurora;
  E tra l' aurate nubi, e 'l dolce gelo,
  L' Alba t' invidia il leggiadretto velo.

303. LODA LA DUCHESSA DI SORA, SCHERZANDO SUL SUO COGNOME DI SFORZA

In questa bianca fronte Amore scrisse
Le sante leggi, come in dura pietra,
Col più lucido stral della faretra,
Che non l'accese il petto, o gliel trafisse.
E quinci, al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s'arretra,
Là, dove grazia per servir s'impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l'ardente face,
Ond'io costringo ad ubbidire a forza.
Così l'arme, e le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme, e giunge, e SFORZA
Qualunque è più guerriero, o più fugace.

304. ALLA SIGNORA ISABELLA D'ASIA

Quando v'ordiva il prezioso velo
L'alma Natura, e le mortali spoglie,
Il bel cogliea, siccome il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, e lumi in Cielo.
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura, e'l Sol mai non disperde, o scioglie:
E quanti odori l'Oriente accoglie:
E perchè non v'asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, ch'i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l'alme, e fortunati i cori,
Ove con lettre d'oro Amor l'imprima
Nell'imagine vostra, e 'n cui s'adori!

305. PER LE NOZZE DELLA SIG.... MALPIGLIA

Mal non prendea co' placidi sembianti
Casta bellezza, e 'n giovenil figura,
Contra l'arme d'Amor sen gía sicura,
E contra l'arte di leggiadri amanti.
Ma quinci Nobiltà, pensier costanti
Nudre il candido petto, e 'l cor s' indura,
Quindi l'ha in guardia Castità sì pura,
Che nulla indignità può starle innanti.
Nè fra due tai guerriere Amor la punse,
Nè saetta passolle oltra la gonna,
Lucca, e sol per tua gloria in terra nacque.
E quando ei pure ad Imeneo s' aggiunse,
Duo gran Divi legar giovine donna;
Ma solo un giogo, una beltà le piacque.

306. ALLA SIG. ISABELLA SOZZI

La bellezza, ch' in Ciel fra l'auree stelle
Alberga, e nacque fra l'eterne menti,
Sparse i vostri occhi ancor di raggi ardenti,
E nel foco accendea quest' alme e quelle.
Or mentre luci sì leggiadre, e belle
Facean l'alme gioir ne' suoi tormenti:
E del vergineo suono i vaghi accenti
Tutte addolcir le voci e le favelle;
O sia sdegnoso Amor, ch' altri vi nome
Col suo contrario, o pur celarlo ei voglia,
Come scorza tra scorza agli occhi nostri;
Per gelosia v' aggiunse il Sozzo nome,
Che quasi a dolce frutto è rozza spoglia,
O vel d' imago, che talor si mostri.

307. LASCIATO IN UN BALLO (DEL PIANTONE) DA UNA SORELLA, FU PRESO DALL' ALTRA

Condusse Amor Teséo fra due sorelle
Nel suo trionfo, e me condusse ancora
Fra due, ch' Ancona, e 'l bel paese onora
Più dell' antiche fortunate e belle.
Ei l' una abbandonò, ch' alle procelle
Sparse i mesti lamenti anzi l'aurora,
Veggendo le sue vele aperte all' ôra,
La qual poi Bacco incoronò di stelle.
Ed io lasciato, e non sul duro lido,
Ma 'n lieto ballo, fui dall' altra preso
Colla candida man più dolcemente.
Felice cambio: quell' amante infido
Non si pareggi a me, che sono acceso
Del primo foco, che m' ardea la mente.

308. LODA UNA GENTIL DONNA RAGUSEA, CHE ABITAVA IN ANCONA

Nè mai verde arboscel le chiome ombrose
Spiega sì belle, allorchè 'l freddo gelo,
O della notte si dilegua il velo,
Come queste, ove Amor le reti ascose.
Nè stelle mattutine e rugiadose
Sì mostran così vaghe in puro cielo;
Come gli occhi sereni, ond' ardo, e gelo:
Nè come i labbri, e le vermiglie rose.
E certo è questo un fior d' alta bellezza,
E di virtù, che nell' Illiria nacque,
Ma trasportollo Amore in questa riva:
Dove i sospiri in vece d' aura estiva,
E i pianti amari son le tepid' acque,
Che gli accrescon l' odore, e la vaghezza.

309. AL SIG. GHERARDO BORGOGNI, RISPOSTA

Questa, ch'è fredda selce a' miei lamenti,
Anzi lucido specchio al mio dolore,
Tutta della mia fiamma, e dell'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti.
Nè pur gli occhi io mi veggio or quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core,
Che par fonte di luce, ed io d'umore:
Sparge ella raggi, io lacrime correnti.
Nè più canti n'ascolta il mio vicino,
Ma'l suon del pianto è quel, che l'alme ha deste,
Stillando in terra, ove non fia, ch'annoi.
Nè perch'induri in pietra, affiso a queste
Rive io starommi; anzi verronne a voi
Fatto un ruscel per verde alto cammino.

310. AL SIG. CAMMILLO CAMMILLI, PREGHIERE INSEGNATE

Cortese donna, che l'amante accoglie,
Non ha maggior desio, nè maggior cura,
Che di piacerli: e, s'egli a lei si fura,
Spesso il core, e la vita ancor le toglie.
Però quando la tua l'interne doglie
Ti narra dolcemente, e t'assicura,
Non rimembrar se fu gelata e dura,
Mentre celasti l'amorose voglie.
Ma da'suoi merti il tuo parlar cominci
In umil voce, in ch'io la lingua snodo,
E spererei d'intenerire i marmi;
Se vergogna, o timore or quindi, or quinci
Non le avvolgesse intorno un novo nodo,
Quando di riverenza avvien ch'io m'armi.

311. LE LACRIME SOLE POSSONO PLACAR LA SUA DONNA, RISPOSTA AL SIG. FILIPPO ALBERTI

Fu giovenil, ma gloríoso ardire
Quel di colui, che fulminato giacque
Nel Re de'fiumi: e s'in te simil nacque
Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s'avverrà che teco il Ciel s'adire,
Sicchè tu caggia estinto in mezzo all' acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,
Che si fa de'be'rai corona, e manto,
Non sdegnerà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il vago cor non si consume,
Ma ben placarla ambo possiam col pianto.

312. LETTERA CORTESE DI BELLA DONNA

Più colta penna mai più care note
Non scrisse in carta, ovver più bianca mano:
Nè mai più dolce affetto in core umano
Fra speranza, e piacer sospende, e scuote.
Quivi lo segna Amore, e nulla or puote
Più da lei separarmi, o far lontano;
Ch'in me la porto, e stringo a mano a mano,
E sento allor nove dolcezze ignote,
Novi vaghi pensier, novi desiri:
E par che Doralice in lui si scriva
Coll'armonía di voci, e di sospiri.
E l'immagine sua leggiadra, e schiva
Ella vi forma: e perchè intenda, e spiri,
Pinge se stessa, anzi fa bella, e viva.

313. AL SIG. IPPOLITO GIANLUCA, CHE OGNI CORONA È VILE PER LE CHIOME DELLA SUA DONNA

Gianluca, ben poss'io di vaghi fiori
Tesser ghirlanda, e d'odorate fronde,
Ch'i bei crini di Laura orni e circonde,
Siccome piace a te, che sì l'onori.
Ma quai saranno mirti, o quali allori,
Quai fior qui nati, o pur recati altronde,
Degni d'inghirlandar le chiome bionde
Dell'alta donna tua, che quasi adori?
Tali non son, cred'io, rose e víole
In Pafo, nè 'n Parnaso, o lauri, o mirti;
Ma chi vuol coronarla in Cielo ascenda:
Dove d'eterni raggi il chiaro Sole,
E, di lor gloria que' beati spiriti
Si fan corona, e quinci esempio prenda.

314. ALLA SIG. RENATA PICA

Spirto gentil, ch'in dolci membri involto
T'innalzi all'alte menti, e t'avvicini,
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
S'altri, quanto è di bello in te raccolto,
Vedesse dentro agli occhi, e sotto a' crini,
O tra perle nascóse, o tra rubini,
Arderia certo, e non del chiaro volto.
E l'anima egli avrebbe accesa, e piena
Di mille fiamme, e mille gioje, e mille
Meraviglie, ch'il mondo or crede appena.
Ma i raggi di due luci alme e tranquille,
E d'una faccia, come il Ciel serena,
Sono d'eterno ardor poche faville.

315. CADUTA DELLA SUA DONNA

Cadde Madonna, ed io le diedi aita,
Come volle fortuna, anzi l'Amore,
Ch'in quel punto mi fece eterno onore;
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tu; ma sol ferita
È questa dura terra, anzi 'l mio cuore;
Perchè sei pietra, o scoglio, ond'ha timore
La navicella di mia stanca vita.
Così parlava: e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante umano,
Chè ben m'accorsi che parlando errai.
E or vo membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole unqua mirai,
Che risorga più bel dall'Oceano.

316. PER LA SIG. VITTORIA CASTELLINA

Nè più bel crine annoda, o spiega a'venti,
Nè più begli occhi alcuna affisa, o gira,
Nè più dolce aura mai si move, e spira,
Nè cantar s'ode in più soavi accenti:
Nè con più dotta man nell'egre menti
Cantando, mitigar lo sdegno, e l'ira:
Nè con più bianca dimostrar si mira
L'arte, e seguire i detti or presti, or lenti:
Nè fan più bel concento in altro core
Vittoria, il senno, e i bei costumi onesti:
E ben felice è il coro, e chi l'ascolta.
E chi degno è d'onor, che non l'onore?
Chi d'amor, che non l'ami? oh de'celesti
Premj sol degna, e solo al Ciel rivolta!

317. ALLA SIG. BARBARA TURCA PIA

Natura mille pregi al Franco tolse,
Mille palme all'Ibero, ed al Germano,
E nell'ultima Tile all'Oceano,
Barbara, quando voi far bella volse.
E spogliò Grecia, e Roma, e 'l fior ne colse,
Sparsi i lor doni in voi con larga mano:
E per ornarne un Pio sembiante umano,
Si mirò nuda Europa, e non sen dolse.
Ma si maravigliò ch'i primi onori
Scorse, e l'antica gloria, e fussi accorta,
Che virtù non estingue i suoi splendori.
E lei, ch'in sen lo sposo asconde e porta,
Vide, e con Porzia, e co' suoi casti ardori
Lucrezia senza ferro in voi risorta.

318. AD UN AMICO, PER DONNA OTTENUTA IN CONSORTE

Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme,
Chè la tua fede ha seco il premio, e 'l merto:
E di quel, che servendo hai già sofferto,
Raccogli i frutti, ove spargesti il seme.
Corso un gran campo, e d'amorosa speme
Poggiato a un colle faticoso ed erto;
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mete dell'amore estreme:
Degli umani piaceri al sommo ascendi;
Giungi in porto di pace, in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi.
Così ten vivi; e di beltà nascosa
Un perpetuo desio d'amare accendi,
E la tua vita è la tua bella sposa.

319. CONVITO E DANZA, A BELLA DONNA RAGUSEA *

L'avventurosa mensa, a cui sedea
La donna mia fra l'altre belle e oneste,
Simile a quella fu, che di celeste
Ambrosia pasce Marte e Citerea.
E mentre i passi al chiaro suon movea,
Le care danze non parean di queste;
Ma sì leggiadre, ed amorose, e preste,
Come suol farle l'amorosa Dea.
E tu sembravi, Ancona, il terzo giro
Suo dolce albergo, e i tuoi sublimi tetti,
L'onde, gli scogli, e le minute arene:
E l'aura pura, e l'aure tue serene
Sospiravan d'amore; e i duri petti
Si distruggean per gioja, e per desiro.

320. AD UNA SUA ALBERGATRICE

Cortese albergatrice, ancor l'immago
Di quel felice dì nel cor ritegno,
Che vostra cortesia mi fece degno
Di dar un bacio al volto amato e vago.
E del mio fortunato ardir m'appago,
Lo qual d'amor doppio si prese il pegno,
Che non aveste mansueta a sdegno
Quel sì ardito desio d'uom così vago.
Allor fu di dolcezza ebbro il mio core,
Ed or a voi pur col pensier ritorno,
Ed alla vostra figlia onesta e lieta.
E l'alma v'offro, che di dolce ardore,
Ancor lunge sfavilla, e sol s'acqueta
Nella memoria di quel lieto giorno.

321. AL SIG. CURZIO GONZAGA

Curzio, dettò le rime vostre Amore:
Formò le dolci note, onde n'invesca:
E dispose le reti, e gli ami, e l'esca,
Per cui si prende, o pur si lega il core.
Co' sospiri ei spirò soave ardore:
Pianto versò, che l'alte fiamme accresca:
Temprò gli strali, onde martir rinfresca,
Con pioggia sol di lagrimoso umore.
Quinci, come onda ad onda in mar succede,
Allegrezza a dolor, pietate a sdegno,
Quinci costanza appare, e quindi fede.
Quinci l'arte risplende, e'l chiaro ingegno,
E nove palme acquista, e nove prede
Amor nel suo trionfo, e nel suo regno.

322. IN LODE DELLA SIG. IPPOLITA TORRIGELLA DA COREGGIO

Quel lato, dove la mammella intera
Altra Ippolita aveva, in altro loco,
Arder tentava Amor, e non da gioco,
Di questa bella mia nova guerriera.
Ma di sì forte scudo in vista altera
Armata la vedea, ch'il dolce foco,
E'l suo valor gli parea frale, e poco
Contra il diaspro, onde sì lucid'era.
Però cercava ricoprir gl'inganni
Colle care lusinghe, e la sua face
Scherzando appresso lei nel fior degli anni.
E mentre a lei sotto mentita pace
Vuol portar vera guerra, e veri affanni,
Vint'è da regio core, e non gli spiace.

323. ALLA DUCHESSA D'URBINO *

O degna, a cui mandi l'Arabia odori,
E l'India gemme; e dalle ricche sponde
Conche di perle gravide e feconde,
Il mar vermiglio, e porpori colori:
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori
Ibla, e Parnaso più odorate fronde,
Ed apra più bei fonti, e più chiar'onde,
Ove un tuo bel vestigio in lui s'onori.
Quei, che col piede apriro, e colla verga,
L'Ebreo famoso, e 'l corridor volante,
Fian di men pregio, e men illustri e conti.
Ma perchè d'amaror io non gli asperga,
Chiudi i duo del mio duolo e fia ch'io cante
Ch'aprire, e serrar puoi mirabil fonti.

324. ALLA SUA DONNA, INALZAMENTO AL CIELO

Donna, poichè mi niega invida sorte
Segnar per l'orme vostre i dubbj passi,
E varcar fiumi, e mari, orridi sassi,
Oltre l'Eufrate, e le Caucasee porte;
Il mio pensier fia che mi guidi e porte
Con grand'ali, a cui sono oscuri, e bassi
Pindo, Ato, Calpe, e tu, che gli altri passi,
O sostegno del Ciel possente e forte.
Il mio pensier sovra l'eterne sfere
M'innalzerà, laddove il Sol risplende,
E fa del lume suo le stelle ardenti.
Ma scorger non potrà, quanto egli ascende,
Cosa più bella di due luci altere,
C'han mille raggi più del Sol lucenti.

325. LA MORTE FARÀ MANIFESTA LA SUA FEDE

Dubitate, ch'io v'ami? ancor dubbiosa
Siete del cor, che più rifugio, o scampo
Non chiede? e qual guerrier ch'è vinto in campo
Di prender l'armi incontro voi non osa?
Deh, poteste veder la fiamma ascosa,
Ond'io del vostro amor, vivendo, avvampo,
E l'immagine bella, onde mi stampo;
Che sareste men cruda e men ritrosa.
Ma se non posso a voi mostrarla in vita,
Morte la scopra, e non mi tenga a freno
Sprezzata fede, e di morire ardita.
Morrò, perchè 'l crediate; e morto almeno
Amiate il cener mio, se mal gradita
Fu grande e viva arsura accolta in seno.

326. GELA ED ARDE NEL MEDESIMO TEMPO

Or, che Vessuvio, che sovrasta il lito
Di queste valli di sospir miei piene,
Foco non versa dall'interne vene,
Ma 'l fianco, é 'l petto s'ha di gel vestito;
Io gelo nel timore, ond'è smarrito
Lo mio cor lasso, e nell'usate pene:
E 'nfiammo intanto co' sospir l'arene,
Sì novo incendio è dal mio seno uscito.
E questa fiamma è tal, che fa seconda
Quella, che manda a perturbar le stelle
Il monte, che frenò Tifeo l'audace.
Ma l'una oscura il ciel, la terra, e l'onda;
L'altra le fa vie più lucenti e belle,
E quivi accende Amor l'ardente face.

327. NEL DONARE UNO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo, alla pensosa mente
Simil, ch'Amore illustra, e fa serena,
Se sdegni simigliar cosa terrena,
Ed immagin mortale aver presente;
Io ti mando a colei, che in me sovente
Lieta risplende, e 'l mio dolor serena,
Or in forma di Ninfa, or di Sirena,
Or d'aurea stella, or d'un bel Sol lucente.
Avventuroso don, ch'altrui dimostri
Quel, ch'io nell'alma vaga ascondo, e celo,
E la natura agguagli, e i pensier nostri.
Sei viva fiamma, e sembri un freddo gelo;
E discoprendo e gemme, ed oro, ed ostri,
Fosti già speglio, or sarai quasi il Cielo.

328. ACCUSA E SCUSA DI MADONNA, D'AMORE, E DI SE

Vorrei, nè so di chi più lamentarmi,
Di Madonna, d'Amor, o di me stesso:
Madonna mi chiamò, fu Amor il messo,
Ed io libero corsi a imprigionarmi.
Ella mi scaccia, Amor torna a pregarmi:
Io sciormene vorrei, nè m'è permesso:
E veggio, ahi lasso! il mio gran male espresso:
Nè da lui, nè da lei posso ritrarmi:
Dunque debbo biasmar me, lui, e lei:
Lei, che a sè mi chiamò per mio dolore:
E lui, che m'ingannò: me, ch'il credei.
Anzi debbo lodar me, lei, e Amore:
Lei, che sì bella apparse agli occhi miei:
Me, che la vidi: Amor, che m'arse il core,

329. SUO MISERO STATO PARAGONATO ALL' INFERNO *

Un Inferno angoscioso è la mia vita,
I miei sospir son le tre Furie ardenti,
I miei desir la schiera de' serpenti
Contra il misero cor fiera ed ardita.
La speranza da me fatt' ha partita,
Come laggiù tra le perdute genti;
Il pianto è Stige, e i miei sospir cocenti
Di Flegetonte la fiamma infinita.
Le voci mie son Cerbero, che latra,
La valle Inferna, ove il gran fiume mea,
È la mia mente tenebrosa ed atra.
E in questo è a me la sorte assai men rea,
Ch' ivi tormenta la dolente squadra
Spirto infernal, e me terrestre Dea.

330. A D. ELEONORA D' ESTE *

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena e frale spoglia,
E negli occhi sereni arde, e risplende.
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face all' Euro, al verno arida foglia,
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umíle
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
E s' interno valor d' alma gentile
Per leggiadr' arte ancor vie più s' apprezza;
Oh felice lo sposo a cui t' adorni.

331. PER D. BARBARA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA *

Nelle scuole d'Amor Barbara siede,
Quasi maestra dell'accorte menti,
E tutte leggi sono i dolci accenti,
Leggi di puro onor, di pura fede.
Tutte sicure scorte, a chi sen riede
Per vie sovra le spere alte e lucenti;
Tutti messaggi quei sospiri ardenti,
Ed altri appena del partir s'avvede.
E quel, che le rischiara e fa più belle,
È il raggio di quegli occhi, e'l dolce riso
L'aria gentil non turba, e non oscura.
E quanto io miro in due serene stelle,
E quanto scopre il mansueto viso,
Caro pregio è del Cielo, e di Natura.

332. PER LA STESSA

Barbara maraviglia a' tempi nostri
Apparsa in questa sponda, e'n questa arena;
Non è di mortal mano opra terrena
Drizzata a' Regi, o consecrata a' mostri.
Ma quei, che fece bei stellanti chiostri,
E volge il Sole in giro, e'l mare affrena,
A due zaffiri diè luce serena,
E la porta v'aprì di perle e d'ostri.
E di più bianchi marmi un vivo tempio
Cinse d'intorno, e'l suo desio v'accende
Alma devota, che d'amor s'infiamma.
E quel, ch'a noi così traluce e splende,
È d'ardente virtù lucido esempio,
E di gloria immortal divina fiamma.

333. PER LA SIG. POLISSENA GONZAGA

Se Pirro, allor che diede morte acerba
Sulla gran tomba del famoso Achille
Alla vergine altera, e 'l petto aprille,
Vedea costei, che 'l suo bel nome serba;
Cadeva il ferro dalla man superba
Con fin più lieto di mille e di mille,
Nè Troja andava in cenere e in faville,
Nè dove fu, sariano or fiori ed erba.
Ma l'avria detto: il Ciel, non che l'Inferno,
Placar puon gli occhi: e nei superni regni
Mandar puoi l'alme senza oprar la lingua.
Tu dunque vinci; e sia l'onore eterno:
E questa guerra, e questi feri sdegni,
Ch' Elena accese, Polissena estingua.

334. PER LA SIG. BARBERA TORRICELLA

Del più bel marmo, che nascesse in monte,
Candido sì, ch' ogni bianchezza eccede,
Sorge una vaga Torricella, e siede
Imperíosa con altera fronte.
Onore alzato ha contr'Amor il ponte,
Ch' accampar d' ogn' intorno a lei si vede:
Spiega in cima l' insegne invitta Fede;
L' oneste voglie alla difesa ha pronte.
Barbara Castità dentro si guarda,
Come donna, e Reina; e benchè fuori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme insieme i pargoletti Amori;
Pur non avvien che mai la scuota, ed arda,
O che prenda la mente, e 'l cor pudico.

335. PER LA MORTE DELLA DUCHESSA BARBARA D'AUSTRIA, DUCHESSA DI FERRARA

Quest'urna il velo prezíoso asconde,
Ch'in terra ricoperse alma celeste,
Ch'ora di raggi di quel Sol si veste,
Ch'al Sol dà luce, e non ha luce altronde.
Spargete Arabi odor, leggiadre fronde,
Narciso, e croco, o Ninfe ardite e preste,
Su'bianchi marmi, mentr'io verso queste
Lagrime in loro, e rigo il suol coll'onde.
Per sè germoglierà la terra i fiori,
E per sè nasceranno i lauri e i mirti,
E i cigni al canto addolciranvi i venti;
E 'l gran Barbaro nome, in dolci accenti
Diffuso al mondo, avrà perpetui onori,
Da peregrini ingegni, e chiari spirti.

336. PER L'INFERMITA' DELLA D. D'URBINO

Se 'l nobil corpo, ove 'n soavi tempre
L'alta possanza sua mostrò natura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Or tutto è fiamma, e nulla par ch'il tempre;
Maraviglia sarà, che non si stempre
Ogni lucida stella, e faccia oscura.
Ah sì nova beltà, luce sì pura
Non fia che spiri, e splenda, e piaccia sempre?
Ma s'egli può languir, può farci accorti
Del patir di lassù questa sua pena,
Nè 'l Sol della sua gloria ancor si vante.
Ma l'anima immortal fra mille morti
Nel suo proprio dolore è più serena,
Perchè la sua virtù la fa costante.

337. CONVALESCENZA DELLA D. D'URBINO

I ministri di Morte erano intenti
A depredar perle, rubini, ed oro
Del chiaro viso, e l'altro bel tesoro,
E vaghi d'ingombrar gli occhi lucenti.
E con membra or gelate, or con ardenti,
L'alta donna giacea, ch'io tanto onoro;
Quando santa Virtù del sommo coro
Sgombrò gli ardori, e'l gelo, e l'ombre algenti.
Ed alla sua già stanca aita porse,
Vinti i nemici interni, e questa e quella
Strinse i lacci, che 'l duolo allenta e scioglie.
E leggiadrìa con maestà risorse,
Nè più Natura vinse, o mai più bella
Spiegò luce, colori, e care spoglie.

338. A D. ELEONORA D'ESTE, A CUI PER INFERMITA' ERA STATO VIETATO IL CANTARE

Ahi, ben è reo destin, ch'invidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addivien che le terrene genti
De' maggior pregi impoverisca e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che 'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonìa dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto;
E basta ben che i sereni occhi, e 'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste e santo.
Nulla fora più bello il Paradiso,
Se 'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,
Siccome vede in voi d'Angelo il viso.

339. NEL PARTO DELLA CONTESSA DI SCANDIANO

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo tesoro,
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte:
Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'Arte.
E del suo sangue fece, e di sè stessa,
Viva immago spirante, e'n picool viso
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa:
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

340. LODA I CAPELLI DELLA CONTESSA DI SALA

Donna, per cui trionfa Amore, e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde,
O qual fia l'òr, cui tant' onor convegna?
A gran ragion da te si schiva, e sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
Poichè sol l'òr delle tue trecce bionde
Può far corona, che di te sia degna.
Questo s'avvolge in cotai forme, e tesse,
Che la Fenice omai sola non fia,
Che di diadema natural si vanti.
Così, o nova Fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
Che gli è monil la tua beltà natìa.

341. INVOCAZIONE ALL' AURA

Nella fredda stagion, che 'l mondo agghiaccia,
Regnò già Borea: Austro or così vi spira,
Che addolcisce il rigor dell'altro, e l'ira,
E spesso oltre gli Sciti in fuga il caccia.
Di Zefiro ogni lode omai si taccia,
Sebben di fior la terra ornar si mira,
Chè nè Clori da questa il piè ritira,
E Pomona col sen gli apre le braccia.
Aura celeste, il tuo soave spirto
Spiri così ver me, che ne ravvivi
Il mio già secco lauro, e secco mirto.
E mentre al mio Alcinòo d'ogni bel fiore
Tesso ghirlanda, alcun de' frutti estivi
Sia ne' begli orti premio al mio sudore.

342. SI PARAGONA AD ULISSE *

Giaceva esposto il peregrino Ulisse,
Mesto, ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse.
Quando (com' alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti:
Vattene agli orti, ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre, ivi godrai, gli disse.
Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regj tetti, e gli orti?
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti;
Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?
Dea, Dea, sei certo, io ti conosco a' segni.

343. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA *

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' io dallo strazio afflitto, e dallo scherno,
Di Fortuna crudele, egro sospiro.
Lasso! vile ed indegno è ciò, che miro
A me d' intorno, o ch' in altrui discerno:
Bello è ben, s' ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d' onta, e di martiro.
Bello è sì, che veduto al mondo, esempio
Fora d' onor: vi siete ambe scolpite,
È vive e spira l' una e l'altra immago.
Pur d' Idoli sì belli appien non pago,
Il ver desio; ma voi, lasso! schernite
La fede, e'l cor, ch' è vostro altare, e tempio.

344. CHIEDE PERDONO DI UN FALLO AMOROSO *

Già il Can micidíale, e la Nemea
Belva superba in ciel, trofeo d' Alcide,
Lassando a tergo il Sol, colà s' asside,
Ov' il raccoglie vergognosa Astrea.
E mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anelar Piroo si vide,
Con giusta lance l' ombre e 'l dì divide,
Che del ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance alle tue ben somiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.
Ma se vedesse ciò, che 'l mio cor serra,
Diria: chi non perdona ai fidi amanti,
In cui per fè s' adempie ogni difetto?

345. ALLA MARCHESA BUONCOMPAGNI

Altri le meraviglie antiche miri,
Donna, di Roma: a te, miracol novo,
Io rivolgo il pensiero, e 'n te ritrovo
Cose, ond' ancor lantano ami, e sospiri.
Ma qual cigno potria dolci i martiri
Così cantar, com' io nel cor gli provo,
Se non forse quel sol, che fè già l'ovo,
Onde uscì la beltà, che in carte ammiri?
E degna se' ben tu che per te Giove
Si volga in cigno, e di te canti; e degna
Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io, poichè Febo alle mie rime nuove
Nega l'usata aita, e le disdegna,
Umil col vagheggiarti almen t' onoro.

346. A. D. BARBERA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA

Tolse Barbara gente il pregio a Roma
Dell' imperio, e dell' armi, e serva fella.
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.
E a quale in lei più per beltà si noma
Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,
Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella
De' suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi molle Rigore
Con pudica Beltà, Sdegno cortese,
Che quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti un sesso, e l'altro: e l'un d'Amore,
L' altro d'Invidia: e colla stessa face
Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

347. ALLA C. ELEONORA SANVITALE *

Donna, qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada, o qual dell'Oriente
Gemma in cibo conversa, all'egra mente
Darà salute, ed alle membra meste,
Se da te non mi viene? E chi mai queste
Spinose cure mie d'onor pungente
D'oblio conspargerà soavemente,
Ch'a mezza notte alta cagion tien deste,
Se tu non sei? tu SANTA, ed immortale,
Non pur VITAL, ma vita, onde Amor vive,
E pasce il suo digiun di cibo eterno.
Ciò, che il ciel stilla, o che in campagne, o in rive
Nutre la terra, o chiude il grembo interno,
Raccogli in medicina al mio gran male.

348. ALLA SUA DONNA. IL CORE RAPITOGLI DA UNO SGUARDO *

Il cor, che m'involò, Donna, un furtivo
Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,
Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero
D'esca amara nudrissi egro e mal vivo.
Ed io d'in sulle labbra, ov'egli privo
D'ogni speme m'apparve, e prigioniero,
Spesso pensai rapirlo (alto pensiero!)
Ma disdegno il frenò superbo e schivo.
Or bella donna con lusinghe oneste
Baciando indi sel toglie, e in men ristretta
E più lieta prigion d'ambrosia il pasce.
Ma in voi tal dono in cambio avvien che lasce
Di sua dolcezza, che, se 'l canto aveste
Di Sirena, l'avrete or d'Angioletta.

349. ALLA SIG. VITTORIA SCANDIANA TASSONA

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo,
Quando sen veste in Oriente il Cielo,
E le fa d'òr la mattutina luce.
Così i ligustri, e i fior ch' alma produce
Natura, in te brina non secchi, o gelo,
E non s'imbianchi al varíar del pelo
L'òr de' bei crin, che sì lampeggia e luce:
Così ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
Possa del tuo fedel l'amata imago;
Di me t'incresca: a me di morto vago,
Povero d'argomento, e di consigli,
Spira di tua pietate aura seconda.

350. ALLA D. DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Alla Reale Sposa apra le porte
Della celeste reggia il Dio bifronte,
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,
E 'l novo anno felice il Sol le porte.
Questo a te volgo, e tu le vie distorte
Di più bei segni m'orni; e l'orizzonte
M'indora, e dove io sorga, ov' io tramonte,
Tu mi prescrivi colle luci accorte.
E siano i giri lor sovrane spere
Al mio gran corso, ond' ei sue leggi prenda:
Così pieno d'amore, il Sol le dica.
E mentre a lei gira ogni stella amica,
Anco a me giri; e pria, che più s'assere,
Il mio torbido dì chiaro mel renda.

351. SI DISCOLPA COLLA SUA DONNA *

Donna, ch'all'amor mio premio d'amore
Deste gran tempo in guisa tal, ch'unita
La mia sembràva colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core:
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,
Che v'ha da me divisa, e'ncrudelita,
Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l'onestà vostra, e'l vostro onore:
Nè s' udirà giammai; chè se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biasmo fortuna, e l' altrui torto indegno.
Ma per sospiri, il mio infiammato petto,
E la mia fede per veraci prove,
Placar non puote il vostro fero sdegno.

352. ALLA DUCHESSA MARGHERITA GONZAGA, MENTRE VENIVA A MARITO

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di cigno mastro il vanto,
Roco e palustre augel pur oso il canto,
Ch'al comun grido tuo pur suono aggiunge.
Bella se'tu qual rosa, in cui non punge
D'Amor più che risani il verde manto:
Purpurea se', ma del purpureo santo,
Che da presso conforta, arde da lunge.
Felice nostra etade, età ben d'oro,
Cui le bellezze sue concede il Cielo
Di poter ammirar nel tuo bel viso.
Ma più felice il bianco angel, ch'onoro,
Ch'a te dolc'aura ventilando il pelo,
Spera secondo alzarsi al Paradiso.

353. VISIONE *

Sovra d'un carro di rossore tinto,
Ch'a foco e fiamma distruggea la gente,
Un novo Sol, viepiù ch'Apollo ardente,
E di porpora e d'or fregiato e cinto,
Vid'io pur dianzi (oh che stupor!) dipinto
Aver nel vago suo chiaro e lucente
Due nere stelle, c'han virtù possente
Di far parere un uom di selce, o finto.
Miracolo, o portento, a mille a mille,
Sfaransi i monti in disusata foggia,
Di fuor per pioggia, e per gran fiamma dentro.
Già intorno tuona; ed io lasso nel centro
Agli emisperj miei, sento faville,
Da far tosto apparir baleni, e pioggia.

354. AD ERCOLE UDINE TRADUTTORE DI VIRGILIO

Quel, che là dove i verdi paschi inonda
Alle greggi il bel Mincio, ed agli armenti,
De' pastori cantò lodi, e lamenti,
E come pronto all'un l'altro risponda;
S'ode or per te di novo in questa sponda
Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,
E lor si rende i capri e i tori intenti,
Ch'obliano ogni desio di cibo e d'onda.
E com'ei nelle finte altrui contese
Ebbe vera tenzon col vecchio Greco,
Seco l'hai tu nel suo medesmo canto.
Nè manca Ninfa già, che sì cortese
Gradisca i novi carmi, e canti teco,
Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.

355. AMOR CASTO

Non regna brama in me cotanto ardita,
Ch' a così dubbia impresa erga mia spene:
E sebben la beltade altrui l'invita,
La severa onestà poi la ritiene.
Nè son sì poche, o lievi in me le pene,
Che l'alma d'un piacer folle invaghita
Le scordi, e del bel suo corso smarrita
Erri per strada, ch' a reo fin la mene.
Lodai le vaghe membra, onde traluce
Dell' interna bellezza un raggio ardente,
Come per nube il Sol puro e sottile.
Ma non m' accese già la vaga luce
Nel petto alcun pensier lascivo, e vile,
Chè per me son d' Amor le faci spente.

356. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, IN MORTE DELLA SUA DONNA

A Pocaterra poca terra asconde
Il suo bel Sol, e fa misera ecclissi
Agli occhi suoi, che pur nell' urna fissi,
Urne versano in lei di tepid' onde.
L' alma chiamata è in Cielo, e se risponde,
La voce sua quaggiù non anco udissi;
Ma ben tra questi tenebrosi abissi
Della sua gloria un novo Sol diffonde.
Dunque un Sol miri in terra; e l'altro in Cielo
Contempli, e lodi: e col bel vaso d' oro
Suo don, letizia bea, se pianto bebbe.
E se nel sen non può, come vorrebbe,
Le ceneri raccor del sacro velo,
Dica: è 'l cor mausoleo di lei, che adoro.

357. A D. ELEONORA DI ESTE *

Al nobil colle, ove in antichi marmi
Di Greca mano opre famose ammira,
Vaga Leonora, il mio pensier mi gira,
Che mal può da voi lunge omai quetarmi.
Ivi all' ombra sull' erba or prose, or carmi,
Pur com' uom, che d'amor pensa, e sospira,
Detterei spesso, e colla Tosca lira
Sosterrei degli Eroi le lodi, e l'armi.
E col suon forse insegnerei le piante
Di risonare il glorioso nome
D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?
Chi per alpestri monti, o per arene
Mi guida a voi, sicch' io ne scriva, e cante,
Cinto di lauri, ch' ei piantò, le chiome?

358. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA

Figlie del grand' Alcide, il freddo verno
Dell' onor delle chiome i rami scote:
E degli augelli le soavi note
Pone in silenzio, e 'l bel concento alterno.
Io sol non taccio, e 'l variar superno
Degli alti giri, e dell' eccelse rote,
Che al mondo cangia faccia, un sol non puote
Mutar de' miei pensier nel petto interno.
Quinci in se stesso il mio desir raccolto,
O si turbi la fronte, o si scolori,
Chiaro scrive, e dipinge il vostro volto.
E gli ministra Amore, onde v' inostri
Le guance, e gli occhi illustri, e i crini indori,
Colori eterni, ed immortali inchiostri.

359. ALLA SIGNORA ANGELICA .....*

Nessun nome in sospiri, od in lamenti
  Risuona così dolce, o 'n altre note,
  Come il bel vostro angelico percuote
  I sensi, e l'alma con soavi accenti.
E s' i vostri amorosi lumi ardenti,
  E l'aureo crine, e le vermiglie gote,
  D'Angelo son, chè dall'eterne ruote
  Porti novella alle terrene genti;
D'Angelo il canto, e le parole oneste,
  E 'l caro portamento, e i passi, e 'l riso;
  Non vi si convenía men nobil nome.
Pur i' non so, mentre più in voi m'affiso,
  O messaggiera dell'Amor celeste,
  S'Angelica, o pur Angela vi nome.

360. A D. LUCREZIA D'ESTE DUCHESSA D'URBINO

Dal più bel velo, ch'ordì mai Natura
  Traspare un raggio di virtute ardente,
  Come da nube suol candida e pura,
  Talvolta a mezzo giorno il Sol lucente.
E come questo da valle ima e scura
  In miglior parte altrui scorge, e sovente;
  Così quello, per via piana e sicura,
  Quinci ne guida al vero almo Oriente.
Dunque Lucrezia il bel, ch'in voi riluce,
  Chi brama alzarsi al Ciel dal chiostro umano,
  Miri ognor fiso, e quel prenda in suo duce.
Ma d'aquila abbia il guardo, e del mondano
  Fango purgato; chè cotanta luce
  Non potrebbe soffrire occhio mal sano.

361. AL SIG. GRADENIGO, PER LA MORTE DELLA SUA DONNA *

Deh perchè, lasso! del tuo Sol lucente
Nella divina parte io non apersi
Quest' occhi, anzi che morte empia sommersi
Avesse i suo be' rai nell' Occidente?
Ch' arsa dal foco suo dolce e cocente,
Ond' effetti d'Amor nascean diversi,
Sicuri vanni avrebbe or da potersi
Levare al sommo ben la bassa mente.
Ma poich' è vano il mio desir, nè spero
Ch'un dì s'adempia, e troppo in lui m'attempo,
Tu, che sei Gradenico a Febo caro,
Pingilo a me con stil leggiadro, e raro,
Sì che somigli in ogni parte al vero,
Ond' io mirando in lui m' involi al tempo.

362. SALUTE RICUPERATA DALLA SUA DONNA *

Dianzi al vostro languir parea sospesa
La terra per desire, e tema, e zelo
Di sì leggiadro corpo, e 'nsieme il Cielo,
Che l' anima aspettò da lui discesa;
Nè l' un mostrava in fera stella accesa
Chioma sanguigna, o 'n tempestoso gelo:
Nè fiamma ardente in tenebroso velo;
Nè tremò l' altra, o fece a' tempj offesa.
Perchè santa pietà da' vostri lumi
Serenò l' universo; e mai non vide
Il mal sì bello, o 'l suo dolor sì vago.
Ora al vostro gioir gioisce, e ride;
Chè sete di bellezza, e di costumi
Al mondo esempio, al Paradiso immago.

363. BACI DI TRE GENTILDONNE *

Le tre cortesi Dee, che replicaro,
Quasi colombe amorosette, i baci;
Certo fur quelle tre, per cui tu piaci,
Venere, tanto, e tempri ogni tuo amaro.
Fra lor scherzava il tuo fanciul più caro,
E in forma di tridente e strali, e faci
Vibrava: e 'l Riso, e gli altri suoi seguaci
Avea d'intorno, e sol l'Inganno a paro.
Tocco il cor da tre piaghe, or sol per una
Gode languir, che fè la punta d'oro;
L'altre non sdegna no, ma men le cura.
Purchè la Dea più amata, o due di loro
Ti veggia in volto, a me qual si figura
Si mostri l'altra, o sia Grazia, o Fortuna.

364. A D. ELEONORA, TACITO AMANTE SI SCUSA *

Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri
Talor, Donna real, rose, e ligustri,
Oblio non pone in me de' miei trilustri
Affanni, o de' miei spesi indarno inchiostri:
E 'l cor, che s'invaghì degli onor vostri
Da prima, e vostro fu poscia più lustri,
Riserba ancor in sè forme più illustri,
Che perle e gemme, e bei coralli ed ostri.
Queste egli in suono di sospir sì chiaro
Farebbe udir, che d'amorosa face
Accenderebbe i più gelati cori.
Ma oltre suo costume è fatto avaro
De' vostri pregi, suoi dolci tesori,
Che in sè medesmo gli vagheggia, e tace.

365. BELLA DONNA DIPINTA CON UN ARCO IN MANO

Pose alla mia bellissima guerriera
Il fallace pittore in mano il dardo,
Onde il mio cor, se nel fuggire è tardo,
Incauto s'arma, e far difesa ei spera.
Ma dove giunge sì soave, e fera,
Ella col suo pungente, e dolce sguardo,
Non giova elmo, nè scudo; e non pur ardo,
Ma quasi avvien che incenerisca, e pera.
Però dico fra me: saetta, o strale
Non fece il colpo, e non passò nel fianco
Mai della mano il fulminar fatale.
Dunque arme cangi, o le raddoppj, ed anco
Un folgore le dia con fiamme ed ale,
L'arte, che mal provide al lato manco.

366. AL SIG. N. ROCO, CHE RACCOGLIEA VERSI PER LA DUCHESSA DI MANTOVA, SPOSA DEL DUCA ALFONSO

Roco, e quando fu mai voce canora
Più della tua, ch'invita a bel concento
Cento felici e bianchi cigni, e'n cento
Alterni carmi Margherita onora?
Nè così dolce mormorar mai l'ôra
Di fronda in fronda mattutina io sento;
Nè così dolce frange onde d'argento
Fiume alle ripe, ch'ei bagna, ed infiora.
E pur sei Roco; e nel tuo dolce canto
Un non so che di lagrimevol suona:
E ben colei, ch'onori tu, se l'ode.
E mentre le tue voci, e le sue lode
Gradisce, con Amor di te ragiona:
Roco egli è sol per amoroso pianto.

367. A D. BARBERA D'AUSTRIA, PER LE NUOVE NOZZE DEL DUCA DI FERRARA

Quell'onorato nodo, alma immortale,
Che te col forte Alfonso in terra strinse,
Sciolse colei, che 'l tuo mortale scinse,
Ond'al Ciel dispiegasti ambedue l'ale.
E s'a celeste spirito pur cale
D'amor terreno, or ti sovvien ch'ei tinse
Di morte il volto, il dì, ch'ella t'estinse,
E ch'ebbe affanno alla tua doglia eguale.
E giusto fu, che se l'Amore adegua
Ogni disuguaglianza, in voi facesse
Del tuo partir estremo il dolor pari.
Ma perchè tardi il presto volo ei segua,
Chi pria l'avvinse, un altro nodo or tesse
De' preziosi stami a te sì cari.

368. PER LE NOZZE STESSE, ALLA SIG. LAURA PIGNA GIGLIOLI. LODA IL CRINE DELLA SPOSA*

Nè òr più fino, o più pregiato asconde
La terra nell'interne occulte vene
Del crin di Margherita, o fra l'arene
Ermo, o Pattolo, o fra le nobili onde.
Nè tesse di più vaghe chiome, o bionde,
Più forti, o dolci Amor le sue catene;
Onde l'anime umane avvinca e frene,
Nè reti, onde l'avvolga e le circonde.
Nè con più cari, o più leggiadri modi,
Laura, altra man l'increspa, o le dispiega,
O è più dotta nel gentil lavoro.
Mirabil mastra d'amorosi nodi,
Quel, che sì invitto Duce stringe e lega,
Ordir già non si dee men bel che d'oro.

369. ALLA STESSA

Laura, che fra le Muse, e nell' eletto
Loro albergo nascesti, ove sublime
Poeta già dettò pregiate rime,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
L' òr delle vostre chiome crespo e schietto
Io non posso polir colle mie lime;
Nè fia, che per mio studio egli si stime
Quanto per l' arte, ond' è da voi negletto.
Nè degli occhi lucenti oscuro fabro
Chiara imago farei, nè delle gote,
E di questo e di quel vermiglio labro.
Ei, che vi fè, potea ritrarvi ancora
Là, nell' idea ch' ei forma, o 'n quelle note,
In cui l' Idolo suo finge, ed adora.

370. ALLA SIG. IPPOLITA B. FATTA SPOSA

Deh! chi dal vostro casto petto scioglie
Il caro cinto, e cerca farvi offesa,
Bella guerriera, e chi dall' alta impresa
Torna mai lieto delle dolci spoglie?
Misero io no, che perchè pur s' invoglie
L' anima mia da' be' vostri occhi accesa,
Trema, se sdegno s' arma alla difesa,
E 'l vostro onesto sguardo in sè raccoglie,
Nè colla manca sola intera mamma
L' altra Ippolita già sul Termodonte
Sì fiera apparve, e collo scudo al braccio;
Ch' io voi non veggia con più altera fronte,
Talchè quando più forte Amor m' infiamma,
Io sento in mezzo delle fiamme un ghiaccio.

371. A. D. COSTANZA DUCHESSA DI SORA

Mentre scherzava saettando intorno
Con aurei strali l'incostante Amore,
E dall'uno passava all'altro core,
Mutando albergo pur di giorno in giorno;
Vide Costanza, e nel bel seno adorno
Il suo volo fermò tra 'l dolce odore:
E qui, disse, fornisco il lungo errore,
E qui sempre desio di far soggiorno;
E qui pongo la sede, e qui dispiego
Tutte le insegne mie, tutte le palme,
Tutti i tesori qui scopro, e rivelo.
E qui tra santi fiori io prendo, e lego
Mill'alti ingegni, e mille nobili alme,
E qui costante son, come nel Cielo.

372. AL SIG. GIULIO NUTI, PEL RITRATTO DI D. MARFISA D'ESTE. RISPOSTA

Gran luce in breve tela il buon pittore
Tentò chiuder indarno, e da sovrana
Bellezza vinto, che trafigge, e sana,
Sol formò l'aria dolce, e 'l bel colore.
Onde, siccome in trasparente umore
La sembianza del Sole appar lontana,
Qualor ei cade oltra la terra Ispana,
O qualora del Gange egli vien fuore;
Così appena adombrata ora si vede
L'immagin bella, e struggerebbe il gelo,
Se fosse insieme espresso il lume vago.
Nuti, ma tu, cui tanto il Ciel concede,
Scopri i suoi raggi a me senza alcun velo,
A me, che gli occhi, e 'l mio pensier n'appago.

373. STESSO SOGGETTO

Saggio pittore, hai colorita in parte
La Bella, che non ha forma, o misura:
Miracolo del Cielo, e di Natura,
Ch'aduna in lei ciò, che fra mille ei parte.
E perde la tua mano ardita, e l'arte
Da così vaga angelica figura;
Ma quel, ch'ella n'adombra, e quasi oscura,
Avanza il bel delle più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Ha qui perdendo, che vincendo altrove,
Perchè il seren delle stellanti ciglia,
E del bel volto sol l'aria gentile,
Tutte l'opere può, tutte le prove,
E superar ogni altra meraviglia.

374. RISPOSTA, A NOME DEL PITTORE FILIPPO PALADINI, ALL'ANTECEDENTE

Le grazie, che benigno il Ciel comparte,
Dal valor mosso dell'eterna cura,
In quest'illustre Donna, ch'ognor fura
I magnanimi cori a parte a parte;
Ponno invaghire Endimione, e Marte;
Ma sia lunge da lor vil voglia impura,
Contra la qual non men vaga, che dura,
Tutta è di virtù colma, e non ad arte.
Non men che 'l viso, l'alma, lieto Aprile
Ognor si mostra con maniere nove,
Talchè se stessa, e null'altra simiglia.
Quant'ella nobil sia, quant'io sia umile
Nell'arte bene apprendo: ed ancor Giove
Non manda quel, che figurò sua figlia?

375. STESSO SOGGETTO, AL PITTORE *

Dipinto avevi l'òr de'biondi crini,
E delle guance le vermiglie rose,
E quella bocca, in cui Natura pose,
Quasi caro tesor, perle e rubini.
E'l bianco petto, e i suoi dolci confini,
E mille vaghe, altere, e nove cose
In prima non vedute, or non ascose,
E volevi ritrar gli occhi divini.
Ma dicesti fra te: la terra, e'l mare
Non ha color, ch'esprima il puro lume,
Nè'l tempreria, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar gli vuol, poggi alle stelle,
Chè santo Amor gli presterà le piume,
E furi al Ciel le fiamme sue più chiare.

376. RISPOSTA DEL TASSO AL SUO ANTECEDENTE, IN NOME DELLO STESSO PITTORE *

Non ha il Tempo valor sopra quei crini,
Nè sopra le purpuree, e bianche rose,
Ove il tuo stile a celebrar si pose,
Che l'orna più che perle e che rubini.
Or, che sarà di questa, ch'i confini
Avanza delle rare uniche cose,
Al tuo saggio intelletto non ascose,
Sol fecondo di parti alti e divini?
Spazio angusto saran la terra e'l mare
Al subietto, ed al canto: un tanto lume
Non ritrarrebbe man di nuovo Apelle.
Or, che sperar poss'io, che amiche stelle
Non ebbi? e che m'ornar di tarde piume?
Ben mi dier per oggetto stelle chiare.

377. A D. MARFISA D'ESTE DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

Questa leggiadra, e gloríosa Donna,
Di nome altero, e di pensier non crudo,
Non ha per arme già lancia, nè scudo,
Ma trionfa, e combatte in treccia e'n gonna.
E imperíosa d'ogni cor s'indonna
Colla man bella, e col bel capo ignudo
Del caro velo, onde fra me conchiudo
Ch'ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore a scherno,
Copre d'un lucidissimo diamante.
Or chi ritrar lo puote all'occhio interno?
Qual fabro umano a divin'opra eletto
D'assomigliare il ver fia che si vante?

378. PER MALATTIA DELLA DUCHESSA D'URBINO

Giace l'alta Lucrezia, e 'nsieme Amore,
E 'nsieme Castità langue, e Bellezza.
Talchè Onestà Pietate accende, e spezza
Il ghiaccio d'ogni duro e freddo core.
E'l mio s'infiamma, e sente aspro dolore,
E la man desiosa or meno apprezza
I miei leggiadri versi, ond'era avvezza
D'acquistarmi scrivendo eterno onore.
Perocchè dar non ponno a lei salute
Le gloriose rime, e 'l dolce canto,
E bramo l'arti senza gloria, e mute.
Ma chi fia degno di sederle accanto?
Se fra' mortali una immortal virtute
Dal Ciel non porta, e torna in gioja il pianto?

379. ALLA SIG. PORZIA MARI SPOSA DEL SIG. PAOLO GRILLO *

In questo mar, che sparge un puro argento
  Senz' onda amara, e senz' amara stilla;
  Dove nè monte acceso arde, e sfavilla,
  Nè gigante v' affligge aspro tormento:
Dove falso pastor feroce armento
  Non pasce; ove non latra orrida Scilla;
  Non assorbe Cariddi, e non tranquilla,
  E non perturba l' acque instabil vento;
E dove non fallaci empie Sirene,
  Ma cantano Angelette in dolci versi
  Sull' ombrosa, fiorita e verde sponda;
È Porzia, il porto, in cui da spirti avversi
  Le sue notti il buon Paolo avrà serene,
  E quivi casto amor di gioja abbonda.

380. ALLA SIGNORA SABINA BENLEI

Sabina, in cui s' onora il nome prisco,
  Chi fu più degna d' esser mai rapita
  Per la beltà, ch' a sospirar c' invita,
  E presa prende, come augello al visco?
Ma quella, che in voi lodo, e riverisco,
  E fuor traluce d' alma al Ciel gradita,
  Pon freno a lingua, non ch' a mano ardita,
  Tal ch' io di ragionarne appena ardisco.
Nè vaga siete voi di rozzo carme,
  Nè rapina d' Italia, onde si sdegni
  La gran Germania, e 'l popol suo guerriero;
Ma suo pregiato dono; e 'n mezzo all' arme
  Placar potria per voi gli strani Regni
  La nova Donna dell' antico Impero.

381. PER LA CONTESSA DI LODRONE, DAMA DELLA DUCHESSA BARBARA DI FERRARA

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov' è quel di Germania, e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci, e quindi alto valor traesti:
E gran beltà, per cui s' infiammi, e desti
Amore a gioja inusitata, e speme;
Che 'l nostro sangue, e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi, e questi:
Mentre addivien, ch' ivi per te contenda
L' una coll' altra, ad un tuo dolce sguardo
La nova forniría le antiche liti.
Qual maraviglia, s' io n' avvampo, ed ardo?
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra, o sian dal Ciel usciti?

382. PER LA STESSA*

Torna Beatrice alla beata corte;
E s'era pur beata anzi il ritorno,
Or che sarà, che mira il viso adorno,
E'nsieme ascolta le parole accorte?
I regni oscuri della fredda Morte
Bear non potria solo il bel soggiorno,
Che dentro ha l'uno Amore, e l'altro intorno
Vola, e non passa l' onorate porte.
E se mai passa, e trova il tempo, e'l loco,
Da quel più degno il riconosci appena,
Tanto allor del celeste ha ne' sembianti.
Oh felici gioir di foco in foco,
D' una vita nell'altra alma e serena,
E felici gli sposi, e i casti amanti!

383. LODE ALLEGORICA DI BELLA DONNA*

Chi vuol veder, come nell'acque amare
Mirabilmente un vivo Lauro impetra,
E serba il suo color la bella pietra,
Di cui parte s'asconde, e parte appare;
Non cerchi l'Oriente, o 'l ricco mare,
Ma costei, che s'indura, e non si spetra,
Chè se vederla mai per grazia impetra,
Meraviglie vedrà più nove, e care.
Vedrà su queste sponde, in cui già nacque
Maggior numero ancor d'Eroi più forti,
(E dove è Margherita assai più bella)
Vago alloro inasprirsi in mezzo l'acque
Di salso pianto alla stagion novella,
Perchè l'Orto all'Occaso invidia porti.

384. PER BELLA DONNA, A CUI FU DATA LA CORDA DAL GIUDICE

Crudel, potesti a dura fune avvinte
Mirar le braccia, onde più stringe Amore:
E d'altre note ancor, d'altro pallore,
Che d'amorosi baci, impresse e tinte:
Nè fur tue guance di pietà dipinte,
Nè vestisti il pensier del suo colore;
Nè 'l marmo intenerì dell'aspro core
Vaga beltà, ch'avria mill'ire estinte?
Ma come fera tigre, alma selvaggia
Nel suo dolor mostrasti, e ne' sospiri;
O come serpe in arenosa piaggia.
Ora questi giudicj, e que' martiri
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

385. PER UNA DAMA, CHE IN CHIESA DIMANDÒ D'UN CAVALIERE ASSENTE

Ove si canta il nome, ove il sembiante
Dell'alto Re del Ciel, donna, s'adora,
Vi sovvenne di me nel tempio ancora,
Fra le imagini sue divote e sante?
Io per mutar contrada, o nel Levante,
Donde si mostra la vermiglia Aurora,
O dove cade il Sole, o perch'io mora,
O torni al Ciel, qual pellegrino errante,
Terrò di voi memoria, e voi nell'alma,
In cui l'impresse Amor di propria mano,
Nè giammai temerò l'acque di Lete:
E vostro, come appresso, io son lontano,
E sarò per fortune avverse, o liete,
Finchè lo spirto reggerà la salma.

386. ALLA D. DI MANTOVA MARGHERITA GONZAGA D. DI FERRARA

O di somma virtù leggiadra Dea,
Da cui l'Italia altera gloria prende,
Ben saggia Donna, che col Ciel contende
Di lume e di splendor, che la ricrea;
Se gloria, e onor il vostro lume crea,
Ben a ragione a contemplarvi attende
La mente, in cui virtù tanta n'apprende,
Ch'ogni altra cosa scorda, e'n voi si bea.
E s'è debil soggetto, a ch'io ne vegno
Ad onorarvi, è sol perchè il mio core
Scoprir si vuole, e dimostrarvi appieno
Che brama di servire a tutte l'ore,
All'aer fosco, o pur al ciel sereno,
Sul fermo suolo, e sull'ondoso regno.

387. ALLA STESSA

Se beltà, se virtù, se cortesia,
Che separatamente abbia ciascuna,
Come vuol suo destino, albergo in una
Fan che ciò grido, e sommo onor le dia;
Qual gloria, e quanto il pregio vostro fia,
In cui sì largo è più, che in altra alcuna?
Tutte queste tre grazie il Cielo aduna
Con mille altri suoi doni in compagnia.
Deh! perchè, come i più bei pregi tolti,
Che in mille altri divisi il Ciel comparte,
Tutti son, Margherita, in voi raccolti?
Tal non posso da queste, e quelle carte,
De' più bei fior, de' più bei frutti colti,
Col gran merito vostro agguagliar l'arte?

388. ALLA MARCHESA DI LAURO

Donna, se donna pur chiamar conviensi
Chi di donna fra noi non ha sembianza,
Il cui valor, la cui beltade avanza
Quanto comprender pon gli umani sensi:
Mentre in voi fiso i miei pensieri accensi,
Per prender di lodarvi omai baldanza,
Di pareggiar mi cade ogni speranza,
Col mio stil basso i vostri merti immensi.
A mostrar dunque altrui quel che voi siete
Poichè modo non ho, che ben l'esprima,
Scritto almen lascerò come si trove.
Donna, ch' ogn' altra donna oggi vincete,
Chi vuol conoscer voi, conosca prima
Diana, Citerea, Minerva, e Giove.

389. ALLA SIG. LAURA ....*

L'aura gentil sì dolcemente spira
In quella parte, dov'Amor m'incende,
Che 'l fuoco mi consuma, e non m'offende,
E di ciò spesso Amor seco s'adira.
Questa le nubi scaccia, e dietro tira
La pioggia, che dagli occhi ognor mi scende.
Questa chiaro e tranquil subito rende
Il nubiloso cor, quando sospira.
E Zefiro, se fa la terra verde,
Sol una volta nel cammin del Sole,
Pur col favor della sua bella sfera;
Costei, senz'altro Febo, in noi rinverde
La speme in ogni tempo, e quando vuole,
Puote ogni giorno in me far Primavera.

390. PER LA GRAVIDANZA DI D. PERETTI ORSINI D. DI BRACCIANO

Quando col ventre pien donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar se stessa,
Lascia del van desio la forma impressa
Nella tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento e doglia
Pon giù la soma, che la tenne oppressa:
E l'informato già sigillo in essa
Aperto, scopre ogni materna voglia.
Tal io, vedendo il mio desir conteso,
Mi batto 'l petto, e ne rimane isculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave.
Ma s'io vengo a depor, piangendo, 'l peso,
Qual sia delle mie voglie il segno occulto,
Dimostrarsi in palese ardir non have.

391. ALLA SIG. LAURA CARACCIOLA *

Eran le chiome d'oro all'aura sparse,
Neglette errando ad un bel viso adorno,
Ch'a me dal ricco vostro almo soggiorno,
Qual nuova Aurora in Oriente apparse.
Quand'io vidi sì fiero Amor destarse
Ne'rai del vostro allor nascente giorno,
Che mirando senz'arte un volto adorno,
Laccio, e foco maggior m'avvinse, ed arse.
Or quando fia giammai Laura, che io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O 'l nodo rallentar, che l'alma cinge?
S'appena acceso il vostro Sole infiamma
Di novo e d'alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe.

392. ALLA CONTESSA DI MONTE MILETO *

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiva,
Tra le Ninfe più schive e più sdegnose,
Deh volgi a me le tue luci pietose,
Se non sei nata d'una selce viva.
Piacciati omai, ch'in questa occulta riva
Alla tua bocca angelica di rose
Giunga le labbra mie calde, e bramose,
Quasi per lunga ardente sete estiva.
Ad uom, che t'ama più che gli occhi suoi,
Concedi il fior dell'amorosa speme,
Breve conforto a sì continuo pianto.
Che potria un sol de'cari baci tuoi
Piover in me delle tue grazie il seme,
E dolce farne la mia lingua il canto.

393. SONETTO ALLEGORICO PER LA DUCHESSA DI MONTE FALCONE. AL SEBETO *

Bacia, caro Sebeto, quei rubini,
Che mai più vaghi non spruzzò Natura,
Quando liet'entri all' onorate mura,
E bagni del mio Sol gli occhi divini.
Se te foss'io, con quali umili inchini,
Ora al bel petto, ora alla fronte pura
Baci darei senz'ordine e misura,
Più che fronde non han l'edere e i pini!
Così dicea piangendo Olito fonte,
Portando invidia al dilettoso fiume,
Mentre indora Leucippe altro orizzonte.
Lo spirto, ch'era d'amorose piume
Coverto, il suo mortal lasciato al monte,
Era tornato, ove abita il suo lume.

394. A D. ORSINA PERETTI COLONNA, D. DI PALLIANO

Quasi statua d'avorio, in voi Natura
Formò le membra, con mirabil arte;
Poscia per adornarle a parte a parte,
Pose ogni studio, ed ogni estrema cura.
E 'l bel lume del Sole, a cui s'oscura
Venere in Ciel, non pur Saturno e Marte,
Negli occhi vaghi accese, e 'n nobil parte,
Disse, risplenderà luce sì pura.
Fortuna allor (che del gentil lavoro
Ogni altezza minor le parve indegna)
Il fermò sull'antica alta Colonna.
Io lieto, e riverente in lei v'onoro:
V'inchina Italia, e Roma, e non si sdegna
Chiamarvi Dea, non che celeste donna.

395. ALLA STESSA

La sublime e lucente Orsa celeste
  Giammai vicino al mar non cadde, o scese,
  Come costei, c'ha mille fiamme accese
  Di virtù vere, e di bellezze oneste.
E fra i torbidi venti, e le tempeste
  Si mostra in volto placida e cortese,
  E 'n mar di gloria all'onorate imprese
  Scopre la via, da quelle rive a queste.
E benchè il vel, Nettuno, o 'l crin s'asperga
  Lungo il tuo lido, e con sublime esempio,
  Nè schivi di fortuna oltraggio, ed onta;
Pur vien, ch'al sommo ella si levi ed erga
  Di questo, sacro a Dio, lucido tempio,
  Ove mai non s'asconde, e non tramonta.

396. NEL RITORNO A ROMA DELLA SIG. CLELIA FARNESE

Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,
  Che lieto d'Occidente a noi riluce!
  Oh bella compagnia, ch'Onore adduce,
  Ed Amor seco folgorando intorno!
Quale al trionfo già facea ritorno
  Nel Campidoglio, invitto e nobil Duce,
  Tal veggio lei nella serena luce,
  Veggio la pompa, e veggio il carro adorno.
Veggio, o parmi veder, con pure voglie,
  Leggiadra schiera di pensieri eletti,
  Rinnovar, trionfando, antico esempio.
E lei vittoriosa offrire al tempio,
  Quasi trofei, dell'alma i proprj affetti,
  In vece dell'ostili ed auree spoglie.

397. PER LA STESSA

Clelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte,
E quel, ch' ebbe sì caro e nobil pegno
Di libertà, senza contesa, o sdegno
Lo rende; or chi le fa la statua, e 'l ponte?
Già riverita alle fattezze conte
Roma l' accoglie, e men gradito e degno,
Estimar può l' imperio antico, e 'l regno,
Per cui sofferse il duro giogo, e l' onte.
E 'n mille parti la serena imago
Colora ed orna, onde i maestri egregi
Perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.
E se non crede al sasso il dolce e vago,
Caro sembiante, e 'l real manto, e i fregi,
Deh non s' impetri, e spiri in molli carmi.

398. IN MORTE DELLA DUCHESSA DI CASTEL DI SANGUINE

Nova angeletta dall' eterne piume
Far la guardia pareva al suo terreno
Paradiso, e gir lungo il mar Tirreno,
Talor fra i colli, e fra le piagge e 'l fiume.
Poi da natura a volo, e da costume,
Rapidamente alzata al Ciel sereno,
Sdegnò la verde riva, e 'l dolce seno,
E le stelle passò di lume in lume.
E 'n Paradiso più sublime e vago,
La sua virtù, co' meritati onori,
D' altre gemme corone ha più lucenti.
Godono all' alta idea le pure menti,
Qui intenerisce i marmi, e 'mpetra i cori,
Per iscolpirne Amor la bella imago.

399. A BERNARDO CASTELLO, CHE FECE LE FIGURE PER LA GERUSALEMME *

Fiumi e mari, e montagne e piagge apriche,
E vele e navi, e cavalieri ed armi
Fingi, Bernardo, in carte; e i bianchi marmi
Han minor pregio delle Muse amiche:
Perrocchè Livia d'Arianna e Psiche
Legger non brama, e può beato farmi,
Se l'immagini tue co' nostri carmi
Impresse mira, e le memorie antiche.
E mentre pasci le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle
E l'Orse, e le Corone, e'l Cigno, e 'l Toro.
Ma le rivolgi a' gloriosi Duci,
Ed a' miei versi tu, dall'auree stelle,
Muto poeta di pittor canoro.

400. ALLA SIG. LUCIA ALBANA TASSI

O chiara luce di celeste raggio,
Ch' un'alma pura, e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie e bei ligustri,
Scopri nel volto quasi un lieto Maggio:
Luce gentil, che non ricevi oltraggio
Dal tempo avaro, o dal girar de' lustri;
Ma fra titoli e pompe e fregi illustri,
Ne segni al Ciel sublime alto viaggio;
Serio, o Brembo per te non sol riluce,
Ma se gli antichi tempi ancora io guardo,
Mi par che Roma ne lampeggi, ed Alba.
E ben mi dolgo, che sì grave e tardo
Ti lodo, e canto, o mia serena luce,
Che sei del vero Sole Aurora ed Alba.

401. PER LE NOZZE DELLA C. LIVIA D'ARCO

Gli archi son due, che piega Amore, e tende:
L'un delle Grazie, onde felice sorte
Ha lunga età sino all'avara morte:
L'altro la vita perturbata offende.
Ma questo, che di novo ei dora, e prende
Sì nobil Arco, e sì leggiadro, e forte,
Rende alma ad alma in bene amar consorte,
E qual celeste si colora, e splende.
E da lui vibra il Sol gli ardenti raggi,
Febo gli strali, e le saette Amore,
E più stima Imeneo l'accesa face.
Marte, obbliando i suoi più fieri oltraggi,
Ama quest'arco in lieta pompa, e 'n pace:
Tanto gli fan la Terra e 'l Cielo onore!

402. ECCELLENZA DEL NOME DELLA SUA DONNA *

Dell'onor simulacro è il nome vostro,
Aureo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di Cigni a lui, non di Sirene,
E lettre d'òr, non sol di puro inchiostro.
E per cercar lassù di chiostro in chiostro,
Le parti più lucenti, e più serene,
O della terra le secrete vene,
Quant'ivi si contempla, in voi s'è mostro.
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle: e chi vi fè, seguìo
Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.
Ma voi sua viva immago, ed idol mio,
Nell'alma il somigliate, e ne' sembianti,
Nè colpa è di beltà, s'uom l'ama, ed erra.

403. ALLA SIG. PEREGRINA BONAVENTURA, BENTIGLIA

Peregrina giungesti, e fu ventura,
O pur veloce previdenza, ed arte,
In alto albergo, e 'n gloriosa parte,
Lucida ancor dopo tempesta oscura.
E del Ciel maraviglie, e di Natura,
E doni, e doti, e grazie infuse e sparte
Mostrasti al mondo, e le celasti in parte,
Come luce si cela, o pur figura.
Nè giammai, per cercar di lido in lido
L'Orto e l'Occaso, e passar monti e fiumi,
Più gentil troveresti e cara stanza,
Se non salissi in fra' celesti lumi;
Però ti fermi, e sia nel quarto nido
Tardo il ritorno, e 'n ritardar s'avanza.

404. PER LA DUCHESSA D'URBINO

Scettro, monil, corona, ed aureo manto,
Ed aurei fregi, e care gemme, ed ostri,
Vostre pompe non sono, o pregi vostri,
Nè pur terrena gloria, o picciol vanto:
Nè dolce sguardo, o dolce riso, o canto,
Che l'affetto del core a noi dimostri;
Nè fur materia a sì purgati inchiostri
Cristalli, e perle d'amoroso pianto;
Ma 'l vago spirto, che dal Ciel discende,
E vola al Ciel dalla terrena salma,
E i novi, e mansueti alti costumi:
E della mente un vivo Sol, ch'accende
Tante belle virtuti in mezzo all'alma,
In guisa di celesti e chiari lumi.

405. A D. MARFISA D'ESTE *

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
In cui delle mortali umane vesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel, ch' or pasci, dolce e leggier pondo.
Esca omai novo peregrin del mondo
Del nobil chiostro, ove a lui fur contesti
I nodi della vita, a mirar questi
Campi dell'aria, e 'l lume almo, e giocondo.
E gli errori del Sole, e i certi giri
Di questo, che si volge a noi d'intorno,
Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri.
E dimostrarsi realmente adorno
Entro, e di fuor s'ingegni; e quinci aspiri
A far per altre strade al Ciel ritorno.

406. ALL'ARDIZIO, PERCHÈ FACCIA IL RITRATTO DEL DUCA DI MANTOVA

S'a' favolosi Dei forma terrena
Figuri, Ardizio, e giovinetto Amore
Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia veduto appena:
O Febo, ch' or Piroo nel cielo affrena,
Or cacciato è del Ciel, vago pastore:
O gli altri, a cui la guancia il lieto onore
Di giovinezza fa sempre serena:
Il tuo Signor risguarda, e dal bel viso,
Che cingon così bionde e molli piume,
Togli, onde piaccia, ogni tua bella imago.
V' è, ch' a Febo conviensi, un chiaro lume:
V' è, ch' in Amor si loda, un dolce riso:
V' è quel, che può negli altri esser più vago.

407. ALLO STESSO, PER LO STESSO SOGGETTO

Ardizio, ardita man certo movesti,
  Quando beltà, che di sua luce altera
  Far luminosa puote ogni ampia spera,
  In breve spazio col tuo stil chiudesti.
Tu di sembianti angelici e celesti
  Usasti di formar tenera cera:
  Tu fai dubbiar se vera chioma, e vera
  Sia questa fronte, e veri occhi sien questi.
Felice ardir, per cui lo stile, e l'arte
  Del pittor fortunato, il marmo, e l'oro
  Può invidíar, non che la cetra, e 'l legno!
Felice stil, che nell' esterna parte
  Può discoprir quel, che nell' altra onoro,
  Alti e regj costumi, e chiaro ingegno!

408. ALLA SIG. DIANA .....*

Parmi ne' sogni di veder Díana
  Che mi minacci: io non la vidi in fonte,
  Nè mi spruzzò coll' acque sue la fronte,
  Nè posi in vergin sua la man profana.
O Dea, non fosti tu da bianca lana
  Vinta, nè trasse te dall' Orizzonte
  Vago pastor, perch' altri adorni, e conte
  Sue fole, e fama illustri incerta e vana.
Nelle serene notti emula bella
  Splendi del Sol, ma più di lui cortese,
  Chè senza offesa vagheggiar ti lasci.
L' ore, e 'l ciel con lui parti, e reggi il mese,
  Hai l' Iri, e la corona, e le quadrella,
  E l' arco, e i tuoi destrier d' ambrosia pasci.

409. AL SIG. GIULIO CESARE GUALENGO, CHE NON TEMA AMORE *

Più di saper, che di contender vago,
Gualengo, io volgo or queste, or quelle carte
De' Greci, ove s' apprende il vero, e l' arte,
Che dal falso il distingue, e me n' appago.
Ma tu, che fai? miri un cortese e vago
Ciglio, o la man, ch' i cori incide, e parte?
O pur due trecce d' oro all' aura sparte?
Deh non t' inganni Amor sofista, e mago.
Ma da questi ad Amore antichi inchiostri
D' ordire impara e tu sì forti nodi,
Che s' ei te prender vuol, tu lui n' accolga.
Ma rallentalo poi, perch' ei si volga
D' una in altra sembianza in varj modi,
Sicchè nel proprio aspetto a te si mostri.

410. CINTO DI BELLA NINFA CONVERSO IN GUINZAGLIO *

Questo sì vago don, sì nobil Cinto,
Simile a quel che i fianchi a Citerea
Strinse, od a quel piuttosto, onde pendea
La faretra alla Vergine di Cinto,
L' uno, e l' altro mio cane insieme avvinto
Qui tenga al varco, infin ch' al fonte bea
La fera, che di furti e morti è rea,
Lassandolo di sangue immondo e tinto.
Allor sciolti n' andranno a farne preda:
Piaccia a Diana agevolargli il corso;
Poi gli rileghi in servitude il collo.
Serva a quest' uso: al fin pender si veda
Saettatrice a te, Suora d' Apollo,
Fra 'l capo d' un cinghiale e quel d' un orso.

411. IN NOZZE DELLA SIG. LUCREZIA POCATERRA *

Costei, che 'l nome di colei rinnova,
Ch' oppressa a forza dall' amante indegno,
Sè privando di vita, e lui di regno,
Stimò sol morte di sè degna prova;
Sposa se n' esce avventurosa, e nova,
E gli amorosi patti, e 'l dolce pegno
Di fè Giunon conferma, e in Ciel dà segno,
Ch' invisibil presente ella si trova.
Chè nell' aperto e lucido sereno
Splende alcun lampo, nè lontana vedi
Nube, ch' in pianto si risolva, o nembo.
E sparge l'Alba dal celeste grembo
Fiori, rosata il volto, ed aurea i piedi,
E dal crin perle, alla fanciulla in seno.

412. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, PER LA NASCITA DI UNA NIPOTE

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
La tua bella Lucrezia, ed innamora
Colle bellezze sue lo sposo amato;
Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce allora,
Qual rosa in verde siepe anzi l' Aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.
E fra le braccia tue lieto l' accogli,
E vagheggi la fronte, e gli occhi belli,
E quelle, che fian lunghe ed auree chiome.
Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale, e viva il nome.

413. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE. POTENZA D'AMORE *

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo all'onde
Nacque la Dea, che Pafo onora e Gnido,
Com'è di chiara fama antico grido,
Ed ama ancora il mare e le sue sponde.
Nè sol fra rozzi tronchi e verdi fronde
Di vaga selva ella fa dolce nido,
Ma 'n cavernoso scoglio, e 'n salso lido
Col pargoletto suo talor s'asconde.
Quinci il Ciclope Galatea fugace
Chiama da un'alta rupe; e dentro all'acque
D'amore ardon le foche e le balene.
E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,
Piaccia, s'esalterò l'apriche arene.

414. AL CONTE ERCOLE MOSTI *

Ercole, quel sublime, e vago ingegno,
Ch'in te fioriva nell'età novella,
Poteva il Sole, e ciascun'altra stella
Gir ricercando del superno regno.
E subietto più suso ancor più degno,
E luce contemplar di lor più bella;
Ma 'l volse altrove Amor, che ne rappella
D'alta meta sovente ad umil segno.
Ch'umil verso i celesti è 'l novo obietto;
Ma se con gli altri il paragoni, altero
Nè la terra ha di lui più caro aspetto.
Pur al Ciel s'assomiglia, onde al primiero
Volto talor t'innalza, e dal bel petto
Suo nido spiega l'ale il tuo pensiero.

415. NELLE NOZZE DEI SIGG. GIAMBATISTA AZZOLINO E ISABELLA ASSALTI *

Coppia gentil, cui scelse a prova Amore
Fra le vergini caste, e i fidi amanti,
Onde tessa un bel nodo, e 'n cui si vanti
D' oneste fiamme, e di pudico ardore;
Congiunga, e 'ncenda sì questo e quel core,
Che per cangiar di pelo, e di sembianti,
O per cagion di gioje, ovver di pianti,
Si stringa, e 'nfiammi insino all' ultime ore.
E confermi tra voi la Fede in Cielo
I sacri patti, e regga un solo affetto,
Ed un consiglio sol quest' alma e quella.
Un pensiero, un desire, un puro zelo
Rischiari, o 'mbruni l' uno e l' altro aspetto,
E viva Giambatista in Isabella.

416. AL SIG. ARDIZIO, PEL RITRATTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA *

Sovente, Ardizio, l' arco, e la feretra
Figuro al bel Vincenzo, e 'l fingo Amore,
Che questi strali impiombi, e quelli indore,
E gli terga, ed aguzzi a dura pietra.
E contra Niobe, che per duol s' impetra,
Or Febo arciero il formo, ed or...
Del carro della luce, ed or pastore,
Or col plettro, in Parnaso, e colla cetra.
E co' coturni alati, e colla verga
Talor per l' aria il Messaggier volante,
E col tirso talor Bacco fiorito.
Ma in quante guise io nello stile ardito
L' orno, e descrivo, il tuo l' adorni in tante,
E di più bei color le cere asperga.

417. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE, CHE GLI PROPOSE DI CANTAR VERSI UMILI *

La vecchia fama nelle selve ascose
Gli antichi Dei sotto terrestre velo,
Quasi mortali a soffrir caldo, e gelo,
E Febo degli armenti a guardia pose.
E chi formò le stelle e le dispose,
E raccoglie le nubi, e scote il cielo,
Fece mugghiar con molle e bianco pelo
Negli antri oscuri fra le piante ombrose.
Nè fu senza ragion, perchè talvolta
Chi divo assembra, dove Amor lo stringa,
Vien che ne' boschi fugga, e si ripari.
E s'alle selve io torno, a chi m'ascolta,
Della sampogna mia, ch'altrui lusinga,
Convien che l'umil suono alzi, e rischiari.

418. AL PADRE D. ANGELO GRILLO *

Le amare notti, in ch'io m'affliggo, e doglio
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille,
Infiammo il cor di lucide faville,
E dell'antica mente io non mi spoglio.
Nè in porto ancora le mie vele accoglio:
Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprille,
Vien che l'aria sereni, e'l mar tranquille;
E son quasi nocchier, che rompa a scoglio.
Ma se non è lassuso a me prescritta
Sorte sì dura; o se pietà sovente
Volge le stelle, e'l Sole, e in te non dorma;
Chiara mia luce, omai dall'Oriente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi, e i voti, e tu m'imprimi, e forma.

419. ALLA SIG. ISABELLA PALLAVICINI. DEDICA DELLA BUCOLICA DEL PALLANZIO *

Calisa, chiome d'oro all'aure estive
Ninfa non spiega delle tue più belle,
Nè preme l'erbe con piante più snelle,
Nè lava man più bianche in fonti vive:
Nè più bel nome in tronchi oggi si scrive,
Nè canta in rime antiche od in novelle,
E mi perdonin le selvagge, e quelle
Ch'albergano ne' monti altere e schive.
Nè altra merta più, che per te suone
La sampogna, onde Titiro solea
L'umil pensar, ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor, che osò poi tanto,
Che la prese di là, donde pendea,
E degno che di lauro si corone.

420. IN MORTE DI DUE NOBILISSIMI AMANTI *

Alme leggiadre a meraviglia, e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro,
Se Morte, Amor, Fortuna, il Ciel v'uniro,
Nulla più vi divide e più vi svelle;
Ma quai raggi congiunti, o pur facelle
D'immortale splendor nel terzo giro
Già fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle.
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno,
Se pur è colpa in duo cortesi amanti,
Fatto più bello all'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,
Ch' in tal guisa fallir le stelle erranti.

421. PER LE NOZZE DEL M. G. B. MANSO E COSTANZA BELPRATO *

In un bel Prato, tra' bei fiori e l'erba,
Catena di topazio, e di diamante
Vi strinse a Donna di valor costante,
Ch'Amor la tese alla stagione acerba.
Or corona immortal v'infiora, e serba
Di fida sposa, e di pudico amante,
A cui rado fra noi pari o sembiante
Fece coppia gentil, lieta, o superba.
Sono i fior le virtù, che state, o verno
Non fa men belle per ardore, o gelo;
Aura di vostra fama, il dolce odore.
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,
E disse: qui son fiori: alfine in Cielo
Fien chiare stelle di splendore eterno.

422. AI LUOGHI DI DELIZIA DEL M. FEDERIGO GONZAGA

Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori, e l'erbe
Liete vagheggi, e le onorate piante,
Simili a quelle, ove appoggiava Atlante
Spalle, appoggio del Cielo, alte e superbe.
Qui sedea Federico, e queste acerbe
Scorze vergò talor pensoso amante,
E 'l suol dell'orme sue par che si vante,
Qual di suo pregio, e 'n sè perpetuo il serbe.
Ei drizzò queste logge, e questi marmi
D'oro fregiati; e se talora il vide
Pastor, restò d'alto stupor ripieno.
Senza le spoglie del leone, Alcide
Pensollo, o Marte senza sdegno, ed armi,
Quale il raccoglie Citerea nel seno.

423. A M. MARGHERITA GONZAGA, DUCHESSA DI FERRARA, DA S. ANNA *

O regia Sposa, al tuo bel nome altero
Rischiarar ben vorrei la voce e 'l canto:
E 'n suon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.
Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,
S' ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Or rende amara ogni sua nota in pianto,
Nè forma detto di letizia intero.
Pur se Progne tra' boschi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s' ode
La sua morte cantar canoro cigno;
Qual fortuna, o qual caso aspro e maligno
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena
Non possa all' armonìa della tua lode?

424. ALLA STESSA

Alma real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,
E gli occhi, e 'l volto adorno hai della luce,
Ond' è sì luminoso il quarto Cielo;
Tu, cui lega amoroso e casto zelo,
Qual perla in auro, al glorioso Duce,
Pregalo che mi tragga ove il Sol luce
Dall' ozio oscuro, in cui sol torpo, e gelo.
Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto,
S' ange penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir no, ma 'l lungo scempio.
La prigion apri, e le mie labbra al canto,
I nodi sciogli, e 'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

425. ALLA STESSA

Se pietà viva indarno è che si preghi,
Sorda come aspe a quel, ch' in pianto io dico,
Se l'uno e l'altro mio Signore antico
Vien che, contra suo stil, grazia pur neghi;
Pieghisi Alcide, a me seco si pieghi
Il grand'emulo in terra, in Cielo amico,
E dal fecondo tuo grembo pudico
Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
Che parlo, o che vaneggio? oimè! deliro
Per furor, per desio. Ma che non lece
Speranze fabbricar d'ombre, e di sogni?
S'a me larve si dan di vero in vece,
Fia vero almen, ch'io prima in carte agogni,
Formar poi vivo un Alessandro, un Ciro.

426. ALLA STESSA

Sposa Regal, già la stagion ne viene,
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar: Questa è la data fede?
Son quesi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

427. A D. VIRGINIO ORSINI, RITRATTO DI BELLA DONNA *

La bella donna, che nel fido core
Stile amoroso del pensier dipinse,
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,
Che al laccio suo lo tien sospeso Amore.
Ma voi per consolar l'aspro dolore,
Che per troppa dolcezza alfin lo strinse,
Quale Apelle la Diva in carte finse,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appesa
D' aurea catena, e quando Amor v'assale,
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.
Ahi, non è pari il gioco, o pari il male,
Nè giusta legge in sì gentile impresa,
Far sordo smalto a vivo cuore eguale.

428. PER L' INFERMITA' DI. D. VINCENZO GONZAGA *

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui gli gira;
Argo è cervier per lui, ma per sè cieco.
Langue assetato, ed or fontana e speco,
Or ombre brama e col pensier rimira:
Langue, e sì dolce è l'atto, ond'ei sospira,
Ch' Amor, dolce è, gli dice, il languir teco.
Coll' ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure, e Pasitea sì piagne,
Che par ch' imiti il mormorar d' un fonte.
E gli lusinga il sonno, e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto, e dalla bella fronte.

429. ALLA MORTA DUCHESSA BARBARA DI FERRARA *

Alma real, ch'al mio Signor diletta
Fusti così, che 'l nodo, onde si volse
Seco accoppiar Amor, non si disciolse
Coll'altra, ond'eri al tuo mortal soggetta:
Se tu nel Cielo in quella gloria eletta,
In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,
Miri 'l bel loco, onde partir ti dolse,
E quel Signor, che gli occhi anco t'alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
E nel bel letto i tuoi vestigj impressi
Bagna di pianto ancor, sposo novello.
E del tuo amor idol leggiadro e bello
È questo, onde gioisce, e luce, e spira
Co' tuoi gran raggi, e co' tuoi spirti stessi.

430. PIETA' OPPORTUNA *

Se nacqui fra soavi, e dolci odori
D' un bel monte fiorito in verde piano,
Tronchi il mio filo omai candida mano,
Perchè sepolto io giaccia in mezzo a' fiori.
E d' intorno alla tomba i vaghi Amori
Scherzino colle Grazie a mano a mano;
E la bell'Alba dal balcon sovrano
L' illustri, e scopra gl' immortali onori.
E se contrario all' opre il nome or suona,
Maggior discordia è d'amorosa mente,
E non intesi, il sì, col no risuona.
Pur sì discorde al mio morir consente,
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,
Ma 'l ritarda pietà vera, e presente.

431. AL CONTE MATTEO DI PALENO, CHE RACCOGLIEVA LE SUE RIME

Ciò, che scrissi, e dettai pensoso, e lento,
Di rea Fortuna poi fu sparso all'aura,
Pur come foglie di Sibilla al vento,
O polve in campo, o 'n lido arena Maura;
Talchè cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'altra mia gioja, e tormento,
Per cui servii molti anni, ed or men pento,
Poichè mia libertà tardi restaura.
E d'Eroi l'alte laudi invano sparte,
Matteo, vedriansi, o 'n qualche pregio altrove;
Ma tu l'accogli: oh! pietà vera, ed arte!
O virtù, che dà vita, e gloria a' carmi!
Omai non trova il fulminar di Giove
Più salda l'opra di metalli, o marmi.

PEL RITRATTO
DI
TORQUATO TASSO
SONETTO
D'ANTONIO COSTANTINI
RITOCCATO DAL TASSO *

Amici, questi è il Tasso; io dico il Figlio,
Che nulla sì curò d'umana prole;
Ma fè parti, più chiari assai del Sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.

Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempj e nelle scuole;
Fuggissi, errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.

Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse
Or con le prose, or con i dotti carmi;
Ma Fortuna non già, che'l trasse al fondo.

Premio d'aver cantato Amori ed armi,
E mostro il ver, che mille vizj estinse,
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo!

AVVERTENZE
DELL' EDITORE

N. B. Quantunque la più parte dei Sonetti, ove cadono le avvertenze seguenti, sieno segnati con un *, ve ne sono varj, che ne mancano, per essersi incontrata qualche notizia dopo l'impressione, e dopo aver avuto tra mano la rara edizione di Brescia dél Marchetti, 1592, e 93, coll'*Esposizioni del Tasso* (1), che debbe riguardarsi come la più genuina per gli argomenti, e per la lezione.

Son. 3. Credo che parli in questo di quella sua Donna, accennata nel Sonetto 431. v. 5.

Talchè cinta d' oblio la nobil Laura

N'andrebbe. La chiusa indica forse la Lucrezia Bendidio, per la quale sostenne le Conclusioni Amorose; amata anche dal Pigna, che scrisse il suo Canzoniere per lei, Tre Canzoni del quale furono illustrate dal Tasso, come vedremo. Notabile è una variante del verso 12.

Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume,

ove è l'unione dell' ardore, e della luce.

Son. 5. E qui pure mi sembra indicata la persona stessa: perchè *giovinetta* non potea chiamarsi nè la Duchessa Leonora d'Este, nè la Sanvitale.

Son. 8. Il verso 7. m'induce a credere che si parli della medesima. Vedremo più sotto.

Son. 11. Sono osservabilissime due varianti del Guarino (Baldini 1582. in 4.°); e lo credo fatto per la Duchessa Leonora.

v. 2. *Che in cielo i Divi alla gran reggia adduce*,

v. 4. *Che pura e bianca va fra due mammelle*.

Son. 12. Credo questo Sonetto fatto per la Duchessa Leonora. L'argomento che ci ho apposto è quale si trova nell' edizione del Bidelli (Milano, 1619). Il Guarino non ci pone argomento di sorte

(1) „ *Queste (così il Serassi) furono le sole Rime date da stampare dal Tasso nel*
„ *tempo medesimo, la prima parte a Francesco Osanna di Mantova, la seconda a*
„ *Comino Ventura di Bergamo. L' Osanna stampò subito la sua; ma il Ventura,*
„ *indugiando soverchiamente, fu prevenuto da Piermaria Marchetti di Brescia; e*
„ *ciò per commissione del Sig. Giulio Girelli. . . . . che si prese il pensiero di farla*
„ *imprimere colla prima parte già pubblicata* „ *Serassi, pag* 589.

alcuna, nell'edizione in 4. ma nella piccola in 12. del Baldini, dell'anno stesso, si pone: *sopra la gola della Signora* GIULIA C. Tutto ciò indica, per quanto parmi, l'intenzione di celar l'oggetto di troppo arditi pensieri. Il Bottari poi, e il Seghezzi leggono: *lunge Amore*, in vece di *lungo amore*, ch'è il *longumque bibebat amorem* di Virgilio. Nell'edizione di Brescia del Marchetti coll'Esposizioni del Poeta, leggesi *Loda la gola della sua Donna*.

SON. 16. Questo pure è visibilmente fatto per la Donna nominata di sopra al Son. 3, e innanzi ch'Ella si maritasse.

SON. 20. E questo ugualmente; se non che pare che fosse destinato a non veder la luce. E quindi non si trova che nella parte IV. pubblicata nel 1586 in Venezia dal Vasalini; quantunque sia de' più gentili di Torquato, e meritevole d'esser posto nella *Scelta* fattane del Guarino.

SON. 22. v. 12. Ho preferito la lezione del Guarino, in vece di

E già se a questi *segni il ver conosco,*

visibilmente inferiore.

SON. 24. Chi crederebbe che nelle Collezioni, per la sola ragione che il verso 12 comincia *Lontano io gelo*, il Bottari e il Seghezzi abbiano apposto a questo Sonetto il titolo: LONTANANZA DI MADONNA? Ciò dimostri con qual negligenza siano state trattate le opere di questo Scrittore.

SON. 36. v 11. Così i moderni editori dietro l'edizione di Brescia, colle sue Esposizioni del 1593: ma gli antichi leggono

Donna antica, in imagine di morte,

indicando forse la bautta, onde era ricoperta.

SON. 42, e 43. Mi pajono fatti ambedue per la Duchessa Leonora; tanto è l'affetto misto di reverenza, che vi è sparso per entro. Nelle sue chiose (v. p. xxxiii. di questo volume) pone al v. 9. del primo: *Quasi volendo intendere* (nel dir *vattene*) *perchè è necessario*. Poche parole, ma che assai significano alla mente di chi si è trovato in simili casi.

Il secondo Sonetto è diretto ad un amico, il quale, avendolo condotto ad una festa, cercava ch'ei s'invaghisse d'alcuna nuova bellezza, *onde si dimenticasse della Donna sua* (forse prevedendo le sventure alle quali andava incontro.) Così pone il Vasalini, e in altri termini il Bidelli.

SON 44. v. 9 Sonetto scritto nell'assenza, e dipendente da quanto aveva detto nel 42.

SON. 48. v. 11. Parmi che difficilmente possa intendersi questo concetto, qualora non sia la risposta che dà l'Anima al Poeta, come se dicesse: *Poichè lo vuoi, torniamo; benchè io sappia che Amore ci aspetta al varco, per colpirci*. Il Poeta replica, chiudendo il Sonetto.

Son. 64. Tutte le antiche edizioni pongono: *Sospetta un nuovo amore nella sua Donna*. A me sembra che il Poeta descriva in essa i segni visibili d'amore; ma rimanga incerto dell'oggetto, che ad essa gl'ispira. V. l'Esposizione, pag. xlv.

Son. 79. Così nel Bidelli. Il Bottari lo pone per la Contessa Cammilla Guerrieri; ma erroneamente, come può vedersi nell'Esposizione, pag. lii, ove per *guerriera* indica la donna amata da lui.

Son. 86. Questo è il Sonetto scritto nel settembre del 1578 da Castel Durante, e che invia con una Lettera alla Duchessa Eleonora. Si parlerà di esso nel volume seguente.

Son. 97. 99. 100. 101.

L'AURA *voi sete*,

del secondo verso nel Son. 97.

L'AURA, *che dolci spirti*,

del primo verso nel Son. 99.

Onde L'AURA *fugace*

del secondo verso del Son. 100; e in fine

LAURA, *del vostro Lauro, in queste carte*,

indicano che tutti questi quattro fatti per la persona medesima. In quanto all'argomento del 101. il Bidelli nel 1619. pone: *Dedica alla sua Donna varj Madrigali di diversi nobili Ingegni, ove si celebrava il Lauro*. Il Vasalini nel 1586, parte IV. segna: *nella dedicazione d'un Libro alla signora* LAURA * . . . . . . indizio certo di mistero. Il Bottari indica chiaramente la Laura Peperara. L'ediz. di Brescia pone: *Dedica alla sua* DONNA *molti Madrigali* ec. Al v. 7. dubiterei che si dovesse leggere *Mille vati vedreste*, in vece di *mille rami*.

Son. 104. Questo è sì famoso, che non ho ardito cangiare il titolo: ma il Bidelli lo pone per la sua Donna: il poeta stesso dice nell'Esposizione al verso 12. che *affettuosamente desidera* ec. e l'edizione di Brescia: *Per gli occhi infermi della sua* DONNA.

Son. 106. *Questo Sonetto* (così il Bidelli) *accompagnava un Libro di Madrigali mandato alla signora Laura Peperara*: e l'ediz. di Brescia: *questo Sonetto con l'altro accompagnavano un libro di Madrigali dedicati alla sig.* LAURA. Sicchè di sopra (Son. 101.) abbiamo dall'ediz. di Brescia che la Dedica era per la sua DONNA; qui che la sua Donna era la sig. LAURA: e il Bidelli ci aggiunge che la sig. Laura era la PEPERARA. Niun dubbio quindi può nascere sulla persona. Veggasi l'Esposizione del Tasso (pag. lxviii.) al v. 3. quindi viene il

Son. 107. Al cui verso 12 chiosa il Tasso medesimo: *metaforicamente intende la sua Donna*. L'ediz. di Brescia pone come segue: *nell'infermità di Laura descrive l'affettuoso pianto, che le impetrò la salute*. Prove tutte, a mio parere, senza replica.

Son. 107. Alcuni pongono questo Son. per la *Duchessa d'Urbino;* ma il poeta stesso toglie ogni difficoltà, chiosando il verso 1: *Felice il chiama per la vista della sua Donna*. V. pag lxix.

Son. 110. 111. 112. Il Vasalini non pone argomento al primo Sonetto. Il Bidelli ci avverte ch'è in risposta di uno, nel quale il Malpiglio lo paragonava ad Apollo, e di qui lo scherzo ch'egli segue l'aura, coma Apollo seguitò Dafne. Il Bottari e il Seghezzi pongono il nome della Peperara; e il *ramo che s'innesta nel lauro* dell'ultimo verso nel Sonetto 111; e i *lauri e i mirti*, che chiudono il Sonetto 112, unitamente alla chiosa dell'Autore che *l'Amor della sua donna è significato per l'innesto* (v. pag. lxxi. Son. 111.) non lasciano dubbio alcuno nè sulla persona, nè sull'affetto.

Son. 114. Così il Bottari e il Seghezzi. Il Bidelli lo segna per *la sua Donna*. Ne parleremo nel volume seguente.

Son. 115. Questo parmi fatto nell'occasione che, nel Carnevale del 1576, la Duchessa di Scandiano, Leonora Sanvitale, comparve alla Corte di Ferrara, e cominciò subito ad esser corteggiata dal Tasso. Pel *vecchio nodo* penso che intenda del suo affetto per la Duchessa Leonora.

Son. 119. *Nel ritorno della S. L.* Così l'ediz. di Brescia.

Son. 120. L'Aura Vitale v. 9. non lascerebbe dubbio che fosse fatto per la Duchessa di Scandiano, quando anche Egli stesso non dicesse nelle Esposizioni, che *loda la sua Donna sotto metafora*. V. pag lxxvi.

Son. 121 *Persuade la S. L. che non sia gelosa, e fredda nell'amare*. Così l'ediz. di Brescia.

Son. 124. Il Bottari pone: *Nuova maniera di mascherarsi!*

Son. 128. e 129 Questo è il titolo del Vasalini, nella parte IV. stampata nel 1586, e dedicata al sig. Marco Pio di Savoia con lettera del 1. Aprile; cioè pochi giorni prima che il Tasso uscisse di S Anna. Aprasi quindi l'ediz. del Bidelli del 1619, e vi si legga: *Descrive come la sua Donna apparisse in una festa*. Leggasi l'Esposizione pag. lxxix, ove parla del *rispetto della* persona, *o della* dignita' di quella, che dichiara sua donna nella chiosa all'ultimo verso; nè resterà, parmi, dubbio che nei Sonetti 126, 127, 128, e 129. si parli di D Leonora d'Este.

Son. 130. Sotto lo stesso numero pongo due Sonetti, che non differiscono tra loro se non che pel titolo, e per poche varianti. Il secondo è famoso, perchè si riguarda come il più bello del Tasso, e vien sempre citato pel titolo (il Sonetto, cioè, per la D. d'Urbino) dimodochè parrebbe strano che veramente non fosse stato fatto per Lei. Ad onta di questo, il Ginguené sospetta che sia fatto per l'altra sorella, (D Leonora) indotto a ciò credere dall'affetto, che per entro vi spira; ma il Ginguené non mostra di conoscere

il primo (che nel Bottari e del Seghezzi porta il titolo di *Bella Donna, che non perde bellezza per età:*) e che, a chiunque non voglia illudersi, parrà visibilmente scritto per D. Eleonora. Come potesse poi con qualche variazione essere intitolato alla D. di Urbino lo vedremo nel Vol. seguente. Intanto basti il notare che nell'ediz. di Brescia, il Tasso pose ed annotò il primo, e non il secondo; quantunque nelle chiose si mostri in certa maniera più riservato che altrove. Vedi più sotto al Son. 134.

Son. 131. Il verso 2 indica la sua Laura.

Son 134. Il Vasalini (P. III. del 1585, quando il Tasso era in S Anna) seguito dal Bottari, indica per argomento del presente: *Il seno della Duchessa d'Urbino*. Il Bidelli pone l'argomento senza designar la persona. Nell'Esposizione si tiene il Tasso nei limiti d'una circospezione maravigliosa; ma l'argomento dell'ediz. di Brescia è chiaro: *Loda il petto della sua Donna*. E veramente questo è uno de'Sonetti, da'quali più liberamente traspare il genere di affetto, ond'Egli ardeva. Ma più della lezione volgata, dicono le varianti del Vasalini, non osservate, e quindi non riportate dal Bottari, nè dal Seghezzi. Il 3 e 4 verso, così vi si leggono:

Sparge un bel volto, come in REAL *seno*
È quel bel, ch' all' AUTUNNO *Amor matura*.

L'epiteto di REALE parmi che indichi abbastanza (se alcuno negarlo volesse) che il poeta parla di una Principessa: e l'AUTUNNO cambiato poi in *Luglio*, indica l'età più che matura della persona, alla quale si rivolge. In fine dice chiaramente che il petto di essa è *Orto d'Amore*, e *Paradiso* suo *terreno*. E tutto questo in conferma degli *amori Platonici* del Tasso, sì acremente sostenuti dal Serassi, e dal Fabroni dopo di lui!

Concludo che il Sonetto è fatto per una delle due Principesse (*real seno*): che per la Duchessa d'Urbino non può esser fatto, perchè il Tasso non poteva senza offendere tutte le più delicate convenienze, il decoro, il rispetto (e senza esporre anche la sua propria sicurezza) chiamar SUO TERRENO PARADISO il petto d'una Donna sposa di altri, e molto meno indicar la sposa del Duca d'Urbino suo protettore, amico, e condiscepolo: onde è pur forza vedere in questo la *prima* prova degli amori men che Platonici del Tasso con D. Leonora, come ne vedremo la *seconda* nel Vol. seguente; quantunque moltissimi altri argomenti di minor importanza, che qua e là s'incontrano, non sieno però di minore evidenza.

Son. 139. Dice il Tasso nell'Esposizioni che *scherza vagamente sul nome dell' Aurora e della sua Donna:* e quindi vi pone le iniziali S. L. (Signora Leonora) e quantunque tal nome avesse anche la Sanvitale, parmi che dall'affetto delle espressioni si possa dedurre esser la Duchessa. Potranno osservare coloro, che hanno

un senso educato alla poesia amorosa, che i versi scritti per la Sanvitale si partono più dall'immaginazione che dal cuore. Per la Peperara (signora Laura) non può essere, a motivo dell'ultimo verso, che l'esclude.

Son. 141. Questo è il famoso Sonetto, da alcuni segnato come fatto pel Duca di Mantova!! E, quel ch'è strano, dal Guarino stesso! L'ediz. di Brescia porta: *Per la sua Donna*.

Son. 145. Tutti lo segnano per la Duchessa di Urbino; ma gli *spirti vitali* del verso 11. farebbero sospettare che fosse fatto per la Sanvitale: e il poeta lo fa dubitare nell' Esposiz. V. p. lxxxvi.

Son. 146. E qui pure l'affetto di cui è pieno, e il terzetto ultimo, mi fan credere che sia dettato per la Duchessa Leonora.

Son. 147. Questo è fatto pel sig. C. B. ed è inutile osservare che in suo nome non poteva esser fatto.

Son. 148. v. 12. Pare che si parli della Lucrezia Bendidio, poi maritata al C. Machiavelli. Per le *antiche ciance* intende i versi fatti per Lei, e le Conclusioni amorose, sostenute dal poeta a contemplazione di Lei medesima.

Son. 149. Non parmi che nascer possa dubbio alcuno sul soggetto di questo. Parla il poeta alla Duchessa Leonora, e il *chiaro ardore*, e la *fiamma, che gli distrugge il core* non lasciano equivoco sul genere dell'affetto. Il *petto real* non lascia oscurità sul grado della persona. Quindi non è maraviglia che il Vasalini, suddito della Casa d'Este, nel 1585, poco prima della liberazione del poeta da S. Anna, lo ponga come fatto per la regina di francia! Tutti gli argomenti erano buoni, fuorchè il vero.

Son. 153. Lo credo fatto per D. Marfisa d'Este figlia di D. Francesco, e maritata al Duca di Massa e Carrara; indicandosi chiaramente nell'ultimo verso le cave del *marmo bianco* di quest'ultima Città.

Son. 154. Anna avea nome una delle Principesse, sorelle di D. Leonora. Ma siccome la *Morosina* è nome d'una cagnoletta, che apparteneva ad una Donna amata dal poeta, poichè le dice altrove (Madrigale I. della parte IV. e che porrò nel Volume seguente)

« *Morosina amorosa*,
« *Ch'or vieni a' miei soggiorni*
« *Dall'* albergo d'Amore, *ed or vi torni* ec.

così m'induco a credere essere stato scritto questo Sonetto, o quando il Poeta fu nel giugno del 1577 arrestato nelle sue stanze in palazzo, o in tempo in cui non potea veder la Duchessa, che a lui mandava la sua cagnuola; e quindi penso che debba leggersi *Donna* in vece di *Anna*. Ch'egli fosse in luogo, donde non potea vederla, quando lo scrisse, ce lo dice col verso 2

Ma la vostra alma vista altri mi toglie.

SON. 156. Parmi che il *Duce glorioso* del v 10., sia il Duca Alfonso: le *luci angeliche* quelle di D. Leonora.

SON. 159. Ho posto io il nome di *Peperara* a questo Sonetto: ove il Bottari e il Seghezzi pongono *Nozze di Laura;* quantunque non vi si parli di nozze in modo alcuno. Il Vasalini non pone argomento, e il Bidelli indica che il *poeta ha voluto che si sappia che la sua Donna aveva nome* LAURA.

SON. 162. 163. Pare che il soggetto d'ambedue i sonetti sia lo stesso. Se non che nel secondo è di grande oscurità il verso 11. Il Bottari, tratto in errore, *dalla gradita figlia del gran motore* ha posto: PEL RITRATTO *della B. Vergine fatto dal Maganza*. Mi risparmio le osservazioni.

SON. 166. Forse al Sig Fulvio Orsino suo amico.

SON. 168. Sembra fatto per la madre della Peperara.

SON. 169. Si noti il *luminoso albergo*.

SON 172. Questo Sonetto parmi uno de' più importanti per gli amori del Tasso con D. Leonora. Si esamini ponderatamente, e si dedurrà che trattasi di persona di alto affare (*a terminare eletto le nostre dolci liti*) che era stato mediatore de' loro amori (*messaggier fedele de' nostri sospiri*) che si era inimicato con loro, forse per timore (*a noi crudele*); ed in fine che era esso il solo mezzo, per cui passava la corrispondenza amorosa, poichè la mancanza di lui costringe il Poeta a spargere *i detti all' aria*, non avendo modo di comunicargli a Lei (indizio della difficoltà di parlarle.) A ciò s'aggiunga i *gran segreti* (che in materia d'Amore non possono esser *grandi* che per la qualità della donna amata) e se ne traggano le conseguenze, che indica il dritto senso, e la sana ragione.

SON. 173. Questo Sonetto è fatto visibilmente per la sua donna. Che parlasse della Sanvitale me lo farebbe credere il Son. 145, che ha l'argomento stesso. E il Deuchino poi, e il Bidelli, a il Vasalini, e il Bottari leggono, senza senso, l'ultimo verso:

A che tal prova al cor gl' incendj tuoi!

SON. 175. Le antiche edizioni non hanno argomento. Il verso 11 me lo fa credere fatto per la sig. Vittoria Scandiana, a cui indirizza anco il 349.

SON. 180. Questo Sonetto, ch'è uno de' più dolci, e vaghi del Tasso, e nel quale scherza al solito con L'AURA, è storpiato dal Vasalini, e dal Bidelli (nella Raccolta del Guarino manca) al verso 13, con la seguente lezione:

O da BRAGGE *infiammate, o da nevose.*

Bragge non è parola Italiana per quanto io sappia. Mons. Bottari la credè forse Romagnola, e stampò BRAGE, accordandola con *in-*

fiammate!.! E così si sono pubblicati fin qui i versi del gran Torquato!

SON. 184. Il Vasalini, pubblicando nel 1585 in Ferrara la P. III. delle Rime, ci dice nella Prefazione, che ne pubblica, *una quantità da nessuno stampate, e da pochissimi vedute, le quali furono fatte . . . e innanzi la sua infermità*, *e* NELLA INFERMITA' STESSA, *ec.* E questo sonetto è appunto il I. con cui si comincia l'AGGIUNTA a pag. 53. e vi sta senza titolo. Lo crederei fatto per la morte della Duchessa Lonora, avvenuta nel 10 di febbrajo del 1681 Egli la chiama *Mia Donna* nel v. 2: e debbe averlo composto in S. Anna; descrivendola qual doveva essere (poichè non potè averla veduta, essendo imprigionato) dietro le tracce, e le imagini del Petrarca, da cui prese l' intero ultimo verso.

SON. 185. Quando l'espressioni del Sonetto non fosser chiare abbastanza, il Bidelli segna ch'è fatto per la sua Donna. Tutti errano al 5. verso, leggendo *fronte* per *fonte*.

SON. 186. Il Bottari lo segna erroneamente per D. Isabella di Spagna, quando è chiaro che scherza sul nome d' Ippolita.

SON. 187. In tutti leggesi errato l' ultimo verso

O d' Arion.

SON. 189. Questo Sonetto manca alle Collezioni, e trovasi nella Vita scritta dal Serassi, pag. 139. L' ho posto in vece d' una ripetizione (con piccole varianti) del Son. 35. dagli Editori ristampato per incuria.

SON. 190. Qui nelle Collezioni, meno poche varianti, che saran poste a lor luogo, è ripetuto il Son. 137. Il presente è tolto dalle RIME EROICHE (segnato di N. 493) poichè appartiene, come è evidente, alle AMOROSE.

SON. 194. Il Bottari legge col Vasalini al v. 8 ROSA *apparve fuora:* ma il color di rosa non è *purpureo*, come indica il v. 6: onde leggo *rossa* col Bidelli, quantunque sia il solo, che così legga.

SON. 100. Ho corretto i versi 5 e 6, secondo la lezione favorita dal Prof. Mocchetti al Prof. Zuccala. Non così il 2, ove leggesi *porge*, in vece di *sporge*, che parmi di maggiore evidenza.

SON. 201. Questo è il Son., dal quale deduce il Manso che tre fossero le donne amate dal Poeta: ma parmi che s' inganni, poichè dicesi chiaramente al verso 6, che *divenne amante d' una sola* di quelle tre.

SON. 203. Par fatto per D. Leonora prima d'esser chiuso in S. Anna. Non trovasi nelle prime IV. Parti delle Rime.

SON. 204, 205, 206. In luogo del 204 qui trovasi nelle Collezz., con piccole varianti, la ripetizione del Son. 95. In luogo del 206, quello famoso *Negli anni acerbi tuoi*, riportato da me al N. 130. Io vi ho sostituiti quelli al Zambesco, che trattano di materia a-

morosa, e che nelle Collezioni trovansi al N. 25, 26. delle RIME EROICHE.

SON. 206. Tutti leggono *alla* per *alta*, non accorgendosi dell'errata sintassi. Senza ricorrere all'Esposizione, ciascuno intende che qui parla il Tasso del suo Poema. Il Vasalini non vi pose argomento: il Bidelli lo salta: il Bottari a DUCHESSA DI FERRARA aggiunge BARBARA d'AUSTRIA. Io credo che vi si possa aggiungere LEONORA. Tutti convengono che nella Sofronia ha voluto il Tasso dipingere la Principessa: ciascun sa che pressochè tutti i censori da lui consultati volevano fargli togliere quell'episodio; e che egli lo ricusò sempre con invincibil fermezza. A ciò parmi che alluda chiaramente nell'ultimo terzetto, e in ispecie con quelle parole *all'opra altrui negletta*. Nè è maraviglia che alcuno abbia di ciò dubitato, poichè tutti leggono senza sintassi, in vece di PER TE (per amor tuo)

Se la sdegnosa man PARTE *riprende*.

SON. 208. Il Bottari legge *sotto notturno*, lasciando l'articolo, e toglie tutta la grazia del verso. L' *aura vitale* del 9. verso lo indica fatto per la Duchessa di Scandiano.

SON. 209. Par fatto per la D. di Scandiano e la D. di Sala sua matrigna.

SON. 212. Niuno indica la persona per cui è scritto.

SON. 215. Il *vitale* del primo verso; l'*infonder vita*, e il *serbare in vita* del 10. e del 12., indicano ch'è fatto per la D. di Scandiano.

SON. 216. v. 9. Tutti leggono: *o rugosi*, al v. 6, e *intento affetto* al v. 9.

SON. 218. Il Bottari lo pone in morte di Margherita d'Austria, ma nulla v'ha che la indichi.

SON. 219. Il Bottari legge al v. 6. il *Sol l'adombri;* e guasta il senso.

SON. 220. Pare scritto al principio delle sue persecuzioni alla Corte di Ferrara, per opera del Maddalò e d'altri.

SON. 223. Il Bidelli lo segna per la sua Donna: il Bottari per la sig. *Pellegrina* FENICE. Il concetto del 3. e 4. verso, e quello espresso nel primo ternario, non che la *fiamma vitale* del verso 13, parmi che non lascino dubbio sulla D. di Scandiano.

SON. 226. Lo credo fatto per le nozze della Laura Peperara. Si vedranno nel Tom. II. i Madrigali scritti nell'occasione medesima.

SON. 227. v. 8 e 10. Tutti leggono *scherno*, in vece di *schermo*, e *gustarmi è*, in vece di *gustar m'è*.

SON. 228. Nella prima edizione di Aldo questo Sonetto (pag. 118. ed. in 12.) comincia

Bella Signora, nel tuo vago volto,

e s' intitola *alla Duchessa di Ferrara*. È fatto per una Donzella della Corte di Ferrara, carissima al Duca Alfonso: e chiaramente si riconosce che il titolo fu cambiato, e cambiatone il principio, per non offendere la convenienza sovrana col concetto dell'ultimo verso, trattandosi d'una favorita. Pare scritto al principio dei disgusti del Duca Alfonso col Tasso. Ugualmente così errato lo stampò ed intitolò il Guarino, nel 1582: e solo nell'anno stesso, ma senza titolo, lo trovo col suo vero principio nell' ediz. in 12. del Baldini, di sopra citata, ignota al Serassi.

Son. 229. È diretto alla stessa. Fu scritto in tempo dalla sua prigionia; e manca nelle prime IV. parti delle Rime pubblicate innanzi la sua liberazione da S Anna.

Son 230. Colle stesse rime, nei quartetti, ma non colle stesse parole (e perciò l'ho riportato) trovasi questo Sonetto al N. 151.

Son. 232. Passa per essere stato composto dal Guarino: ma la fine, ove s'include il nome di LE ONORA, me ne farebbe dubitare: e sospetterei che il Guarino se lo lasciasse attribuire per non nuocere al Tasso, in tempo della sua prigionia.

Son. 233. Manca nel Bottari e nel Seghezzi l'*or* del 9 verso, con che gli si toglie tutta la grazia.

Son. 235 Il Bottari e il Seghezzi leggono al nono verso *E che*, in vece di Eco: e senza l'ajuto dell'Aldina era impossibile correggerlo. Così al verso 11. leggono *anco in oblio*, senza verbo, e senza senso. Dopo tante prove, credo che non potrà negarsi quanto ho detto, che gl'Italiani cioè non hanno per anco un'edizione non storpiata del Canzoniere del Tasso.

Son. 238 Il Bidelli lo segna: *Per la sua Donna, che in carrozza si andava diportando*. Noto queste particolarità per i curiosi eruditi.

Son. 239. v. 5. Tutti leggono *chiede*, ed è passato *chiede* anche a me: ma debbe leggersi *chieda*, che corrisponde all' *Esca* del verso 12. È scritto visibilmente a quell' Angela di sopra (Sonett. 228, e 229.), e contiene la chiara confessione dei *folli errori* del poeta (v. 6.) Qui si chiederà al Serassi che cosa debba intendersi per *folli errori?* Vedasi sotto Son. 250, e 344.

Son. 241. È fatto visibilmente per altri.

Son. 242. Il v. 6. Potrebbe farlo credere fatto per la Duchessa Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso.

Son. 245. v. 3. Il Bottari e il Seghezzi leggono *vostre*, e guastano il senso.

Son. 246. Pare il Coccapani (V. Son. 248.). Al v. 11, sì il Bottari che il Seghezzi leggono *più veloci*, e guastano il senso.

Son. 247. Lo crederei scritto nel suo primo arresto in palazzo. V'è molto affetto, ma non quell' intenso dolore, ond'è pieno il

Son. 343, e in generale tutti quelli scritti da S. Anna, onde impetrare la sua liberazione.

Son. 250. v. 10. Parla dell'Angiola, di che ai Sonetti 228, 229, e 239. Notisi la *fiamma d'Amore*, posta là come per interceder perdono presso al SIGNOR loro, ch'è il Duca Alfonso; e aggiungasi che segna il Bidelli per argomento del presente: *Non può darsi a credere che il suo Signore, se è punto innamorato, non abbià di lui pietà*. V. Son. 344.

Son. 251. Qui nel Bottari e nel Seghezzi si fa Giulio di Giulia, e dirigesi al Mosti. Parmi uno dei molti fatti in gioventù.

Son. 255. Si crederebbe che al v. 9. il Bottari leggesse *ingegno* in vece di *in negro?*

Son. 256. v. 11. *Piangessi* legge il Bottari.

Son. 257. v. 14. Notisi L'AURA. Parmi per la Peperara.

Son. 258, 259. Così il Guarino; ma sono misteriosi: e il *nobil petto* del 3 verso mi fa sospettare che fossero fatti per la Duchessa, e che il Guarino vi ponesse quelle iniziali per togliere ogn'indizio. Nelle più volta citata edizione del Baldini, 1582 in 12., manca il titolo ad ambedue.

Son. 261. È fatto visibilmente per altri.

Son. 263. v. 14. Il Bottari legge *t' adore*, e guasta il senso.

Son. 266. Così il Bottari.

Son. 268. Il Bidelli lo pone come fatto per D Marfisa d'Este. Così il Vasalini nella parte IV. Giulio Mosti era il nipote del Priore di S. Anna. Ma se consideriamo l'affetto che vi è sparso, e il concetto espresso nell'ultimo ternario, dopo aver detto che *resse la sua dubbia vita;* c'indurremo facilmente a credere che lo scrivesse in S. Anna, dopo la morte di D. Leonora.

Son. 270. Vedasi il Son. 149. dove si parla del ritratto della sua Donna in *colorite carte*, come qui si dice in *breve carta*.

Son. 271, 272. Fatti ambedue per la D. Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso. Farà maraviglia quando si pensi alla copia delle Rime, che scrisse il Tasso, nei pochi giorni, che scorsero, dal matrimonio di lei (21 febbraio) alla sua prigionia (15 marzo 1679.)

Son. 274. Parmi che parli della Peperara, di cui forse s'era invaghito prima d'andare a Padova.

Son. 284. Il Vasalini lo pone per *Belriguardo*, luogo di delizia; ma a me pare che voglia intendere del Palazzo celebre del T. presso Mantova, ove fu dipinta la storia di Psiche da Giulio Romano. *Vero Amor*, chiama al v. 4. D. Vincenzo di Mantova.

Son. 289. Qui il Bidelli segna per un *bambino della sua Donna*.

Son. 294. Alcuni lo pongono per la Duchessa d'Urbino, ma mi sono attenuto all'argomento del Guarino.

Son. 299. v. 6, 7. A cui spiego tutte le mie pene. Dice altrove, (Madrigale 184 delle Collezioni)

Quando Livia mi parla, ANZI RAGIONA
AMOR *colla* SUA *lingua* ec.

Ed erano le ambasciate di lei per parte della D. Leonora, a cui qui allude nel v. 11.

Son. 300. E questo pure indica a chi non vuol chiudere gli occhi al vero, una lieta sera passata tra i giuochi e gli scherzi, rammemorata con compiacenza ad una confidente.

Son. 307. Il Bottari e il Seghezzi leggono al v. 7. *allora*, e guastano il senso.

Son. 319. Pare fatto per altri; almeno nelle Memorie della Vita non vi è traccia di sua permanenza in Ancona.

Son. 323. Scritto, pare, in principio delle sue afflizioni.

Son. 329. v. 10. In tutti leggesi *Inferno*, e *crea*, che non ha significato. Il verbo *meare* è di Dante.

Son. 330. Alcuni lo pongono per Maria de' Medici; ma il verso 11, parmi che non lasci dubbio alcuno. E quindi lo credo uno de' primi scritti dal Tasso a D. Leonora, quando ella era assai giovane, da accendere i *giovinetti amanti,* e quando non erasi manifestata, ma cominciava a nascere la sua passione per lei. Quindi è naturalissima la chiusa, poichè nell' invidia per la felicità d'uno sposo, si nasconde l'intensità del desiderio. Parmi uno de' più belli, e de' più affettuosi del Tasso.

Son. 331. Questa era la matrigna della Leonora Sanvitale.

Son. 342. Sospetto che sia scritto per Donna Leonora d'Este, dopo la sua prima fuga da Ferrara, quando egli errò pel Regno di Napoli, Venezia, e Torino.

Son. 343. Scritto dopo 3 giorni, ch' era chiuso in S. Anna.

Son. 344. Leggasi con attenzione questo Sonetto; indi si pongano insieme i *Fidi amanti* del verso 13, colla *fiamma d' Amore* del Son. 250. e con *gli error suoi folli* del 239: e quindi se ne tragga la conseguenza che indubitatamente ne deriva. Il Duca è chiaramente descritto *colle bilance d' Astrea* rette dal suo *Signore in terra*.

Son. 347. Indica la Sanvitale ai v. 1, 9, 10.

Son. 348. Questo Sonetto, che riesce quasi inintelligibile, parmi che sia fatto nel veder la D. Leonora baciar quell' Angiola, di cui parlasi ai Sonetti 228, 229, 239, 250. Il *pasce d' ambrosia* del v. 11. indicherebbe l' ufficio di essa, presso al Duca, simile a quello di Ebe presso Giove.

Son. 351. Qui nelle collezioni è il Sonetto 228, senz' altro cangiamento che il principio:

BELLA SIGNORA, *nel tuo vago volto* ec.

Vi ho sostituito il presente, ch'è l'undecimo della parte IV. delle Collezioni medesime, e dalla quale ho tratto tutti i Sonetti amorosi per collocarli al loro luogo. Questo Sonetto è fatto per Emilio Leoni; come si vede dalla lettera 255. (pag. 164. dell'ediz. Veneta, in 4. T. IX.) all'Ardizio.

Son 353. Il Bottari segna: *la sua Donna sopra un carro*. Tutti leggono la fine del verso 13. *senza faville*, senza verbo, e senza senso.

Son. 357. v. 3. Tutte l'edizioni, che ho sotto occhio (meno quelle del Bottari e del Seghezzi) hanno ... in vece di Leonora. Il Sonetto è fatto visibilmente per la Duchessa; poichè al v. 11. si parla del Cardinale Ippolito suo fratello. Il Vasalini nel 1585. (quando il Tasso era sempre in S. Anna) non pone argomento.

Son. 359 v 13. Indicasi qualche damigella della Duchessa.

Son. 361. Il Bottari segna: *Al Gradenigo; lo prega a descriverli un Signore già morto*. Ma quel *tuo Sol lucente* indica chiaramente la Donna di lui.

— v. 10. *In lui m'attempo*, cioè, in questo desiderio invecchio. Il Bottari e il Seghezzi leggono erroneamente *a lui*.

— v. 14 . . . . *m'invogli a tempo*, in vece di *m'involi al tempo*, leggono senza senso i sopraddetti.

Son. 362. Vi è tanto affetto, che lo crederei scritto per la Duchessa.

Son. 363. Questo è il Sonetto, il quale potrebbe indicare a parer mio che il Poeta amò e celebrò tre Donne: e sono la Laura Peperara, la Duchessa, e la Sanvitale.

— v. 14. *Grazia, o Fortuna*. Allude a quella tra le Grazie, che figuravasi con un *Dado* in mano, in ciò simile alla Fortuna. Si può veder Pausania, ove parla del loro Tempio in Elide.

Son. 364. Tutti portano l'intitolazione alla Duchessa. Il Tasso le fu presentato nel 1765. Sicchè deve essere stato composto poco innanzi al principio dalle sue sventure.

Son. 365. Qui nelle Collezioni (con qualche diversità, che verrà riportata nelle varianti) trovasi il Sonetto 248. Questo è tolto dalla Par. IV. delle Collez. medesime, ov'è segnato di num. 28.

Son. 368. Qui il Vasalini pone la *Laura Peperara*; ma parmi errore, molto più che questo e il seguente furono impressi insieme, sino dalla prima volta; e il secondo è diretto alla Laura Pigna Giglioli, senza contrasto.

Son. 375. Così il Vasalini e il Bidelli. Il Bottari, non si sa perchè, lo pone fatto per la sua Laura.

Son. 376. Non parmi del Tasso. Sì il Vasalini nella Parte IV. che il Bidelli nella III. hanno il Sonetto antecedente, unito al se-

guente, mancando di questo. Trovandosi nelle Collezioni, non ho voluto ometterlo.

Son. 379. v. 7. Il Bottari e il Seghezzi leggono *assorda*, che fa ai calci con *tranquilla*. Gli antichi leggono *absorde*. L'espressione è presa visibilmente da Virgilio nel III. dell'Eneide, v. 421.

. . . . . gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus.

Son. 380. v. 2. Il Bottari cambia il *chi* in *che*; toglie l'interrogativo; e guasta il senso.

Son. 382. v. 1. Quando tornò alla Corte pel nuovo matrimonio del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga.

Seguita nelle Collezioni il Magnifico Coronale per le nozze del Duca Alfonso con la sopradetta Margherita Gonzaga. Secondo la mente del Poeta (Lett. ad Ercole Tasso fra quelle pubblicate dal Serassi in Padova nel 1751) sarà riportato nella Parte II.

Son. 383. Parmi per la Laura Giglioli figlia del Pigna. La Laura Peperara si maritò al Macchiavelli di Mantova. Quindi non le convengono le *acque amare* del primo verso.

Son. 389. Questo parmi per la Peperara.

Son. 391. Il v. 9. non mi pare della tempra di quelli del Tasso.

Son. 392. Mi pare che sia fra i giovenili.

Son. 393. v. 5. Gli *umili inchini* non mi pajono del Tasso.

Son. 399 v. 5. È forse la Livia d'Arco. Ved. sopra Son. 299., e 300.

Son. 402. v. 1 e 2. In *Leonora*, v'è l'onore, e l'oro.

Son. 403. v. 7. *Mostrasti al mondo le celesti in parte*. Così leggono il Bottari e il Seghezzi. Quale Scrittore è mai stato lacerato più del Tasso?

Son. 405. Questo, e i seguenti sono tolti dalle Rime Eroiche, poichè trattano di materie amorose, o di avvenimenti, che a quelle appartengono.

Il verso 5 è un gran testimonio della facilità con cui si perpetuano gli errori nelle stampe. Tutti leggono *Sia quel che* pasci *dolce e leggier pondo:* e il fanciullo non era ancor nato! Il presente era il 99. nelle Collezioni.

Son. 406. Questo era il 111. degli Eroici. Ci ho unito il seguente sul medesimo soggetto, che nelle Collezioni è il 398 degli amorosi, ma scritto dopo, come ognuno distinguerà dai concetti espressi nell'altro. Questo (il 406) fu, non so come pubblicato dal Sig. Bartolommeo Borghesi come inedito per le Nozze Perticari e Monti. Anzi egli legge al v. 11. *ogni sua bella immago*: ma ho creduto di lasciare l'antica edizione tua *bella immago*, intendendo le imagini, che nascono nella mente dei pittori.

Son. 408. Era il 107 degli Eroici.

Son. 409. Era il 147 degli Eroici.

— v. 10. Altri legge *e di sì forti nodi*. Quell'*e tu* sta in luogo di *anche tu*.

Son. 410. Era il 169 degli Eroici. Notisi la licenza di *gli* per loro v. 10. e 11.

Son. 411. Era il 170 degli Eroici. Altri lo crede per la Duchessa d'Urbino: ma non parmi, diverso essendo il tuono, che suol prendere quando scrive a quella Principessa.

Son. 412. e 413. Erano i 183 e 184 degli Eroici.

Son. 414. Era il 185. degli Eroici, ed è tutto deturpato nel Bottari. Al v. 7. legge *ma volse*, storpiando il senso: in fine legge *al suo pensiero*.

Son. 415 Era il 186 degli Eroici: parmi dei giovenili.

Son. 416. Era il 206 degli Eroici. Tutte l'edizioni, che ho sott' occhio, mancano della rima al 6 verso.

Son. 417. Era il 271 degli Eroici.

Son. 418. Era il 461 dei detti. Il Bottari pone: *Invocazione allo spirito divino*. A me pare tutto il Sonetto ripieno di spirito profano. È in risposta ad uno mandatogli da D. Angelo Grillo; e trovasi accompagnato alla Lettera 18 (T. IX ed. Ven.) senza data, ma scritta *dalle sue stanze;* lo che mi farebbe sospettare che fosse dell'epoca del suo arresto, anteriore alla fuga.

Son. 420. Era il 469 degli Eroici.

Son. 421. Era il 478. dei detti v. 11. Il Bottari legge *Aura di vostra fama il dolce* ARDORE: il Bidelli al contrario *Aura di vostra* FIAMMA *il dolce odore*. Così prendendo la *fama* dal primo, e l'*odore* dal secondo, si viene a capo con noja infinita a porre il senso in questo terzetto.

Son. 422. 423. Erano il 481, e il 64. degli Eroici.

Son. 424. 425. 426. Erano il 65. 66. 67. dei detti.

Son. 427. Questo Sonetto è doppio nel Bottari e nel Seghezzi, posto cioè al 486. degli Eroici e al 40 della Parte IV. della Collezioni. L'argomento si ha dalla Lettera 122 T. X. ed. Ven.

Son. 428 Era il 37 degli Eroici. I terzetti mi pajono due rarissime gemme. Al v. 11 tutti leggono *imiti* per *inviti;* e il Bottari aggiunge *Egli*, per *E gli* al v. 12. E così deturpati si lessero fin'ora, se pur si lessero, i Sonetti del Tasso!

Son. 429. Era il 393 degli Eroici. L'argomento è lo stesso del 367: ma è stato difficilissimo a indovinarlo, poichè tutti leggono al v. 11. *spesso novello*, in vece di *sposo novello:* e al v. 14. il Bottari e il Seghezzi *co' suoi* in vece che *co' tuoi*.

Son. 430. Così il Bottari: ed è il 12 della IV. Parte delle Collezioni.

Son. 431. Questo Sonetto solo, ignorato dai più, anche fra i

parziali studiosi del Poeta, e ignorato da me medesimo, perchè sepolto nella IV. Parte delle Collezioni, ivi segnato di N. 29. basterebbe a convincere i più increduli sugli amori del Tasso colla Laura (Peperara) e con l'altra, per cui SERVÌ MOLTI ANNI, cioè la Duchessa Leonora; alla qual sola, e non ad altra, potea rimproverarsi di non *restaurare la sua libertà*.

Il Conte di Paleno, figlio del Principe di Conca Napoletano, fu amicissimo del Tasso: e tutto porta a credere che questo Sonetto scritto fosse prima del 1581, giacchè non potea dirsi che fossero sparsi *come foglie di Sibilla al vento* i Versi raccolti e stampati da Aldo, e quindi dal Baldini per cura del Cav Guarino, in 4 Si hanno alcune Lettere del Tasso al Conte di Paleno, ma pajono scritte posteriormente.

RITRATTO DEL TASSO

Questo Sonetto fu pubblicato nel N. XIII. del Giornale Arcadico dal Sig. Salvator Betti, tratto dal Codice 430 dell' Oliveriana, e da lui creduto del Tasso, e inedito. Esso per altro non è nè inedito, nè del Tasso. Trovasi in fine della Parte IV delle Rime stampate dal Deuchino nel 1568. in 12. sotto un' assai brutta testa del Poeta intagliata in legno; e ripetuto si trova in fine della IV. Parte del Bidelli, dopo un Sonetto di Niccolò degli Oddi al Tasso, pag. 226.

Che non sia poi del Tasso, ma del suo amicissimo Costantini, non parmi che lasci luogo a dubitare quanto il Tasso a lui stesso ne scrive il 13 Febbrajo del 1593 di Roma (N. 65. delle Familiari, pag 38. T. X. ed. Ven.)

« Nel leggere il Sonetto di V. S. sovra il mio Ritratto, non ho « saputo riconoscer me stesso; perchè m'adorna in guisa col pen- « nello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto « trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie « sciagure, che delle virtù; perchè di queste ha detto molto più « di quello, che doveva: di quelle molto meno di quello, che « poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappre- « senti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi ec. »

In fatti nel MS. Oliveriano si leggono come segue i versi

v. 11. « *Ma non vinse Fortuna empia nemica.*

v. 14. « *É verde lauro, che le chiome implica.*

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

PARTE PRIMA

SONETTO PRIMO

v. 1. *Vere fur queste gioje*. Cioè questi piaceri, o questi diletti: e veri son quelli (come scrisse Platone nel Filebo) de' quali si nutriscono i buoni; perciocchè gli uomini malvagi si rallegrano dei falsi piaceri, che imitano i veri, ma in un modo degno di riso. Si dee ciò nondimeno intender del nutrimento dell'animo, e dell'intelletto, che è quella ambrosia, della quale favoleggiavano gli antichi poeti.

v. — *E questi ardori*. Questi amori; imperocchè l'amore è chiamato fuoco e fiamma: e dice il Poeta che gli amori suoi sono stati veri; per dimostrar che il vero amore, o i veri amori sono il vero soggetto del Poeta lirico, come scrive il Petrarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta intorno ad esso favoleggia, non altrimenti che faccia l'Epico, come fa il medesimo autore in molti suoi componimenti, e particolarmente nella canzone delle trasformazioni, e in quella:

Standomi un giorno solo alla finestra;

e in quell'altra:

Tacer non posso, e temo non adopre.

Nè meno, ch'in alcuna altra, nella canzone, ov'egli fa citare Amore avanti la Ragione; ma il soggetto amoroso in tutto falso è proprio del comico poeta; laonde molto s'ingannavano coloro, che portavano opinione che 'l Poeta veramente non fosse acceso di Laura.

v. 2. *Ond'io piansi, e cantai*. Il cantare, e il piangere sono effetti d'amore convenevolissimi al poeta lirico, il quale gli accoppia insieme, come il Petrarca, dicendo:

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono;

e 'l Bembo:

Piansi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra;

o gli divide come il Petrarca:

Piansi, or canto, e cantai, or piango.

v. 3. *Che poteva agguagliare il suon dell' arme.* Ha riguardo a quel detto di Quintiliano, nel giudicio, ch' egli fa di Stesicoro: *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem Duces, et epici carminis onera lira sustinentem.* E conforme a questa è l' opinione di Dante nella Volgare Eloquenza, che l' arme siano soggetto ancora della canzone.

v. 5. *E se non fu de' più ostinati.* Nell' amor concupiscibile non può esser costanza, ma ostinazione; ma l'amore, il quale è abito nobilissimo della volontà, come dice San Tommaso nell' operette, è costante nel bene, che si propone per oggetto.

v. 8. *Ove onestà s' onori.* Nelle corti degli ottimi Principi.

v. 9. *Or con gli esempj miei.* Dimostra il fin che si dee proponer il poeta nello scrivere, e nel pubblicar le sue poesie.

SONETTO II.

v. 2. *Già rotto il gelo.* Imita il Petrarca in quei versi:

E d' intorno al mio cor pensier gelati,
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:

e intende dello sdegno o dell'ira invecchiata, ch'è odio, come dice Aristotile nella Politica: e se l' amore è abito, parimente è abito il suo contrario, perciò malagevolmente si può mutare. Se l' uno si chiama fuoco, l' altro si può nominar ghiaccio.

v. — *Ond' armò sdegno il cuore.* Mostra che la bellezza della sua donna fu molto maggiore di quella di Laura celebrata dal Petrarca, perchè Laura vinse il Petrarca disarmato, come si raccoglie da que' versi:

Tempo non mi parea di far riparo
Contra i colpi d' Amor: però n' andai,
Secur senza sospetto, onde i miei guai,
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato:
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio, e varco.

Ma il poeta è vinto armato di quell' arme delle quali pensò di provvedersi il Bembo:

Io che di viver sciolto avea pensato
Questi anni addietro, e sì di ghiaccio armarmi.

Ma tanto ancora è maggiore la vittoria della donna amata dal poeta, quanto è maggior sicurezza l'amarsi, che il pensier d'amarsi: il Bembo fu vinto ponendo in terra l'arme, il poeta ritenendole: il Bembo colla mano, il poeta col dolcissimo canto: laonde si comprende, che l'amor del Bembo fosse assai materiale, e questo più spirituale, perocchè più spirituale è il senso dell'udito, che quello del tatto.

v. 3. *E le vestigia dell'antico ardore, Conoscea già*. Imita Virgilio nel quarto dell'Eneide:

. . . . *agnosco veteris vestigia flammae:*

e Dante nel Purgatorio:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

v. 7. *Sì mi sforzava il lusinghiero Amore*. Se sforzava, era violenza; se lusingava, persuasione; dunque la violenza era mista colla persuasione.

v 8. . . . . *albergo eletto*. Se l'elezione è operazione della ragione, segue che questo amor fosse ragionevole.

v. 9. *Quando ecco*. Assomiglia il suo desiderio al fuoco, e 'l canto della sua donna al vento, che l'infiamma.

SONETTO III.

v. 1. *Era dell'età mia nel lieto Aprile*. Metafora di proporzione, come insegna Aristotile nella poetica, perchè la giovinezza si può dire l'Aprile dell'età, o della vita: e la Primavera si potrebbe chiamar la giovinezza dell'anno. Dante:

In quella parte del giovinetto anno.

v. 2. *E per vaghezza l'alma giovinetta.*

Ad imitazione parimente di Dante il qual disse:

L'anima semplicetta, che sa nulla;

perciocchè ella è a guisa di tavola rasa, la qual non ha scritto in se alcuna cosa, come vuole Aristotile: non è più antica del corpo, o è infusa dal cielo coll'idee, o colle specie di tutte le cose, come stimò Platonè, il quale giudicò, che il saper non fosse altro che ricordarsi.

v. 3. *Gia ricercando di beltà ch' alletta*
Di piacer in piacer spirto gentile. Con ogni beltà è congiunto un piacere: colla beltà del corpo, il piacer del senso: colla beltà dell'animo, il piacer dell'animo: con quella della mente, il piacer dell'intelletto; dunque di bellezza in bellezza ascendiamo al Cielo per via di resoluzione, come insegna Socrate nell'amore

so Convito, e dopo lui Alcinoo filosofo Platonico. E per la medesima strada, o coll' istesso metodo resolutivo possiamo salir di piacere in piacere, cominciando da quel dell' udito, e della vista. E dice *spirto gentile*, per escludere ogni diletto sozzo e materiale, il quale fosse impedimento a questa risoluzione, e sì morte del corpo.

v. 5. *Quando m' apparve Donna assai simile*
Nella sua voce a candida Angeletta;
L' ale non mostrò già. L' ale dell' anima sono le virtù, o gl' instinti al vero, ed al bene, come vuole il Ficino. E non gli conobbe subito, perchè la sua donna per cortesia celava il suo alto proponimento: o perchè beltà non si possa nascondere, ma la virtù si possa celare, come dice Melancomio appresso Stobeo.

v. 7. . . . . . . *ma quasi eletta*
Sembrò per darle al mio leggiadro stile. I poeti son cosa volatile, come dice Socrate nell' Jone, o del furor poetico: ed Ennio di se stesso:

Vivus volito per ora virum:

e Virgilio parimente di se medesimo:

. . . . *victor volitare per ora.*

v 9. *Miracol nuovo*. Leggi un maraviglioso cambio dell' ali della Fama, e di quelle d' Amore.

SONETTO IV.

v. 1. *Io mi credea*. Dimostra quanto i giovani siano incauti, e quanto sogliano spesso ingannarsi.

v. — . . . *sotto un leggiadro velo,*

v. 3. *O pur in treccia, e 'n gonna*. Descrive l' abito giovanile della sua donna.

v. — *Tenera a' preghi*. Allude in contrario a quel d' Ovidio:

. . . *casta est, quam nemo rogavit.*

v. 4. *Com' era allor, che parvi al Sol di gelo*. Cioè nel tempo, che prima vide la sua donna.

v. 6. *E 'l possente desio, ch' in me s' indonna*. Chiama possente il desiderio, perchè s' usurpa l' imperio della ragione, della quale è proprio il signoreggiare nell' anima: e quella signoria somiglia quella de' Re legittimi, però dice il Petrarca:

Fatto citar dinanzi alla Regina.
. . . . . . *e non questo Tiranno,*
Che del mio strazio ride, e del mio danno.

v. 7. *S' indurò come suole alta colonna,*
O scoglio, o selce al più turbato cielo. La sua donna, conoscendo nell' amante, perturbato l' ordine delle potenze dell' ani-

mo, e 'l senso signoreggiare (che questo significa indonna) si sdegnò, e divenne simile ad alta colonna per l'alterezza, a scoglio e a selce per la durezza: ed imita Monsignor della Casa in quel luogo:

. . . . . . come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia, asprezza cresce.

v. 9. *E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi*. Segue Dante in que' versi:

. . . . . . la qual ognor impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro.

Il diaspro, e il diamante ne' nostri poeti sono simbolo della castità.

v. 10. *Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme*. L'arme di Pallade, figurata da' Gentili Dea castissima. Leggi le stanze del Poliziano, nelle quali Simonetta spogliata di quelle arme, rimase in treccia, e in gonna: all'incontro la nostra valorosa donna se ne veste: imitazione dal contrario, o emulazione piuttosto con maggior lode.

v. 13. *Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco*. Dimostra la maraviglia, e lo spavento, per lo quale era simile ad un sasso, e l'amor occulto, che lo faceva dentro tutto di fuoco.

SONETTO V.

v. 1. *Giovane incauto*. Seguita il poeta a dimostrare quanto egli fossse per l'età, e per l'inesperienza.

v. — *e non avvezzo ancora*. O perchè la bellezza della sua donna fosse maggiore, o perchè l'età del poeta fosse più soggetta all'amorose passioni.

v. 3. . . . *di quel raro strale*. Due sono le saette d'Amore, come si legge nel primo delle Trasformazioni d'Ovidio: l'una di oro, che genera amore: l'altra di piombo, che fa contrario effetto.

v. 4. *Nè pensai, che favilla in sì breve ora*
Alta fiamma accendesse, ed immortale. Perchè s'attribuisce ad Amore, non solamente l'arco e la faretra, ma la face. Gran maraviglia, che una favilla in breve ora accendesse alta fiamma, e immortale; perchè le cose, che tosto s'accendono, tosto s'estinguono. Dice *alta*, per l'obbietto: *immortale*, per la fama.

v. 7. *Ma prender come augel, ch' impenna l'ale*. Ha risguardo a quel terzetto di Dante nel Purgatorio:

Nuovo augelletto, due, o tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.

v. 9. *Però tesi tra' fior d'erba novella*
Vaghe reti. Tra' fiori, intende tra' fiori della poesia, perchè così sono chiamati da Pindaro:

ἄνθεα δεύμνων νεωτέρων,

e in altri luoghi dall' istesso; e da Anacreonte, e dal Petrarca:

A coglier fiori in que' prati d'intorno:

ovvero i fiori, e l'erbe significano i piaceri, e le delizie, o morbidezze, che vogliamo dirle, come s' intende ne' Trionfi:

. . . . . . *e Cesar, che in Egitto* ec.

Vaghe reti, ad imitazione similmente del Petrarca, ma con maggior maraviglia; perocchè colui che tendeva, vi rimase incappato, e divenne, come si dice in uno altro luogo, preda di predatore.

SONETTO VI.

v. 1. *Mentre adorna costei di fiori, e d' erba,*
Le rive, e i campi. Dagli effetti l' assomiglia alla Dea Flora, o piuttosto al Sole, il quale

Le rive, e i campi di fioretti adorna:

è ciò detto per maraviglia, e per vaghezza poetica, come disse il Guidiccione:

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le viole, e i fiori
Nascer sotto il bel piè, quando più verna.

v. 2. . . . . *ogni tranquillo fonte,*
Parea dir mormorando. Parea, cioè al poeta, perchè la immaginazione è senso, e fa quasi una Prosopopea, dando le parole al fonte.

v. 7. *Ed ogni verde selva, ogni erto monte*. Continua nella figura cominciata, proponendola in questa guisa alle Ninfe de' fonti, e delle selve e de' monti.

v. 9. *Ma sembrò voce uscir tra' folti rami*. Che non è alcuna delle già dette.

v. 13. *Scesa è dal cielo*. Laonde è meritevole d' onori assai maggiori di quelli, che possono far le selve e le fontane e le montagne.

v. — . . . . *e dove nacque,*
Di sua bellezza onor celeste e degno. Non dice semplicemente, che sia degno di lei onor celeste, perchè ciò si potrebbe

intendere dopo la peregrinazione dell'anima; ma per accrescer la maraviglia, afferma che in terra è degna d'onor celeste, assomigliando lei agl' Imperadori, e agli Augusti, i quali in terra furono chiamati Divi: e questa è suprema lode, che da' Greci è detta ....

SONETTO VII.

v. 1. *Se d' amor queste son reti, e legami*. Materialmente intende i capelli della sua donna, spiritualmente i suoi desiderj.

v. 2. *Oh com' è dolce l' amoroso impaccio! Impaccio*, perchè è impedimento a conseguire il fine, posto nell'azione, o nella contemplazione.

v. 4. *Come son dolci l' esche, e dolci gli ami. Esche, e ami* chiama i diletti delle cose sensuali: così il Petrarca:

In tale stella io presi l' esca, e l' amo.

E in quell' altro luogo:

Il cor preso ivi, come pesce all' amo.

E in quelli similmente:

Nè però smorzo i dolci inescati ami.
Preghi, che sprezzi il mondo, e i suoi dolci ami.

Monsignor della Casa similmente:

Io, come augel del ciel scende a poca esca:

il vischio è figura del medesimo.

v. 7. *Quanto è dolce il soffrir, s' io peno, e taccio,*
E dolce il lamentar, ch' altri non ami. Ad imitazione di quel Sonetto:

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge,

son dette queste cose, e le seguenti.

v. 12 *Se questa è vita*. Mostra di dubitare, se questa dolcezza mescolata d'amaritudine, sia vita, o morte. La stima vita, perocchè la vita ci diletta, come dice Aristotile; e dal piacer che sente, non solo argomenta d' esser vivo, ma desidera di vivere in cotal modo. La giudica all'incontro morte, perchè la vita è di quelle cose, che sono care e amate per sè stesse; ma questa è gradita, non per se, ma per gloria della sua donna, e per maraviglia della sua bellezza: e dice di consacrare a morte i suoi giorni, cioè di viver continuamente in altrui. Nè si può in altro modo meglio conoscer la vanità degli animali, i quali non si possono chiamar nè vivi, nè morti; laonde quanto la vita o contemplativa, o attiva, ci piace, tanto dobbiamo schifar l'amor sensuale.

SONETTO VIII.

v. 1. *Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro*. Cioè colei, che avanza ciascuna altra di bellezza, e di virtù; perocchè amore segue la bellezza, e l'onor la virtù, quasi necessariamente.

v. 2. *Fiori coglier vid' io*. Ad imitazione di quei leggiadrissimi versi latini:

Quantum vos tota minuetis luce refectum,
Fecundo tantum per noctem rore resurget.

O piuttosto di quelli altri Toscani.

Legno, terra, acqua, o sasso,
Verde facea, chiara e soave, e l'erba
Colle palme, e co' piè fresca e superba.

E di quelli similmente:

Costei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e colle piante l'erbe infiora:

ma de' primi ha imitata la contrapposizione, e degli altri la maraviglia, nella quale i nostri Toscani hanno voluto superar gli antichi: e non è miracolo nondimeno, che se 'l desiderio degli amanti, non regolato dalla ragione, e delle cose impossibili, l'immaginazione sia dell' impossibili parimente.

v. 7. *E l'aura del parlar*. Così il Petrarca.

Farei all' aura del mio ardente dire.

v. 9. *Fermò il suo corso il rio*. Maraviglie poetiche e amorose, le quali eccedono l'altre; perciocchè si accoppiano insieme l'Amore e la Poesia, ciascuno de' quali per sua natura è vago dell'impossibile, e del maraviglioso; laonde congiungendosi l'uno inganno coll'altro, più agevolmente sono manifesti gli errori dell'immaginazione: e 'l diletto nasce non sol dalla varietà delle cose immaginate, ma dal conoscer com' altri per soverchia passione, inganni se medesimo.

SONETTO IX.

v. 3. *Penso, piace a Madonna il dolor mio,*
Però d' ogni mia doglia io son contento. Dimostra, come il piacere nasca dal dolore; perchè dolendosi di non poter amar la sua donna così altamente, come conviene: e piacendo a lei questo dolore, si compiace di tuttociò che a lei piace, e del suo dolore medesimo. Aristotile nel primo della Fisica insegna, come un contrario nasca dall'altro, o dopo l'altro. Platone nel Dialogo dell' immortalità dell' anima, introduce Socrate condannato a morte, a raccontare un piccolo apologo, nel qual dice che non

potendo gli Iddii congiungere insieme queste due nature così contrarie, come è quella del piacere, e del dolore, le congiunsero almeno nelle loro estremità; laonde suole avvenire il più delle volte, che l' estremo del riso assaglia il pianto.

v. 5. *E se l' acerba morte allor pavento,*

Dico, non è, se vuole, il fin sì rio. Nel medesimo modo mostra il poeta, come il timor della morte si converta in desiderio. Nell' istesso concetto si legge negli Asolani del Bembo una leggiadrissima poesia:

Quando io penso al martire,
Amor, che tu mi dai gravoso e forte,
Corro per gire a morte:
Ma poich' io giungo al passo,
Ch' è porto in questo amor, d' ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l' alma si rinforza, ond' io no 'l passo.

v. 9. *Non cresce il male, anzi il contrario avviene*. Mostra la medesima mutazione ne' contrarj dell' infermità, e della salute.

v. 11. *E sana l' alma con sue dolci pene*. Le pene sono medicamenti, come si raccoglie dal Gorgia di Platone.

SONETTO X.

v. 1. *Del puro lume*. Gli occhi, come vuole Aristotile, sono di natura d' acqua: e ciò era necessario, per ricever le specie delle cose sensibili, dovendosi far la vista per cotal ricevimento. Altri portarono opinione, che nella vista si mandassero fuori i raggi, e come dicono: *Visus fieret per extromissionem radiorum:* e tra gli altri Democrito stimò, che gli occhi fossero di natura di fuoco, avendo riguardo a' raggi. Questa opinione fu seguita da' poeti; ma il poeta dice, che se gli occhi della sua donna sono di fuoco, non è di questo fuoco elementare, ma di quel celeste, il quale è purissimo.

v. 3 . . . . *ed al governo*

. *Vi pose Amor, perchè gl' informi e giri*. Pone Amore negli occhi della sua donna, come una intelligenza: e tocca l' opinione d' alcuni filosofi, che l' intelligenze:

Non solum assistant, sed informent.

v. 5. *E solo un raggio, che di lor si miri*. Paragona gli occhi al Sole dagli effetti, che fanno negli animi nostri, di scaldare, e di illuminare.

v. 9. *La fiamma fa gli spirti a lei sembianti*. Cioè sottili e chiari, e ardenti, avendo riguardo a quel verso del Petrarca:

Nè dell' ardente spirto.

v. 10. *E non consuma i nostri cori, o sface*. È proprietà del fuoco celeste, il quale è sommità dell'altro, come dichiara Simplicio ne' libri del Cielo.

v. 11. *Benchè purghi le voglie impure, e miste*. È proprietà ancora del fuoco, di separar le cose dissimili, come dicono i filosofi, e come afferma Dionigi Areopagita, di purgare; però s'usava ne' sacrificj, e ne' misteri.

v. 14. *E son pianti di gioja i nostri pianti*.
I nostri pianti nascono d'allegrezza, nè sono amari come le lagrime prodotte dal dolore, per testimonianza de' medici, e del Sig. Lorenzo de' Medici.

SONETTO XI.

v. 1. *Quella candida via* ec.

La via Lattea, che da' Greci è detta Galassia, come piace ad Aristotile, è una impressione dell'aria, generata dall'esalazione calda e secca. Gio. Grammatico, e Damascio, ed altri filosofi, portarono piuttosto opinione, ch'ella fosse un'apparenza del cielo, nata dallo splendor delle stelle, che sono più spesse in quella parte. Comunque sia, i poeti favoleggiando dissero, che Fetonte uscendo dal Zodiaco, per lo spavento delle fiere e de' mostri, che in quello si vedevano, accendesse quella parte del cielo in guisa, che vi rimase perpetuamente il segno dell'incendio: la qual opinione tocca Dante, ove egli dice

Quando Fetonte abbàndonò li freni.

Ovidio particolarmente, nel primo delle sue Metamorfosi, narra, come gl'Iddii per questa candida e maravigliosa strada, sogliono andare alla Reggia del cielo, nella quale si ragunano a concilio. Il poeta paragona questa via a quella, per la quale è guidato dalla sua donna.

v. 5. *Per questa ad altra reggia, a vie più belle*
Viste. Cioè agli intellettuali Regni, e alla contemplazione delle cose intelligibili.

v. 6. *Il desio trapassa*. Il desiderio della mente, che propriamente è detta volontà.

v. 7. *E di ciò, ch' al pensier alfin traluce*,
Vuol che securo fra me sol favelle.

Il pensiero è il parlar dell' anima, del quale è imitazione questo parlare esteriore, come afferma Plotino: e il Petrarca di questo ragionamento del pensiero disse:

Soleano i miei pensier soavemente
Di loro obietto ragionare insieme.

v. 11. *Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.*
Il Petrarca: *Sola la vista del mio cor non tace.*

SONETTO XII.

v. 1. *Tra 'l bianco viso, e 'l molle e casto petto.*
Descrive, a guisa di Geografo, i confini della gola, la quale egli non nomina per proprio nome, perchè questa voce fu schifata dal Petrarca, e dagli altri più gentili poeti.

v. 2. . . . *La calda, e bianca neve.*

E calda neve il volto,

disse il Petrarca: figura usitatissima fra' Toscani, nella quale s'implica contradizione tra l'aggiunto, e 'l nome a cui s'aggiunge, come in quegli altri:

E dannoso guadagno, e util danno.
E gradi, ove più scende chi più sale.
Stanco riposo, e riposato affanno.
Chiaro disnore, e gloria oscura e nigra.
Perfida lealtate, e fido inganno.

Questa figura dal poeta, e dall' oratore è ricevuta per ornamento: dal dialettico altrimenti è considerata, come la considera Aristotile nel secondo libro dell' Interpetrazione; imperocchè quando nell'aggiunto è qualche cosa degli opposti, la qual sia seguita dalla contradizione, non è vero, ma falso quel che si dice: come il dire, l'uomo morto, che non è più uomo: parimente la neve calda, o la neve animata, come disse Dante.

v. 5. *E s'egli mai trapassa ad altro obietto,*
Laddove lungo amore ei sugge, o beve.

S' imita quel luogo di Virgilio:

. . . *et longum oculis bibebat amorem.*

v. 7. *E dove caro premio alfin si deve.*
Negli occhi parimente, come si dirà di sotto nell'amoroso Dialogo, Son. 37.

v. 10. Per *natio candore*, intende la candidezza natural della gola.

v. 11. Per *candor peregrino*, quel delle perle, delle quali la donna celebrata portava il monile.

v. 12. *E mandine a te, dico, Arabi, ed Indi.*
Dimostra l' eccellenza della donna, e la stima che di lei è fatta.

v. 14. *Perdon le perle*. Così il Petrarca:

Là 've il Sol perde non pur l' ombra, e l' aura.

SONETTO XIII.

v. 1. *Bella Donna i colori, ond' ella vuole*
Gl' interni affetti dimostrar talora.

Ha risguardo a que' versi del Petrarca:

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un color conforme.

E a quegli altri:

Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri;

perchè gli affetti, e le passioni dell' animo si dimostrano co' varj colori. Laonde, essendo i pensieri della sua donna vaghi, e giovenili, dovevano manifestarsi con abiti de' colori somiglianti. E propone l' imitazione di quattro cose vaghissime: prima de' colori, che mostra la terra nella Primavera, quando è vestita d' erbe e di fiori: poi i colori dell' arco celeste, che altrimenti è detto Iride, la qual nasce per reflessione de' raggi del Sole nelle nubi: ultimamente i colori del mare, e dell'Aurora. E nella vaghezza è simile ad Ovidio, il quale ne' libri dell' arte dell' amare, parla de' colori delle vesti, in que' leggiadrisimi versi:

Aeris ecce color, tum cum sine nubibus aer,
Nec tepidus pluvias concitat Auster aquas.
Ecce tibi similis, qui quondam Phrixon, et Hellen
Diceris Inois eripuisse dolis.
Hic undas imitatur, habet quoque nomen ab undis:
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.
Ille crocum simulat: croceo velatur amictu,
Roscida luciferos cum Dea jungit equos.
Hic Paphias myrtos, hic purpureos amethystos,
Albentesve rosas, Threiciamve gruem.
Nec glandes Amarilli tuæ, nec amygdala desunt:
Et sua velleribus nomina cera dedit. etc.

Ma diverso è il poeta da Ovidio, o piuttosto la sua donna, dalle ammaestrate da lui in que' versi, che seguono:

Pulla decet nivea: Briseida pulla decebat.
Cum rapta est pulla; tum quoque veste fuit.
Alba decent fuscas; albis Cephei placebas.
Sic tibi vestitæ pressa Seriphos erat.

Ma nell'altre si considera l'artificio del vestire, in questa l'alterezza, e 'l disprezzo dell'arte, e la confidenza della sua propria, e natural bellezza. Dimostra adunque il poeta, come la sua donna sdegnando tutte queste similitudini, non si veste d'altri colori, che di quelli, che son proprj e naturali delle sue carni, cioè il bianco, e 'l porporino; forse per darci in questa guisa a divedere, ch'ella non ha bisogno d'alcuno ornamento, o d'alcuna vaghezza esteriore. Ma potrebbe alcuno affermare all'incontro, ch'ella s'assomigli ne' colori all'Aurora, la qual da' poeti è descritta bianca e purpurea; ma costui non ragiona de' colori dell'Aurora interamente; perchè più avvicinandosi il Sole, il purpureo si converte in rancio; laonde disse Dante delle sue guancie:

Per troppa etate divenivan rance.

E Omero, e il Trissino a sua imitazione, la descrisse:

Colla fronte di rose, e co' piè d'oro.

Ma il Petrarca altrimenti:

Colla fronte di rose, e co' crin d'oro.

Ma l'uno ci vuole descriver le mutazioni, che veggiamo farsi nell'Oriente, per la vicinanza del Sole: l'altro porci innanzi agli occhi la bellezza d'una vaga giovane, somigliante alla sua Laura.

SONETTO XIV.

v. 1. *Bella è la donna mia.* Mostra che la sua donna è bella in tutti i modi, e ha belle tutte le parti, e che son belli parimente i suoi tormenti, cioè le sue amorose passioni, essendo per così bella cagione.

v. 9. *Ma quella, ch' apre un dolce labbro, e serra,*
Porta di bei rubin.

Chiama la bocca *porta di rubini*, avendo risguardo al vermiglio colore delle labbra. Il Petrarca l'ebbe alla banchezza de' denti, quando egli disse:

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde il primo sospiro
Mi giunse al core, e giungerà l'estremo.

Perciocchè in questo suo maraviglioso edificio, ch' egli allegoricamente descrive, la bocca era l'uscio, e gli occhi le finestre. Favorino similmente, appresso Stobeo, assomiglia la bocca alle porte, in quelle parole. *Quid enim aliud faciunt, qui ora mutuo tangunt, quam animas conjungunt? si modo corporis sui terminum transire possent: quod cum nequeant, circa corpus veluti fores astare supplices videntur.*

v. 12. *Porta gentil della prigion dell' alma.*

Altri chiamarono il corpo sepolcro, perciocchè σῶμα fu detto quasi σῆμα, altri prine, fra' quali il Petrarca:

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

E altrove:

Nella bella prigione, onde ora è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile.

v. 13. *Ond' i messi d' Amor escon sovente,*
E portan dolce pace e dolce guerra.

Simili a que' versi tersi del Petrarca:

Indi i messi d' Amore armati usciro
Di saette e di fuoco; ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur come or fosse, ripensando tremo.

SONETTO XV.

Assomiglia il pensiero al pittore convenevolmente; perchè la fantasia o la memoria, come dice Aristotile, è simile ad una pittura nella quale, se per vecchiezza alcuna volta si cancellano l' immagini, bisogna rinnovarle. San Basilio similmente assomiglia l' intelletto al pittore; altri allo scrittore: il Petrarca a questo e a quello, come in que' versi:

Ch' aver dentro a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre.

E in quegli altri:

Onde più cose nella mente scritte,
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo.

E per *mente* in questo luogo intende la materiale, o la memoria, nella quale scrive l' intelletto agente.

v. 3. *E se di mille mai finge un aspetto,*
Per agguagliarlo a voi, non giunge al vero.

Zeusi da cinque donne prese l' esempio in Crotone, per formar la sua immagine, ma il pensiero da mille; nondimeno confessa, che egli sia vinto nel suo magisterio.

v. 5. *Ma se l' idolo vostro.*

Si compiace della bellezza della sua donna, come d' opera propria, e d' immaginazione fatta da lui.

v. 9. *Fermo è dunque d' amarvi.*

Perchè l' amore è abito, come dice S. Tommaso. E in questo luo-

go il poeta non si numera fra gli incontinenti, come negli altri.

v. 9. . . . *e sebben v' ama*

In se stesso. E muor in se stesso, cioè nell' immaginazione intellettuale, ch' egli ha formata.

v. 10. . . . *ed in voi*. Nella vostra propria bellezza.

v. — . . . *non si divide*. Cioè non ama sensualmente, come si dichiarerà ne' Dialoghi delle Questioni amorose.

v. 11. *Ma con voi nell' amar s' unisce in guisa*.
L' amore intellettuale segue la cognizione dell' intelletto, ma dell' intelletto e della cosa intesa, o della specie intelligibile, come dice Aristotile nel terzo dell' anima: *Fit magis unum, quam ex materia et forma*. Grandissima unione adunque è quella tra l' intelletto, e la forma ch' egli intende: non minore tra la volontà, e la cosa amata, nell'amore intellettuale; laonde si può chiamar piuttosto desiderio d' unità, che d' unione, come si discorre altrove.

SONETTO XVI.

v. 1. *Donna, crudel fortuna*.
La fortuna può far violenza al corpo, ma non all' animo; perchè ella ha signoria sopra l' uno, non sopra l' altro.

v. 4. *Che sol riposa quanto in voi s' acqueta*. Il pensiero detto da' Latini *cogitatio*, è moto dell' animo, e s' acquieta nell' obietto.

v. 5. *Questo vi scorge ora pensosa, or lieta*. Descrive il viaggio della sua donna, e insieme le operazioni del suo pensiero.

v. 8. *Sul carro sì com' ei corresse a meta*.
S' era partita la sua donna in barca, e poi era montata in cocchio, per andare a Padova, laondè parea che s' allontanasse dal suo fine, e quasi dalla meta; però accenna quelle parole d' Orazio nella prima Ode a Mecenate:

> . . . . *metaque fervidis*
> *Evitata rotis*.

O pur l' usanza degli antichi ne' lor giuochi, ch' era di correre intorno alle mete colle carrette.

v. 12. *Poi quasi messaggier, che porti avviso*.
Assomiglia il pensiero al messaggio, come il Petrarca l' assomigliò al Segretario, ansi pur al Segretario divenuto messaggiero, dicendo:

> *Amor mi manda quel dolce pensiero,*
> *Che Segretario antico è fra noi due*.

v. 13. *Riede, e ferma nel cor lo spirto errante*.
Errante, cioè vago, come se 'l pensiero confortandolo fosse cagione ch' egli non morisse, e tramortisse.

SONETTO XVII.

Il pensiero in tutti i tempi fa le sue operazioni, ma più nella notte che negli altri; però il Molza disse:

Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri
In mezzo de' notturni e foschi orrori,
Cose onde gli altri, e me medesimo onori,
E viva dopo morte, ed ami, e spiri.

Ed in quella parte della notte, che i Latini chiamano *concubia*, gli amanti scompagnati sogliono affettuosamente darsi in preda al pensier de'loro amori; laonde, dopo la descrizione della mezza notte, seguita Virgilio nel quarto dell'Eneide la sua narrazione, con queste parole:

At non infelix animi Phœnissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curœ, rursusque resurgens
Sœvit Amor.

Però il poeta nel medesimo tempo, prega il suo pensiero che non impedisca il sonno, e non disvii gli spirti dall'operazioni naturali.

v. 5. *Dal tuo lavoro*. Cioè dal formar l'immaginazione della sua donna.

v. 6. *Che 'l cor s'acqueti*.
Perch' il sonno, il quale come dice Eustazio nel primo dell' Etica, è ozio dell'anima, lega il senso comune nel cuore, laonde cessano le operazioni di tutti i sentimenti esteriori.

v. 7. *Prima che Febo omai vicino*.
Dimostra che ne' pensieri ha consumata tutta la notte, laonde era omai vicina l'alba.

v. — . . . . . *aggiorni*

v. 8. *Queste ombre oscure*.
Usa questo verbo *aggiorna*, in significazione attiva, come usò il Bembo:

E 'l Sol che le mie notti aggiorna.

Tuttochè dal Petrarca sia sempre usato in significato passivo.

v. 9. *Deh non sai tu, che più sembiante al vero*.
Paragona l' operazioni del pensiero volontarie, con quelle del sogno che son naturali; benchè alcuni sogni siano demoniaci, come Aristotile, o divini, i quali sogliono apparirci.

SONETTO XVIII.

v. 1. *Giacea la mia virtù*. Giacere si prende sempre in cattiva

parte appresso il Petrarca, come osserva l'oppositore del Caro nella Replica: qui si prende per argomento di soverchia debolezza. I medici dicono giacere la virtù.

v. 2. *Nel duol ch' è sempre in sua ragion più forte.*

Il Petrarca disse:

E dalla morte in sua ragion sì rea.

Quasi alcuno sia reo usando ragione: volle forse intender della morte naturale, che si distingue dalla violenta.

. . . . æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres; o beate Sexti.

E questa equità è la sua ragione, come accennò il Petrarca in un altro luogo, dicendo:

Chi le diseguaglianze nostre adegua.

Ma par che sia piuttosto una sorte di giustizia correttiva, poichè ella non ha riguardo a' meriti delle persone. Il poeta attribuì la ragione alla morte in un altro luogò, che si troverà appresso: in questo al dolore, volendo significare che 'l suo dolore non fosse violento, ma ragionevole. Gli Stoici portarono opinione, ch'ogni dolore fosse *malus, et præter naturam;* ma i Peripatetici, e particolarmente Alessandro, estimavano altrimenti; perchè alcuni dolori sono convenienti, e ragionevoli, come il dolersi de' vizj dell'amico, e della morte del padre: si potrebbe tra questi annoverar la penitenza, ch'è dolor de' proprj peccati. Il poeta si dolea per l'infermità della sua donna, e perchè era lontano da lei; però questo dolore era ragionevole, ma forte nell' usar la sua ragione.

v. 5. . . . . . . *e 'n me sopita*
La doglia.

Metafora presa dal fuoco, che resta occulto sotto le ceneri.

v. 7. *E così nell' immagine di morte.*

Il Petrarca chiama il sonno parente della morte, Virgilio similissimo della morte: e a questa imitazione disse il poeta:

E così nell' immagine di morte.

v. 11. *O mio fedel.*

Il Petrarca:

. . . . . fedel mio caro,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

v. 12. *E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri?*

Elocuzione del Petrarca similmente:

Non ho mai tregua di sospir col Sole.

SONETTO XIX.

v. 4. *Onde, per consolarne i miei dolori,*

Vieni, o sogno pietoso? Destosi il Tasso, parla col sogno che l' ha consolato; onde ciò è dalla porta di corno, dalla quale vengono i sogni veri, o da quella d' avorio da cui si partono i falsi? come si legge in Omero, e Virgilio, che nel sesto dell' Eneide volle imitarlo:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecto nitet Elephanto.
Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.

v. 3. *Tal ch' al tuo dolce inganno omai consento.* Mostra che sia uscito dalla porta d' avorio, il quale è più denso del corno; laonde non è così trasparente: cioè dall' inganno della sua donna, la qual celava la verità sotto le sue parole, in guisa che non traspariva: e ciò è più conveniente, perchè la porta d' avorio significa la bocca, siccome dice Servio: e quella di corno, gli occhi; imperocchè non le cose vedute, ma l' udite e le promesse erano state cagione di questo sogno ingannevole.

v. 5. *Le care gemme, e i preziosi odori*

Dove furasti? Detto con molta vaghezza.

v. 7. *Per farmi nel languire almen contento.*

Ad imitazione del Petrarca:

Beato in sogno, e di languir contento.

Il quale in questa guisa burlò Aristotile, che nel primo della Filosofia de' costumi, disse gl' infelici da' felici non erano differenti nella metà della vita, la quale è quella che si dorme: o piuttosto si rise della sua vera infelicità, la quale non aveva altra consolazione, che quella dell' immaginata felicità. Forse il sogno è questa vita presente, in cui non è vera felicità, nè vera contentezza.

SONETTO XX.

v. 3. *Simil, se non m' inganno, a colta rosa,*

Che ispieghi il seno aperto a' caldi rai. Imita il poeta parimente Catullo, il quale assomiglia la vergine al fiore del giardino, e la sposa a quel, ch' è già colto in que' versi:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori.

v. 5. *Ma chi la colse.* Intende il marito.

v. 6. *Ch' al cor non geli l' anima gelosa.* Il cuore è la sede, co-

me dicono i filosofi, dell'anima nostra; ma per la gelosia, ch'è una specie di timore, si agghiaccia, o si raffredda il sangue, ch'è intorno al cuore

. . . . frigidus coit in præcordia sanguis.

Aristotile ne' Problemi rende la cagione, perchè il sangue, quando l'uom si vergogna, corra al volto, o si sparga per le guancie; ma per la temenza si ritiri al cuore: ma questo effetto più chiaramente apparisce nel timor di morte, ch'in quest' altra specie di timore, il qual è per la cosa amata; nondimeno i poeti, alla gelosia ancora attribuiscono il ghiaccio, come il Petrarca:

Amor, ch' accende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Tutto pien di paura, e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.

Monsignor dalla Casa similmente disse alla Gelosia:

E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi, e contristi.

v. 9. *Misero, ed io là corro.* Correa di notte per andare a vedere il suo male.

v. 13. *Se non m' accenna.* Quasi i cenni bastino agli amanti.

SONETTO XXI.

v. 1. *Io veggio in cielo scintillar le stelle*
Oltre l' usato, e lampeggiar tremanti. Dello scintillar delle stelle, rende la cagione Aristotile nel secondo della Posteriore; e vuol che paja così per la distanza, per la quale tremano i raggi visuali; ma la cagione che pajono scintillar oltre l'usato, può essere o amorosa immaginazione, o debolezza di vista, o refrazione, o rompimento, per così dire, de' raggi agli specchi, cioè a quelle minute stelle, delle quali è sparsa l'aria nelle nubi, dopo la pioggia, come disse il Petrarca:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gelo,
Ch' io non avessi i begli occhi davanti.

E convenevolmente gli occhi sono paragonati alle stelle; perchè le stelle sono quasi occhi del Cielo, come dissero i nostri poeti.

v. 5. *Aman forse lassuso* Ciò è detto per rispetto di Marte,

di Febo, e di Mercurio, e degli altri erranti, dell' amor de' quali favoleggiarono gli scrittori Greci, e Latini.

v. 7. *Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti*. Ha riguardo al luogo già citato in Catullo:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores.

v. 9. *Cortesi luci, se Leandro in mare*. Leandro giovine d' Abido, s' accese dell' amor di Ero, vergine di Sesto: e passava di notte quel breve spazio di mare, ch' è tra l' uno, e l' altro luogo, come disse Dante:

Ma l' Ellesponto, dove passò Serse
Per mareggiare intra Sesto, e Abido,
Tant' odio da Leandro non sofferse.

La favola è descritta in lingua Greca leggiadrissimamente da Museo, ed in questa dal Sig. Bernardo Tasso padre dell' Autore.

SONETTO XXII.

v. 1. *Fuggite egre mie cure, aspri martiri,*
Sotto il cui peso giacque oppresso il cuore. *Egre cure* dice il poeta, perchè fanno gli uomini infermi, come, *pallida mors*.

v. 3. *Che per albergo or mi destina Amore*
Di nuova Speme. Quasi nell'amore abbia luogo il destino, ma non sempre, cioè non quando ripugna l'appetito del senso; ma ora che mi lascio conducere, ove gli piace.

v. 4. . . . . . . *e di più bei desiri*. Inganna se medesimo a guisa d' innamorato: quasi preponendo Amore alla Filosofia.

v. 5. *Sapete pur*. Perchè n' aveva fatta altre volte esperienza, laonde era lieto per la presenza della sua donna, e dolente per allontanarsene.

v. 9. *Quale stormo*. Paragona la sua donna al Sole, e i suoi dolenti pensieri agli uccelli notturni, i quali non aspettano la luce: volendo forse accennar la civetta, uccello sacrato a Pallade, perch' egli fu sempre desiderosissimo di sapere.

v. 13. *Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,*
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra. Il Sole non ha bisogno alcuno d' esser mostrato a dito, perchè a tutti è manifesto, per la sua chiarissima luce. Ma Amore tratta il poeta da cieco, quasi stimandolo una civetta a que' raggi: e questo è uno scorno fattogli per disprezzo della Filosofia; ovvero ha risguardo al Sole, che già comincia ad apparire. *Addita*, come *aggiorna*, non si trova usato dal Petrarca, se non passivamente:

Che per cosa mirabile s' addita,

Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Il poeta nondimeno l' usò attivamente ancora, come prima avea fatto Dante:

Che questo, ch' io t' addito,
È miglior fabro del parlar materno.

SONETTO XXIII.

v. 1. *Veggio quando tal vista*. Gareggia con Saffo, non traducendo, ma recando altre cose all' incontro: i versi Saffici son questi:

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
Ἔμμεν' ἀνήρ, ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει καὶ πλασίον ἀδὺ φωνού-
σας ὑπακούει
Καὶ γελώσας ἱμερόεν τό μοι τὰν
Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν,
Ὡς ἴδον σε βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὐδᾶς
Οὐδέν ἔθ' ἥκει
Ἀλλὰ καμμὲν γλῶσσ' ἔαγ', ἀν δὲ λεπτὸν
Αὐτίκα χρῷ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,
Ὀμμάτεσσιν δ' οὐδὲν ὅρημι, βομβεῦ-
σιν δ' ἀκοαί μοι.
Καδδ' ἱδρὼς ψυχρὸς χέεται. τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ. χλωροτέρη δὲ ποίας
Ἔμμι. τεθνάναι δ' ὀλίγου δέοισα,
φαίνομαι ἄπνυς.

Ne' quali Saffo, agguaglia ad un Dio, anzi vuol che superi gli Iddii, s' è lecito dirlo, colui che ti siede all'incontra, e ti riguarda, e t'ascolta: dipoi quasi dimenticatasi d'averlo fatto felice come un Dio, il fa misero, ed infermo d' amorosa infermità, come fece parimente Catullo:

Ille mihi par esse Deo videtur.
Ille, si fas est, superare Divos.
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, et audit.
Dulce ridentem: misero quod omnes
Eripit sensus mihi, etc.

Ecco come subito per un riso diviene misero d' Iddio; ma il poeta per un riso, oblia mille tormenti; e paragonando la sua donna alle cose immortali, e divine, e se stesso agl' infermi, numera i segni dell' infermità, lo stupore, l'ardore, la pallidezza, l' impedimento

della lingua, o 'l silenzio; ma s'assomiglia nondimeno a quegli infermi, che ricuperano la salute, in que' versi:

v. 12. *Ma sì quell' atto adempie ogni mia voglia,*

Che non ho che cercar. Imperocchè sana è quell' anima che più non desidera. Di questa infermità di Saffo, simile a quella d' Antioco, s'avvide il buon filosofo Plutarco, medico degli animi, quando egli disse: *Sapphica illa ei contigerunt, vocis suppressio, hæsitatio, stupor, expallescentia.*

SONETTO XXIV.

Chiede quasi dubitando, quel che sia la bellezza: e 'l primo dubbio è intorno all' opinione di Plutarco, il qual disse (che per difetto del Testo Greco abbiamo scritte quelle parole Latine) *Pulchritudo corporis opus est animæ gratificantis ei decus formæ.* La qual opinione adduce prima, accennando che la sua donna era più graziosa, come si dice, che bella, o più bella d' animo, che di corpo.

v. 4. *E sua nobil vittoria, e quasi palma.* Questa è opinione di Plotino, il quale stimò che la bellezza non fosse altro, che vittoria della forma, sopra la materia; perchè vincendo all' incontro la materia, nascerebbono i mostri.

v. 5. *O gloria, od arte e magistero è d' alma*

Natura, o don celeste, o raggio, e duce. Arte della natura, disse, ad imitazione di Dante, il qual prima avea detto:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di Natura.

Ma da tutti i Platonici prima fu detto: *Natura artifex,* o come noi parliamo, maestra Natura. Ora lasciando la considerazione delle parole da parte, in questo quaternario dubita, se la bellezza sia opera della Natura, o dono d' Iddio, e raggio della Divinità, come stimano i Platonici: e par che s' appigli più a questa opinione. La chiama ancora *Duce;* perch' ella riconduce al cielo per quella via, ch' è detta Metodo resolutiva.

v. 9. *Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi*

Tutti pajon celesti. Dall' apparenza la giudica celeste.

v. 10. . . . *E s' io n' avvampo,*

Non par ch' indi mi strugga, e mi distempre. Dagli affetti apparenti conclude, ch' ella sia divina.

v. 13. . . . . *In così dolce tempre.* Se non produce amor divino, almeno produce amor di virtù.

SONETTO XXV.

Raccoglie in questo Sonetto molti impedimenti nell' amore degli amanti, e molte altre interposizioni: e conchiude che niuna apportò mai tanto dolore, o tanta oscurità, quanto quella della quale egli si lamenta, la quale egli non dice espressamente qual fosse; ma si può credere, che si dolesse per la privazione della vista della sua donna, più che per altra cagione. Ma se non fu privazione, certo non furono senza privazione i principj della sua amorosa infelicità.

v. 1. *Non fra parole, e baci invido muro,*

Più s' interpose, o fra sospiri, e pianti. Vuole intendere del muro, che divideva Piramo e Tisbe, come racconta Ovidio nelle Trasformazioni; ma leggi la favola del padre dell'Autore.

v. 13. *O mar turbato a' duo infelici amanti,*

Quando troppo l' un fece Amor sicuro. Gl'infelici amanti sono Leondro ed Ero, de' quali l' uno assicurato d'Amore, passò il mare tempestoso, e vi rimase alfine sommerso. Leggi Museo fra' Greci, Ovidio fra' Latini, e Bernardo Tasso fra' Toscani.

v. 5. *O nube, ch' a noi renda il ciel men puro*. Seguono in questo quarternario tre altre interposizioni: di nube che ricopra il cielo, e le stelle: di terra, la quale è cagione dell'Ecclissi della Luna: di Luna, da cui procede l' Ecclissi del Sole.

v. 9. *O dolor d'altro intoppo*. Di rete o d'altro, ch' impedisca il volo agli augelli.

v. 12. *Quanto io di quel, ch' a miei troncò le penne*. Mostra per dissimile cagione, di temer caso simile a quello d' Icaro.

SONETTO XXVI.

Imita Anacreonte: il quale due volte tratta questo medesimo soggetto, prima in que' versi:

Θέλω λέγειν Α'τρείδας,
Θέλω δέ Κάδμον ἄδειν,
Α'βάρβιτος δὲ χορδαῖς
Ε'ρωτα μȢνον ἠχεῖ.

Ma il nostro poeta, che scrive ancora d' altre materie, nè può obbligarsi a questo concetto a guisa di servo imitatore, ma libero nell' imitazione, segue piuttosto gli altri versi d' Anacreonte, non molto da questi dissomiglianti, come il dotto lettore potrà conoscer leggendo:

Σύ μέν λέγεις τὰ Θήβης

Σὺ δ' ἂυ φρυγῶν ἀῦτάς.
Ἐγὼ δ' ἐμας ἁλώσεις.

Fu trattato parimente questo luogo fra' Latini dal Navagerio, in questa guisa:

Qui modo ingentes animo parabam,
Bembe, bellorum strepitus, et arma,
Scribere, hoc vix exiguo male audax
Carmine serpo.
Nempe Amor magnos violentus ausus
Fregit iratus, velut hic tonantem
Cogit, et fulmen trifidum rubenti
Ponere dextra.
Sic eat: sors et sua laus sequetur,
Candidæ vultus Lalages canentem, et
Purius claro radiantis astro
Frontis honores.
Nota Lesboæ lyra blanda Sapphus:
Notus Alcæi Lycus, altiori
Scripserit quamvis animosum Homerus
Pectine Achillem.

Ma non so la cagione, per la quale egli taccia d'Anacreonte, o dissimuli.

SONETTO XXVII.

v. 1. *Erba felice*. Così la chiama; perch' essendo in un testo coltivato dalla sua donna, aveva maggiore obbligo all' arte usata da lei, ch' alla natura medesima.

v. 5. *E sotto amico ciel*. Tutto ch' ella fosse peregrina, nondimeno verdeggiò felicemente in questo clima.

v. 7. *Pronta a scemar il fero ardor vedesti*
La bella man, che l' alme accender suole. Soleva adacquarla due volte il giorno, e in quell' atto essendo veduta dal poeta, facea effetti diversi nell' erba, e nel suo cuore; perchè l'uno irrigava, e l' altro accendeva.

v. 9. *Ben sei tu dono avventuroso, e grato*. Avventuroso, perchè fu principio, o segno di buona fortuna in amore: grato per la grazia di ch' il mandava, e per la gratitudine di ch' il riceveva.

v. 10. *Onde addolcisca il molto amaro, e sazio*
Il digiuno amoroso in parte io renda. Parla dell'amaritudine dell' animo, la quale fu addolcita per questo dono. *Il digiuno amoroso*. E per digiuno amoroso non intende solamente il desiderio di vederla, come intese il Petrarca quando egli disse:

Fame amorosa, e non poter mi scusi;

ma la cupidità di vederla, e d'udirla, e d'ogni suo dono, e d'ogni suo favore, e il divieto di goderne, o d'usurparsi le cose non concedute.

v. 12. *Già novo Glauco in ampio mar mi spazio — D' immensa gioja*. Glauco pescatore, come si legge in Ovidio, mangiando d'un'erba, della qual prima avevano gustato i pesci presi da lui, sentì dentro trasmutarsi; e saltando nel mare, cambiò figura parimente, e fu ricevuto nel consorzio degli altri Dei marini. Platone nel 10. del Giusto dice, che l'antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, e così rotta dall'onde, e con tante alghe, e conche, e sassi, che se le son attaccate, per le quali dimostra l'immagine sua assai più fiera, è simile all'anima contaminata d'infiniti mali. È seguito Platone da Monsignor della Casa in quel sonetto.

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro.

Ma il poeta in questo lungo imita Dante, il quale essendo quasi deificato per la contemplazione, assomiglia la sua trasformazione a quella di Glauco.

SONETTO XXVIII.

v. 2. . . . . *anzi il mio Sole*. Cioè avanti la sua Donna, ch'egli chiama Sole: *e ansi* per *innanzi* in questo luogo è parola accorciata, o figura detta *Apheresis*. Così disse il Petrarca:

Ch' or per lodi anzi Dio preghi mi rende.

E altrove:

E trema anzi la tomba.

v 3. *E specchio intanto alle mie luci io fea*. In cambio di *facea*, per accorciamento, usato dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Che tremar mi fea dentro a quella pietra.

Nondimeno, perchè questa parola non è usata in rima dal Petrarca, altrimenti si legge:

E dolce specchio intanto a me facea.

v. 7. *E le dolci arme*. Intende l'armi della bellezza, e d'amore, come intese il Petrarca in que' versi:

Alle pungenti, ardenti, e lucide arme,
Contra cui in campo perde
Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte.

E più chiaramente altrove:

L'arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d'invisibil foco.

v. 7. *Or che di morte è rea*. È detto ad imitazione di quel verso del medesimo autore:

Benchè la somma è di mia morte rea.

Ma il poeta chiama rea di morte la bellezza, il Petrarca la castità, com' è opinione degl' interpreti; potrebbe nondimeno il Petrarca ancora significar la bellezza, imperocchè la somma virtù è la bellezza, come disse Euripide.

SONETTO XXIX.

v. 1. *Chiaro cristallo*. Gentilmente accenna alla sua donna, ch'egli non merita d'esserle men caro d'un bel cristallo, dove si specchiava; imperocchè l'immagine di lei non era formata men bella nel pensiero del poeta, o ne' suoi versi; laonde e per affezione intrinseca, e per opera esteriore era meritevole della sua grazia.

v. 5. *Ella da tanti pregi*. Pregj della bellezza, disse il Tasso, come il Petrarca avea detto pregio d'onestà, e di virtù.

v. 7 . . . . *e 'l molle avorio, e vago*. Intende il petto, benchè i Latini dicano *molle ebur;* perch' egli è liscio e polito.

v. 9. *E parea fra se dir ben veggio aperta*
L' alta mia gloria. La gloria della sua bellezza: così disse il Petrarca:

Questa eccellenza è gloria, s'io non erro,
Grande a Natura.

v. 10. . . . . . . *e di che dolci sguardi*.

S' invaghisce di se stessa, ma crede allo specchio quello, che non avea creduto alle parole dell' amante.

SONETTO XXX.

v. 1. *Non ho sì caro il laccio*. Laccio chiama l' unione del corpo coll'anima, come chiamò prima il Petrarca:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:

cioè con sì delicata complessione.

v. — . . . . . . *ond' al consorte*
Della vita mortal. Intende il corpo, ch' è consorte dell' anima. Il Petrarca chiamò l' anima: *L' errante mia consorte*. Dante disse: *Quando l'anima si sposa al corpo*. Appresso Stobeo si legge, che nelle parti dell'anima è alcun vestigio del matrimonio. S. Agostino afferma, che la ragione superiore è quasi marito, l'inferiore quasi moglie: e quantunque alcuna volta avvenga, che l'anima vada salva, e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dan-

te; nondimeno al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati; laonde convenevolmente il corpo è chiamato consorte dell'anima, e ciascuna parte dell'anima consorte dell'altra.

v. 5. *Nè quel Famoso, ch'al figliuol diè morte*. Intende di Manlio Torquato, da cui l'autore ha preso il nome, il qual fu così chiamato dalla catena, che latinamente è detta *Torques*, tolta al soldato Francese.

v. 9. *Vi cede Amor, Natura: e non si sdegna*
Ch' ella ordisca fral nodo, e 'l tuo non rompa. Non intende il poeta del matrimonio propriamente detto, nè dell'affezione degli animi, e dell'unione; ma filosoficamente parlando, d'alcuna sorte d'amore, come di quel de' figliuoli disse Temesi: *Liberorum amor cœlitus naturœ est alligatus, et plane ab aurea illa, et infracta catena pendet, etc.*

v. 12. *E se gli altrui sepolcri*. Spera gloria dal segno della servitù, com'altri dall'insegne riportate nella vittoria, e sospese intorno al sepolcro.

SONETTO XXXI.

v. 3. *E 'l lampeggiar del riso*. Per traslazione presa dal lampo, che subito passa, e sparisce, hanno detto i nostri il lampeggiar del riso, quello ch' appena si vede. Dante disse:

. . . . . . *testeso*
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi.

E 'l Petrarca:

E 'l lampeggiar dell' angelico riso.

v. 4. . . . . *e 'l folgorar degli occhi*. Va accrescendo la maraviglia, perchè 'l baleno precede il fulmine.

v. 5. *E notar possa, come quindi scocchi*. Maravigliosa sorte di fulmini, che lascia luogo e tempo all' osservazione.

v. 9. *Fia tuo questo laccinol*. Offerisce il voto.

v. 10. . . . *ma via più stretto il cor n' involgo*. Detto affettuosamente; come quello:

L' affezion del vel costanza tenne.

v. 11. *Caro furto*. È apposizione, figura così detto da' Latini.

v. 12. *Gradisci il voto*. Loda il suo voto: e rende le cagioni, perchè gli debbe esser caro.

SONETTO XXXII.

v. 1. *Questa è pur quella*. Si dice delle cose lungamente aspettate, o cercate, o desiderate.

v. 2. *Con dolce colpo, che n' ancide e piace*. Il poeta disse ciò del colpo, come Monsignor della Casa del veleno:

Ahi venen nuovo, che piacendo ancidi.

v. 3. *Ma ne' furti d' amor*.

Hiperbaton, come dicono i Greci, cioè trasportazione di parole, fatta per ornamento.

v. 4. *E fa del nostro cor soavi prede*. Dichiara quai furti sian questi: e dice, son furti d' amore, son furti dell' anime, son furti che piacciono. Così disse il Petrarca:

Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano.

v. 7. *S' offre inerme alla mia*. Aveva detto ignuda, or dice inerme per varietà, ma vale il medesimo; se non che nuda si dice propriamente, inerme per traslazione.

v. — . . . . *quasi di pace*
Pegno gentile, e di secura fede. Ha risguardo a quel luogo di Virgilio:

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam.

E a quell' altro:

Pignus pacis erit dextram tetigisse.

v. 11. *Alfin dell' armonia, ch' i passi allenta*. Descriva l' usanza; perchè cessando il suono, cessa il ballo, e ciascuno ritira la mano, e molte sogliono rimettersi il guanto.

v. 12. *Deh come altera l' odorate spoglie*. Dice che la sua Donna fa per alterezza quello, che l' altre fanno per uso, o per comodità.

SONETTO XXXIII.

v. 1. *Perchè fortuna ria*. *Perchè* in vece di *benchè*, usitatissimo dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Perchè io t' abbia guardato di menzogna.

v. 2. *Nell' Egeo tempestoso*. Egeo è quel mare che la Grecia divide dall' Jonio, come afferma Pomponio Mela: e fu così detto da Egeo, padre di Teseo, il quale vi si precipitò per dolore della falsa, ma creduta morte del figliuolo; mentre egli ritornando da Creti, dove aveva ucciso il Minotauro, colle vele negre, non si ricordò l' alzar le bianche, come avea promesso al padre: ma di questa favola più ampiamente si ragionerà appresso.

v. — . . . . *o nel Tirreno*. Così è chiamato dai Greci quel, che i Latini chiamano *Mare Tuscum*, altrimenti *Mare Inferum*, uno de' due, che inondano l' Italia.

v. 7. *E mi porti fra l' Alpi, o lungo il Reno*. Alpe sono i monti, che dividono l' Italia dalla Francia: Reno è fiume famoso, che

anticamente divideva i Belgi da' Germani: ora è nella Fiandra, tra la bassa e l'alta Alemagna.

v. 9. *Anzi in donna gentil bella pietate*
Stimo un tormento allato al dolce sdegno. Accresce quel, che avea detto il Petrarca:

Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico.

E nota, ch' *allato* si dice quasi in comparazione, perchè le cose, che si vogliono paragonare, si mettono appresso.

v. 12. *Luci divine*, affettuosamente detto.

SONETTO XXXIV.

v. 2. *Mia fortuna che fa cavalli e navi*. Così il Petrarca:

. . . . Or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

v. 7. *O starò solo*. Partendosi da un luogo mediterraneo, andava ad una città maritima.

v. 9. *Tu pensier fido, e tu sogno fallace*. Contrapposti, perchè l'uno, e l'altro suole ingannarci; ma il sogno piuttosto.

v. 12. *O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena*. Ad imitazione di que' versi del Petrarca:

Ora in forma di Ninfa, or d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca.

SONETTO XXXV.

v. 3. *Fiamma che nel suo foco accese amore*. Era così grande, e così luminosa fra l'altre minori, che parea di giorno: o ha risguardo all' effetto d'amore, ch' egli sentía per la bellezza illuminata.

v. 5. *E da candide man vibrata intorno*. Descrive il modo, col quale molte volte sogliono portare il torchio.

v. 8. *A' pochi eletti*. A coloro che per favor delle donne erano presi in ballo.

v. 10. *E da te presa, e spenta*. La sua Donna, smorzando il torchio, pose fine a quel ballo, con dolore di molti amanti.

v. 12. *Ahi come allor cangiasti arte, e costume*. Cioè d'infiammare, e d'accendere: affettuosa esclamazione d'amante.

SONETTO XXXVI.

v. 5. *Se dell' altrui bellezza invidia prendi*. Come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, ov' egli tratta dell' invidia. Coloro,

e' hanno posseduto alcun bene, sono invidiosi di coloro, che 'l posseggono: e i più vecchi, de' più giovani, benchè propriamente l' invidia sia fra' simili d' età.

v. 6. *Mentre i tuoi danni a rimembrar t' invita*. Cioè al danno irreparabile della perduta bellezza, e alla felicità del tempo passato; perocchè:

. . . nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice,
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.

v. 9. *Che non conviensi già*. Detto per soverchia passione.

v. 12. *Deh! fuggi il sole*. Assomiglia i vecchi agli uccelli notturni, e a quelli che portan cattivo augurio.

SONETTO XXXVII.

v. 2. *Così tutto ferito, e senza piume*. Ha risguardo a quel verso:

Sì tolte l' eran l' ale, e 'l gire a volo:

e per volo intende l' altezza de' pensieri, che per diffidenza, nata dall' orgoglio della sua Donna, aveva quasi lasciati.

v. 5. *Torna al suo petto*. Simile a quello.

Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi non piace.

Per l' ali intende gl' istinti, come abbiam detto, o le virtù.

v. 9. *L' ale ti rifaranno i miei desiri*. Il desiderio di piacer alla Donna, essendo cagione, che tu divenga virtuoso, è cagione in conseguenza dell' altezza de' tuoi pensieri.

v. 2. *Batti alle porte*. Già s' è detto, quali sien quelle porte alle quali soglion battere gli amanti.

SONETTO XXXVIII.

v. 1. *Come la ninfa sua fugace, e schiva*. Intende il poeta d' Aretusa, fonte famoso in Sicilia.

v. 2. *L' innamorato Alfeo*. È fiume in Elide, appresso Pisa, il quale passa sotto il mare, per congiungersi con Aretusa.

v. 5. *Ed irrigando pallidetta oliva*. Gareggia con Mosco poeta Greco. I versi di Mosco si leggono in Stobeo, il quale l' autore non ha in altra lingua, che nella Latina, e son questi:

Alpheus post Pisam, ubi mare ingressus est,
Procedit in Arethusam, aqua fluens in oleastros vegetante,
Et dona pulchras frondes ferens, floresque et sacrum pulverem;
Et profundis in undis manat; sub mari autem
Inferius profluit, nec ejus aqua salsugine miscetur,
Ceterum mare non sentit transeuntem fluvium.

Sic puer ille graviter afficiens, mala machinans, ardua docens,
Cupido, amnem quoque propter amoris vim natare docuit.

SONETTO XXXIX.

v. 3. *Fosse dolce così*. Cantò il Petrarca:

Dolci son le quadrella, onde Amor punge.

v. 4. *Direi: Piaga, Signore, il molle fianco*. Cioè quel della sua donna.

v. 5. *Chè di pregare, e di seguir m' ha stanco*. *Che*, in vece di *perchè;* come in quel luogo.

Ch' i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.

v. 6. . . . . . *per vie distorte*. Dimostra la difficoltà di seguirla, non fuggendo per via dritta; come avviene a' cacciatori, che seguono le fiere.

v. 9. *Deh goda, prego, al dilettoso male*. Cioè d'amore: così il Petrarca:

O viva morte, o dilettoso male.

v. 14. *Gioir l' alma gentil di colpo eguale*. Cioè d'amar egualmente, o di sentir egual diletto in amore.

SONETTO XL.

v. 1. *Quel d' eterna beltà raggio lucente*. Cioè la vostra bellezza, la quale è raggio della divina.

v. 2. *Che v' infiora le guance*. Tre condizioni son considerate nella bellezza, come dice il Ficino nel Convito: proporzione di membra, grandezza, e soavità di colori. Il poeta tocca l'ultima; non perchè l'altre manchino, ma perch' essendo questa più variabile, è maggior maraviglia, che non patisca mutazione.

v. 3. *In questa nubilosa, e fredda bruma*. Congiunge insieme due effetti mirabili: e, se tali non fossero, ma naturali, col modo del dire, gli fa parer maravigliosi: l'uno, nella sua donna, cioè, ch'ella abbia le guance fiorite nel più freddo verno, come quello:

O fiamma, o rose, sparse in dolce falda:

l' altro, in se medesimo, che più s' accenda nella più fredda stagione, come quell' altro:

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo.

v. 6. *Onde qual novo augel, che l' ale impiuma*. Del metter dell'ali, leggi il Fedro di Platone, e 'l MESSAGGIERO dell'autor medesimo.

v. 9. *E voleria, dove le Stelle, e 'l Sole*
Vedria vicine. Cioè sovra questo mondo corruttibile, e

soggetto alla varietà.

v. 10. . . . . . *e co' soavi giri*

Fra se l' agguaglieria degli occhi vostri. Dimostra la costanza della sua donna, e della sua bellezza.

v. 12. *Ma perch' ella talor*. Non si spaventa per prodigj, e allegoricamente intende le minacce.

v. 14. *Pur alto intende, e si confida, e vole*. L'appetito o la volontà segue (come dice il discreto Latino) la cognizione dell'intelletto.

SONETTO XLI.

v. 1. *Tu vedi, Amor*. Detto un' altra volta, per dimostrare, che 'l suo amore non era cieco, cioè non avea perduto affatto l'uso della ragione. Così disse il Petrarca:

Tu 'l vedi, Amor, che tu l' arte m' insegni.

v. 4. *Che non s' arresta a' preghi nostri il Sole*. In altro modo si legge: *Se non s' arresta*. Nel primo ha riguardo a quel luogo di Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Desine fata Deum flecti sperare precando.

Interpretato da Dante:

. . . . . . *tu mi neghi*
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi.

Nell' altro, a' preghi d' Ezechia, per li quali la vita gli fu prolungata 15 anni.

v. 5. *Ma se pietosa, mi riguarda, ec.* Parla poeticamente, e come gli amanti sogliono vanamente.

v. 9. *Che del suon vago, ec.* Poeticamente esalta le bellezze della sua donna, e l' invidia del Sole, la quale gli attribuisce in quel modo, che 'l Petrarca prima gliele aveva attribuita, dicendo:

. . . . *que' duoi bei lumi,*
Ch' han fatto molte volte invidia al Sole.

Benchè questa fosse non solamente usanza del Petrarca, ma dei poeti universalmente, quali (come si legge nel primo della Metafisica d' Aristotile) se dicono il vero, negli Iddii può cader l'invidia: ma gl' Iddii non possono invidiare, dunque dicono il falso. È lontana l' invidia dal coro degli Dei, come dice Platone; ma in altro luogo tratteremo, se i poeti si possono difendere, o scusare in qualche modo.

SONETTO XLII.

v. 1. *Sentiva io già*. Descrizione di grandissimo dolore, per il quale si sentiva venir meno, e insieme parea, che perdesse la vista.

v. 5. *Quando vid' io*. Non l'aveva perduta affatto, quando fu consolato dalla sua donna coll'aspetto, e colle parole: coll'aspetto, perchè mutò colore, e questo fu segno di pietà, come si raccoglie dal Petrarca ancora:

E 'l viso di pietoso color farsi,
Non so, se vero, o falso mi parea.

E più chiaramente in quell' altro luogo:

A me si volse in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore,
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta
Colle parole.

v. 9. *Vattene (disse)*. Quasi volendo intendere: poich' è necessario.

v. — . . . . *E se 'l partir t' è grave,*
Non sia tardo il ritorno. Cioè sia la prestezza del ritorno argomento e fede, che 'l partir ti rincresca.

v. 10. . . . . *E serba intanto*
Del mio cor teco l'una, e l'altra chiave. Il Petrarca disse a Laura

Del mio cor donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

All' incontro, la donna celebrata in queste rime, dice al poeta:

E serba intanto
Del mio cor teco l'una, e l'altra chiave.

Quasi l'officio dell' aprire, e del serrare i cuori sia vicendevole. Per chiavi del cuore, intende le persuasioni amorose: come intese Pindaro nell' Ode nona, dicendo:

Ε'υθύς ἀμεί´βτο. κρυπταὶ
Κλαίδες ἐντὶ σοφᾶς
Πειδῦς ἱερᾶν φιλοτάτων
Φοῖβε.

SONETTO XLIII.

v. 1. *Non sarà mai, ch' impressa in me non reste*
L' immagin bella. Conserverò memoria perpetua della bellezza della mia Donna; perocchè nella memoria si conserva

l'immagine delle cose sensibili a guisa di pittura, come dice Aristotile.

v. 2. . . . . *O d'altra il cor s' informe*. Se tutte le forme delle cose vedute s' imprimono nel senso comune, e nella fantasia, egli per non ricordarsene, giammai non mirerà altra bellezza.

v. 3. *Nè che laddove ogni altro affetto dorme*. Così il Petrarca:

E destavasi Amor, laddove or dorme.

Ma il dormire d' Amore, per mio avviso, non è altro che la potenza, e la disposizione dell' animo ad amare, perocchè il destarsi, è l' atto, come si raccoglie da Dante, che disse:

Tosto, che dal piacere in atto è desto.

v. 5. *Nè men sarà*. Dichiara qello ch' abbiam detto di sopra, cioè ch' egli non riguarderà l' altre.

v. 9. *Dunque perchè destar fiamme novelle*. Nuovo amor concupiscibile.

v. 10. *Cerchi del falso, e torbido splendore*. Cioè della bellezza sensibile: ad imitazione del Bembo, il quale prima avea detto:

Usato di mirar forma terrena
Sino a questi anni, e torbido splendore.

v. 12. *Deh sappi omai, che spente ha sue facelle*. Imita Monsignor della Casa, dov' egli dice:

Per altra have ei quadrella ottuse, e tarde.

SONETTO XLIV.

v. 1. *Dopo così spietato*. Dopo tante passioni, e tante pene amorose, ama, e arde, come faceva, senza adempière alcuno dei suoi desiderj.

v. 5. *E s' intoppo non fosse*. Gl' impedimenti d' amore possono esser molti; ma il poeta dice che questo era ingiusto, e crudele.

v. 6. *Al fonte di pietà*. Nella grazia della sua Donna. Così disse il Petrarca:

Se non fosse mia stella, io pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

v. 9. . . . . *E pur ne' miei tormenti,*

Novo Tantalo fui con fero esempio. Assomiglia le sue pene a quelle di Tantalo.

v. 12. *E dritto è ben, ch' io fugga, onde fugaci*. Argutamente detto, ad imitazione de' Latini, che dissero *Latices fugaces*.

SONETTO XLV.

v. 1. *Era aspro, e duro, e sofferir sì lunge*

Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio. È gentile imitazione di quel luogo di Tibullo:

Asper eram, et bene dissidium me ferre loquebar;
At mihi nunc longe gloria fortis abest.

v. 12. *Ardimi, Signor mio, con viva face*. Continua nell' imitazione dell' istesso poeta, che soggiunge:

Ure ferum, et torque: libeat nec dicere quidquam
Magnificum postac, horrida verba doma.

Ma il poeta conchiude con questa sentenza:

v. 14. *Perch' è merto il martire, ov' ei si tace*. Cioè, che merita molto l' amante, tacendo le sue pene, e la crudeltà della sua donna.

SONETTO XLVI.

v. 1. *Per figurar Madonna al senso interno*. De' sensi, alcuni sono esteriori, così detti propriamente, cioè il viso, l' udito, l' odorato, il gusto, e il tatto: altri interiori, come il senso comune, e la fantasia. Intende adunque della fantasia, o dell' immaginazione, che vogliam dirla.

v. 2. *Dove, torrai pensier, l'ombre e i colori?* Assomiglia il pensiero al pittore, come abbiam detto altre volte.

v. 3. *Come dipingerai candidi fiori,*
E rose sparse? Come formerai la sua immagine sensibile, la quale nelle guance è somigliante alle rose, e a' gigli?

v. 5. *Potrai volar su nel sereno eterno*. Mostra di dubitarne, perchè l' immaginazione delle cose sensibili è impedimento alla contemplazione dell' intellettuali.

v. 6. *Ed al più bel di tanti almi splendori*. Al Sole.

v. 7. *Involar pura luce, e puri ardori*. Detto poeticamente, avendo riguardo alla favola di Prometeo.

v. 9. *Qual Prometeo darai l' alma, e la voce*
All' idol nostro, e quasi umano ingegno. Chiama Idolo il fantasma, o vogliam dire l' interna immagine della sua Donna.

v. 12. *E tu insieme sarai l' angel feroce*. Detto accortamente, che del medesimo pensiero sia effetto l' opera, e la pena, e ch' un istesso sia l' artefice, e colui che gli dà il gastigo.

SONETTO XLVII.

v. 1. *L' alma vaga di luce, e di bellezza*. Di luce non solamente sensibile, ma intellettuale, perchè ciascuno desidera naturalmente di sapere.

v. 2. *Ardite spiega al Ciel l' ale amorose*. La natural forza dell'ali, come dice Platone nel Fedro, è d' innalzar le cose gravi in alto, dove abitano gli Iddii, e dove si veggiono maravigliosi spettacoli della divinità, e dell' ordine, col quale essi governano; però chiama ardite l' ale, cioè ardita l' anima, la qual osi di spiegarle per vedere; e intendere i misterj divini, e celesti.

v 3. *Ma sì le fa l' umanità gravose*. Cioè la natura del corpo materiale, dalla quale ha principio la malizia, perchè la malizia, o la pravità, che vogliam dirla, è quella, ch' aggrava l' ali.

v. 4. *Che le dechina a quel, ch' in terra apprezza*. Alle cose, che piacciono al senso.

v. 5. *E de' piaceri alla dolce esca avvezza*. Il cibo proprio dell'animo è la bellezza, la sapienza, la bontà: o piuttosto il bello, il saggio, e il buono, de' quali nutrisce l'ali, e l' accresce; ma per la bruttezza, e per la malizia, e per le cose contrarie, l' ali sogliono mancare. Il luogo, dove si prende questo nutrimento, è il campo della verità, come dice Platone; ma l'anima, che dechina alla sensualità, cerca l' esca de' piaceri nel volto della sua donna.

v. 9. *E fa quasi augellin, ch' in alto s' erga,*
E poi discenda. Non gli caggiono, perchè non si pasce di malizia, e di bruttezza; ma discende dall' alto volo incominciato, perchè il suo diletto non è puro, nè semplice intellettuale; ma in qualche modo è mescolato co' piaceri del senso.

SONETTO XLVIII.

v. 1. *Anima errante, a quel sereno intorno*
Tu lieta, spazii. Così disse il Petrarca:
L' errante mia consorte.

E chiama error dell' anima l' occuparsi troppo ne' pensieri della sua Donna.

v. 2 . . . *E 'n que' soavi giri*. Cioè degli occhi suoi, a' quali pensava, più che all' altre cose.

v. 3. . . . . *Io non so, come viva, ec.* L' anima par che sia, dove esercita le sue operazioni; e fra le sue operazioni, principalissima è il pensare; ma pensando della sua donna, e colla sua donna, aspetta adunque il suo ritorno, e frattanto non sa qual sia la sua vita: cioè come l' anima sensitiva eserciti le sue operazioni, non l' esercitando l' intellettiva.

v. 5. *Fra tanto senza Sole*. Descrive lo stato d' un' infelice amante, lontano dalla sua donna.

v. 9. *Alma, deh riedi*. Affettuosamente l'invita al ritorno, cioè al pensar alcuna volta di se stessa.

v. 9. . . . . *E col tuo dolce lume*. Ha risguardo a quello: *Accendit Deus lumen in anima;* anzi l'anima stessa è lume.

v. 10. *Riscalda*. Al partir dell'anima, i corpi son freddi, come i cadaveri; e quelli de' tramortiti, al ritornar, come si dice, dell'anima, si riscaldano.

v. 11. *Torniamo*. Cioè insieme col corpo.

v. 12. *Dolce sarà morir di strale, e d'arco*. Affettuosamente detto.

SONETTO XLIX.

Contende col gentilissimo, ed amoroso Cotta, poeta fra' Latini più moderni, di grandissima stima. Leggasi tutto quel suo dolcismo Edecassilabo:

Amo quod fateor, meam Lycorim,
Ut pulchras juvenes solent puellas.
Amat me mea, quod reor Lycoris
Ut bonæ juvenes amant puellæ.

Amava il Cotta, ed era riamato, com'egli credeva; nondimeno dimanda il premio, e doveva piuttosto dimandare il segno; perchè il vero premio dell'amore è l'amore: e forse non dimanda il maggiore premio, ma *præmiolum*, ch'è un picciolissimo premio. Il poeta all'incontro, non dimanda un picciol premio, ma assolutamente il premio, cioè d'essere amato; e insieme refrigerio al fuoco.

v. 5. *Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,*
E dove intrica Amor, quasi per gioco,
Mi diè nell'oro avvolti. Il dono nell'uno, e nell'altro poeta è l'istesso.

. . . . *Et capillum*
Qui pendens levibus vibratur auris
E formosa vagus per ora ludit.
Hunc secans trepida, implicansque in auro, etc.

Il modo ancora, col quale si fa il dono, è il medesimo; perchè nell'uno, e nell'altro si fa col riso, e col rossore.

Ridèbat simul, et simul pudebat.

Dice il Cotta.

v. 9. *Facea il riso più bello il suo rossore,*
E 'l suo rossore il riso. Dice il poeta; ma diversa è la conclusione. Il Cotta non vuol arder, ma amare, cioè non vuol amare con passione:

Parce, nam volo amare, non peruri.

Il Tasso con maggior affetto, conchiude,

v. 13. *Ma se non posso amar, s'ei non m'infiamma,*
Purchè viva l'amor viva la fiamma.

SONETTO L.

v. 1. *Fra mille strali*. Mirabil cosa, ch'Amore, il quale è nato d'ozio, e di lascivia umana, nutrito di pensier dolci e soavi, trovi luogo alcuno tra' nojosi pensieri dell'animo, i quali il poeta chiama piaghe della fortuna. Saettano dunque in lui per farlo infelice Amore, e la Fortuna, quasi due arcieri in un solo bersaglio; ma le saette della Fortuna son molte, cioè molte sono l'avversità: e uno solamente è l'Amore, o una solamente è la percossa d'Amore.

v. 5. *Nè l'alma ancor della salute è vaga*. Ciascuno malvolentieri patisce l'avversità; ma l'amore è infermità volontaria: e gli sfortunati vorrebbono divenir fortunati; ma gli amanti non torrebbono d'esser non amanti.

v. 7. . . . . *or d'inasprir le giova*

Quella dolce percossa. L'inasprir le passioni amorose, è una medicina, e un modo di ricuperar la sanità, s'egli è fatto debitamente; ma essendo fatto altrimenti, accresce l'infermità: cioè il pensar alla crudeltà della donna, con intenzione di liberarsi dall'amore, è cagion di salute; ma il compiacersi d'alcun atto crudele, con speranza di maggior premio, o di piacere, o gloriarsi della sofferenza amorosa, accresce l'infermità degli amanti.

v. 9. *Ma sì chiusa, e segreta in se la serba*. Il pensiero è così secreto, ch'Amore non se ne avvede, cioè la sua donna.

v. 11. *Nè fra ben mille colpi il suo discerne*. Non può creder, ch'uno sventurato sia amante. Concetto assai simile a questo si legge nell'interpretrazione del Sig. Lorenzo de' Medici.

v. 12. *Lasso! e Fortuna*. Non è vinto dalla Fortuna, ma dall'Amore: e la Fortuna si gloria di quella vittoria, che non è sua propria.

SONETTO LI.

v. 1. *Ben veggio avvinta al lido ornata nave*. La metafora continuata è allegoria, come in quel sonetto del Petrarca

Passa la nave mia, colma d'oblio,

ed in questo; benchè in questo il poeta non dichiari tanto sè medesimo. La nave ornata vicino al lido, significa l'occasione pronta, e opportuna d'amare: il nocchiero ch'invita, è Amore: il mar che giace senz'onda, è il tranquillo stato d'Amore: Austro, e Borea, che sono venti veementissimi, e opposti, significano le passioni smoderate; imperocchè l'affetto (come dicono gli Stoici) è

un movimento dell'animo assai veemente, e contrario alla dritta ragione; ma particolarmente per questi due venti sono significati il piacere, e 'l dolore.

v. 4. *E sol dolce l' increspa aura soave*. Intende il piacere, od altro affetto moderato, il qual propriamente non possa dirsi perturbazione.

v. 5. *Ma l' aria, e 'l vento, e 'l mar*. In queste parti si osservano i segni, e si fanno i pronostici della tranquillità, e della tempesta; però vuol significare, che le promesse sono fallaci, e i presagj sono incerti. Ma i trofei del mare, vele rotte, e tronche sarte, sono figura degl'infelici casi degli amanti, e de' loro infortunj.

v. 12. *Pur, se convien che questo Egeo crudele*. S'è convenevole, ch'egli ami, o necessario, desider a piuttosto di morir fra le Sirene, che significano i piaceri che fra gli scogli e le sirti, per le quali s' intendono gli odj e gli sdegni senza lusinghe, e le nimicizie, e l' altre avversità e impedimenti, che si trovano nell' amare.

SONETTO LII.

Coll'istessa similitudine del mare dimostra l' incostanza della sua donna, e la sua mutata fortuna.

v. 1. *Io vidi un tempo di pietoso affetto*. Così il Petrarca:

Vidivi di pietate ornare il volto.

v. 4. *Nudrir colle speranze*. Di conseguir il fine col diletto della vista, e dell' udito.

v. 8. *Guerra m' indice*. Elocuzione latina, *Indicere bellum*, usata prima dal Bembo:

Colei che guerra a' miei pensier indice.

v. 9. *Ah non si fidi alcun, perchè sereno*

Volto l' inviti. Ammaestramento a' giovani di non amare, e di non credere agevolmente.

v. 10. . . . . *Piano il calle*. Perchè *æquor* latinamente fu detto dall' equalità.

SONETTO LIII.

Nell' incostanza della fortuna la costanza dell' amante può esser simile a quella dell' uomo di Repubblica, descritta da Cicerone: *Sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiamsi portum tenere non queas; cum vero id possis mutata velificatione assequi, stultum est etiam tenere cum periculo cursum, quem cœperis, potius quam eo commutato, quo velis eo tamen pervenire*. Il poeta nondimeno parla come amante, che disprezzi i pericoli; nondimeno nel-

l'amor del senso, ch' è significato per questo mare perturbato dalle passioni, non può esser vera costanza.

SONETTO LIV.

v. 1. *Vissi*. Parola usata nella disperazione, e nel proponimento di morire. Così Virgilio, parlando in persona della disperata Didone:

Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi.

v. 3. *Or la speranza manca*. Già s' è detto, che la speranza è uno de'nudrimenti degli amanti.

v. 5. *Nè quel desio, che si nasconde, e teme*. Intende Amore. Così il Petrarca:

Ivi s' asconde, e non appar più fuore.

v. 7. *E toccherei di morte*. La morte non è fine, come dice Aristotile, ma termine; ma la meta ha ragione di termine, e di fine. Il poeta segue Euripide, il quale aveva detto,

ὀθιήλικος δὲ κ' ἀτὶ
Τέρμ' ἥκον βιοτῦ.

v. 9. *O morte*. Chiama la morte.

v. 10. *Secca pianta*. Assomiglia la disperazione alla pianta, che non può verdeggiare.

v. 12. *Deh vien, morte*. Torna a chiamarla, con parlar patetico.

SONETTO LV.

v. 1. *O più crudel*. Era la sua donna crudele, e bella, ma più bella, che crudele; laonde la crudeltà non poteva ucciderlo, perchè la bellezza il teneva in vita, ma in vita penosa, e piena d'affanno. Desidera dunque, che la crudeltà sia eguale alla bellezza, acciocchè possa più agevolmente dargli la morte.

v. 5. *Ma quando io veggio*. Dalla bellezza dimostratagli, e dall'umiltà, che temperava l'alterezza, prende qualche speranza.

v. 9. *Però se crudeltà*. Prende la cagione, ch'egli speri, fondata sovra la natura; perocchè le belle sogliono esser pietose.

SONETTO LVI.

v. 1. *Vedrò dagli anni*. Tratta un argomento, trattato prima da Orazio:

O superba, et Veneris muneribus potens:

E poi dal Bembo:

O crudele, o superba, o di bellezza,
E d' ogni don del Ciel ricca, e possente.

v. 4. *Che la natura, e l' arte increspa, e dora*. Alla natura attribuisce l' indorare, cioè il far simile all' oro, all' arte l' increspare, che volgarmente si dice far i ricci, usanza comune delle donne d' Italia.

v. 5. *E sulle rose, ond' ella il viso infiora*. *Ella* si riferisce alla natura, cioè sovra il vermiglio color delle gote.

v. 6. *Sparger il verno poi nevi, e pruine*. *Verno* chiama la vecchiezza, metaforicamente. *Nevi, e pruine*, il color in questo luogo, i colori del volto già invecchiato, e fatto esangue: e continua nella metafora della rosa.

v. 7. *Così 'l fasto, e l' orgoglio*. Cioè la superbia nata dalla bellezza.

v. 9. *Sol penitenza allor di sua bellezza*. Della bellezza male usata, o troppo superbamente stimata.

v. 12. *E se pur tanto*. Crescerà coll' età desiderio di fama: e in ciò si dimostra il poeta assai più modesto d' Orazio, e degli altri, che scrissero in questa materia, parlando della sua Donna, e della vecchiezza medesima con maggior riverenza.

SONETTO LVII.

v. 1. *Quando avran queste luci, e queste chiome*. *Questa* si dà a cosa vicina. Così disse il Petrarca, intendendo degli occhi della lingua Latina, cioè di Marco Tullio, e di Virgilio:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

v. 2. *Perduto l' oro, e le faville ardenti*. Rende a ciascuna cosa il suo proprio, cioè l' oro alle chiome, e le faville agli occhi.

v. 3. *E l' arme de' begli occhi*. Ad imitazione del Petrarca, come s' è detto altre volte:

L' arme tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d' invisibil fuoco.

v. 5. *Fresche vedrai le piaghe mie, nè come*
In te le fiamme, in me gli ardori spenti. Piaghe, e ardori chiama i desiderj, e le passioni amorose: fiamme, ed armi le bellezze della sua donna.

v. 8. *Alzerò questa voce al tuo bel nome*. Imitazione del Petrarca:

Anzi la voce al suo nome rischiari.

Quasi l' uno prometta di cantar più chiaramente, l' altro più altamente.

v. 9. *E in guisa di pittor, che 'l vizio emende*. In guisa di pit-

tore, che dipingendo altrui più giovane, ricopra i difetti della vecchiezza.

v. 12. *Fia noto allor, ch' allo spuntar dell' armi,*
Piaga non sana. È imitazione del Petrarca:
Piaga per allentar d' arco non sana.
Imperocchè non sempre al cessar delle cagioni, cessano gli effetti; ma questa regola patisce qualche eccezione.

SONETTO LVIII.

v. 1. *Quando vedrò nel verno*. Per verno intende la vecchiezza, come intese Monsignor della Casa della sua vecchiaja, quando egli disse:
E questa al fuoco tuo contraria bruma.

v. — . . . . . *Il crine sparso*
Aver di neve, e di pruina algente. Dice metaforicamente quel ch' il Petrarca avea detto allegoricamente:
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno.

v. 3. *E 'l seren del mio giorno*. La pace, e la tranquillità del suo stato, perduta colla sua giovinezza: e questo dice quasi certo, e tristo indovino de' suoi danni.

v. 7. *Nè fian dal gelo intepidite, o spente*. Dal freddo della vecchiezza. Non molto diversamente disse Virgilio:
. . . . . *sed enim gelidus tardante senecta*
Sanguis habet.

v. 10. *Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,*
Che già l' ore di morte abbia vicine. Imita Ovidio, che nell' Epistola a Didone disse:
Sic ubi fata vocant; udis abjectus in herbis
Ad vada Mœandri, concinit albus olor, etc.

v. 12. *E quasi fiamma, che vigore e lume*. Alla comparazione del cigno, il qual vicino alla morte, canta più dolcemente, aggiunge quella della candela, ch' innanzi al suo fine, per che mostri maggior lume.

SONETTO LIX.

v. 1. *Benchè fortuna al mio desir rubella*. Cioè nemica.
Ognor si mostri. Non alcuna volta, com' ella suol fare, ma in tutte l' occasioni.

v. 2. . . . . *E dispietato amore*. Per la crudeltà d' Amore significa la volontà della sua donna avversa: per quella della Fortuna, accenna l' animo de' Principi poco favorevoli, imperocchè essi soglion dare, e togliere i beni della Fortuna.

v. 5. *Non può sorte crudele*. La mia costanza non è superata dalla Fortuna, o dalle stelle.

v. 7. *Nè pur men chiaro*. Cioè, nè i pianti, nè i sospiri possono fare il mio amore men chiaro, e famoso.

v. 9. . . . *Dall' immortale obietto*. Della bellezza dell' animo, il quale è immortale.

v. 13. . . . . . *e per intenso affetto*

Volli una volta, e disvoler non voglio. Non voglio mutar volontà, e quella elezione, che ho fatta d'amarvi. E dice voglio; perchè l'elezione, e la volontà ancora è libera, laonde può volere, e non volere; elegge nondimeno di volere. E questo pare costantissimo amor d'elezione, fondato nella virtù dell' animo. Quell' altro in cui si dice:

Ogni voler, e disvoler m' è tolto;

par, che attribuisca l'amore al fato, ed alla necessità, e privi l'amante del libero arbitrio.

SONETTO LX.

v. 1. *Perch' altri cerchi peregrino errante*

La bella Europa. È imitazione di Monofilo Damasceno, di cui si leggono alcuni versi appresso Stobeo:

Europam, Africam, et Asiam omnem peregrans
Miracula infinita, egregia dum erroribus angor variis, et molestiis
Tale autem jubar nunquam inspexi nec in Olimpo.

v. 9. *Ma se pur veggio*. Avendo paragonate le chiome della sua donna a' lumi celesti, si lamenta che la stella di Venere appaja innanzi al nascer del Sole, e dipoi ch' egli è tramontato: e la sua donna mostra i suoi capelli solamente verso la sera, conchiudendo poeticamente che se gli mostrasse la mattina, farebbe vergognar l' Alba.

v. 10. *Due volte il giorno*. Perchè in un giorno medesimo, la medesima stella appare la mattina e la sera, come fu opinione di Olimpiodoro nella Meteora, e dell' interprete ch' egli cita: il qual disse che solamente la stella di Venere si poteva chiamare Orientale, e Occidentale; perchè in un giorno medesimo può apparire mattutina, e serotina, per così dire: e fu prima opinione di Callimaco, in que' versi:

Hesperum diligunt, Eoum odio habent,
Ita et Veneris sidus Eoum, et occiduum est,
Eoum quidem, quia prius sole ortum facit.

Hesperium rursus, quoniam etiam ab occasu solis terris affulget.

Questa opinione ha voluto seguire il poeta, quantunque il Fracastoro ne' suoi Emocentrici porti molto diversa opinione, dicendo: *Veraque vicissitudo præcedendi solem, ac insequendi novem mensibus fit diebus* 23. Tolomeo nondimeno nel suo Almagesto vuole, che quando Venere è nel principio de' Pesci, dall' orto mattutino al suo occaso vespertino, sia quasi il tempo di due giorni.

SONETTO LXI.

v. 1. *Qualor Madonna i miei lamenti accoglie*. Cioè ascolta cortesemente. Così disse il Petrarca:

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi.

O significa ricever in iscritto versi d'amore, e i lamenti; come nell'uno, e nell'altro luogo può significare.

v. 2. *E mostra di gradire il fuoco, ond' ardo*. L' amore, di cui sono acceso.

v. 3. *Sprona il desio*. Le benigne accoglienze della donna soglion far l'amante più cupido, e volenteroso: gli sdegni e le ripulse all' incontro più timido, come disse il Petrarca in persona di Laura, nel secondo Trionfo della Morte. Ma il poeta dice, che in lui non solo i soavi, e dolci sguardi della sua donna; ma i turbati, e sdegnosi faceano il medesimo effetto, e d'infiammarlo, dico, e di spronarlo: tanta era la forza della bellezza, e la piacevolezza del viso!

v. 12. *Or chi fia mai, ch' arresti il mio desire*. Dispera, che il suo prontissimo desiderio possa esser da alcun morso ritenuto.

SONETTO LXII.

v. 1. *Mentre Madonna s' appoggiò pensosa*. Ad un tronco di lauro, o ad altra cosa sì fatta.

v. 2. *Dopo i suoi lieti, e volontarj errori*. Chiama errori volontarj l'andare a diporto, senza fermo proponimento d' esser più in uno, che in altro luogo. Così ancora diciamo gli errori d' Ulisse, e d' Enea; perchè andarono, o furono trasportati in varie parti oltre la loro intenzione.

v. 3. *Al fiorito soggiorno*. Al Giardino.

v. — . . . . *i dolci umori*. Cioè de' fiori rugiadosi.

v. 4. *Depredò sussurando Ape ingegnosa*.

L'Api son dette ingegnose, o per la memoria, imperocchè son ricordevoli del verno: o per la fabbrica delle celle di sei angoli,

le quali si fanno a guisa d'architetto, come accennò Virgilio in quel luogo:

. . . . Grandevis oppida curœ
Et munire favos, et Dœdala fingere tecta.

E più chiaramente l'esplicò in quell'altro:

Esse apibus partem divinœ mentis, et haustas
Aethereos dixere.

v. 5. *E ne'labbri nudria*. Metafora spesse volte usata dal poeta.

v. 8. *Ella sugger pensò*. L'Ape ingannata dal colore, morse i labbri della sua donna in vece d'un fiore.

v. 9. *Ahi troppo bello errore*. Quasi fosse guidata da una providenza non errante.

v. 12. *Vile Ape, Amor, cara mercè rapio*. Chiama i baci mercede, perchè son premj dell'amore.

SONETTO LXIII.

v. 2. . . . *Fortuna pare*. Perchè in questa guisa si dipinge la Fortuna e l'Occasione.

v. 3. *Anzi è vera Fortuna*. Il prova dagli effetti; perchè può far misero di felice, e di felice misero, quasi volendo accennare, ch'egli non conosce altra fortuna.

v. 5. *Dispensatrice no*. Ha mostrato per qual cosa sian simili la sua donna, e la fortuna: or mostra, in che sian differenti.

SONETTO LXIV.

v. 1. *Io veggio (o parmi) quando in voi m'affiso*. Conosco, o credo di conoscer mentre vi rimiro, che siete innamorata.

v. 3. *A quel vago pallor, che discolora*
Le rose, e i gigli. La pallidezza è un de' segni degli amanti. Come disse Orazio:

Et tinctus viola pallor amantium.

Ed a sua imitazione il Petrarca:

Un color di viola, e d'amor tinto.

v. — . . . . . *del fiorito viso*. Ad imitazione di Teocrito, che disse *fiorito colore*.

v. 5. *E dove lampeggiava un dolce riso*. Nella bocca.

v. 7. *Odo i fidi messaggi*. I sospiri.

v. 9. *E ben io vago di saper novella*.

v. 10. *De' secreti del core*. I sospiri possono palesar l'amore, ma non così agevolmente questo, e quell'altro amore.

SONETTO LXV.

v. 1. *Cercate i fonti, e le secrete vene*

Dell'ampia terra, o Ninfe. Poetica descrizione de' fiumi e delle miniere.

v. 2. . . . . *e ciò, ch' asconda*

Di prezioso. L'oro, l'argento, i coralli, e le perle e l'altre cose, ch' egli dichiara appresso.

v. 5. *E portatelo a lei, che tal se 'n viene*. L'assomiglia nel volto a Venere, nella voce alle Sirene.

v. 7. *Qual vi parve la Dea, che di feconda*

Spuma già nacque. Intende di Venere.

v. 9. *Ma di coralli, e d' òr*. Loda poeticamente la bellezza della sua donna, nella quale pajon raccolti insieme tutti i doni della natura.

SONETTO LXVI.

v. 1. *Re degli altri superbo, altero fiume*. Parla al Po, cominciando da un de' versi del Petrarca, ad imitazione nondimeno di Virgilio, il qual disse:

Fluviorum Rex Eridanus.

v. 2. *Che qualor esci del tuo regno*. Chiama regno il suo letto.

v. 3. *Atterri ciò, ch' opporsi a te presumè*. Parla dell' inondazioni del Po, di cui Virgilio:

Cum stabulis armenta trahit, etc.

v 5. *Vedi gli Dei marini*. Finge, che la sua donna essendo ritenuta in Comacchio, città marittima, sia rapita dagli Dei del mare.

v. 9 *Omai solleva incontra al mar tiranno*

I tuoi seguaci. Chiama tiranno il mare per la violenza, come Orazio prima avea chiamato il vento. Può ancora aver risguardo a' versi d'Omero, ne' quali spesso è chiamato Nettuno Re. *I tuoi seguaci*, cioè i fiumi, ch' entrano in Po.

SONETTO LXVII.

v. 1. *I freddi e muti pesci*. Freddi chiama i pesci, perchè stanno nell' elemento freddo, e umido: muti, perchè non respirano.

v. — . . . . . *usasti omai*

D' arder qui sono, e di parlar d' amore. Antitesi, o contrapposti.

v. 5. *Poich' in voi lieto spiega i dolci rai*. *Dolci rai* dice, trasportando al senso della vista quello, ch'è obbietto del senso del gusto, come fece Dante, dicendo:

Dolce color d'oriental zaffiro.

E altrove:

Non fiere gli occhi tuoi lo dolce lume.

Il Petrarca parimente disse dolci rai, dolci lumi, dolci occhi.

v. 6. *Il Sol, che fu di queste sponde onore*. Chiama Sole la sua donna, come in altri luoghi: e paragona poeticamente i suoi maravigliosi effetti con quelli del Sole.

v. 9. *Che quegli ingrato*. Tocca l'opinione d'alcuni filosofi, ch'il Sole sia cagione della salsedine del mare: perchè attraendo le parti più sottili, e più dolci dell'acque, lascia le più amare, e più gravi.

SONETTO LXVIII.

v. 1. *Sceglieva il mar perle, rubini, ed oro*. Doni del mar gli chiama, avendo riguardo a quelli, ch'egli produce. *Prede:* per rispetto de'naufragj, ne'quali molte richezze son sommerse.

v. 5. *Per donarlo a costei*. L'assomiglia ad Europa, la qual si diportava sovra il lido del mare colle compagne, quando da Giove transformato in Toro, fu portata in Candia per l'alto mare.

v. 9. *O Ninfa, o Dea*. Introduce il mar a parlar maravigliosamente, come innamorato della sua donna, dicendo, che seguita i suoi movimenti, in vece di quelli della Luna, la quale è creduta cagione del flusso e del riflusso: e si ritira, per non darle occasione di sdegno, lasciando sul lido que'doni, ch'egli aveva portati.

SONETTO LXIX.

v. 3. . . . . *e voi, che fatti avete*

A verno più soave i cari nidi. Intende di Ceice, e d'Alcione, de'quali disse il Petrarca:

Quei due, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riva al mare
Fare i lor nidi a più soavi verni.

La favola è narrata da Ovidio nelle Trasformazioni; ma Aristotile nel quinto dell'Istoria degli animali, dice: l'Alcione è solita di partorire intorno al tempo della bruma; però quando la bruma è serena, si dimandano i giorni Alcionei, sette avanti la bruma, e sette dopo, come Simonide ancora disse ne' suoi versi.

SONETTO LXX.

v. 1. *M'apre talor Madonna il suo celeste*

Riso. Si dice *aprir il riso;* perchè ridendo, s'apre la bocca; pone adunque l'effetto per la cagione.

v. 3. *E l'orecchie inchinando a' miei lamenti*. Ad imitazione del Petrarca:

. . . . . al mio prego t'inchina.

v. 4. *Di vago affetto*. Cioè d' amore, e di pietà.

v. — . . . . *il ciglio adorna*. Là parte in vece del tutto, come fece il Petrarca in quell' altro luogo:

E di doppia pietate ornata il ciglio.

v. 5. *Ma non avvien però, ch' in lei si deste*. Cioè si mostra pietosa negli occhi, e nell' aspetto; ma non è veramente pietosa nel cuore; imperocchè la pietà non è altro, che dolore del male altrui.

v. 7. *Anzi la cetra*. Dimostra il disprezzo della poesia, e dell' amore insieme.

v. 9. *Nè pietà vera*. Non è vera pietà, ma crudeltà quella, colla quale allettandomi nel suo amore, cerca d' ingannarmi.

v. 12. *Specchi del cor fallaci, infidi lumi*. Imitazione dal contrario di quel luogo:

Fidi specchi dell' alma, occhi lucenti.

E convenevolmente chiama gli occhi specchi: imperocchè possono ricever la specie, o la forma, che vogliam dirla, delle cose sensibili immaterialmente, e non altrimenti, che facciano gli specchi: ma son detti specchi del cuore, perchè rappresentano gli affetti del cuore veri, o falsi.

v. 14. *Ma che prò? se schivarli Amor ci toglie*. Cioè qual utilità, o giovamento è di conoscere il male, non potendo schifarlo? Così il Petrarca:

Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?

SONETTO LXXI.

v. 1. *Chi serrar pensa a' pensier vili il core,*

Apra in voi gli occhi. Contrapposti.

v. 2. . . . . . *e i doni in mille sparsi,*

Uniti in voi contempli. Di nuovo usa la medesima figura.

v. 3. . . . . *e 'n lui crearsi*. Dimostra gli effetti, che nascono di quella vista.

v. 7. *Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi*

Non è salute. *Ove*, cioè *quando*. E ciò dice, o perchè l' ardore sia inevitabile, o perchè sia salutifero.

v. 8. . . . . *o 'n far difesa, onore*. O perchè sia ostinazione il farla, o perchè sia gloria l' esser vinto.

v. 9. *Anzi siccome già Vergini sacre*. Intende le Vergini del Tempio di Vesta, che tenevano sempre acceso il fuoco; laonde se mai per lor negligenza s'estingueva, n'erano gastigate.

v. 10. . . . . *Aggiunga ei sempre*

L' esca soave. Il nutrimento de' pensieri, e di speranze.

v. 11. *Al suo vivace foco*. All'amore, il quale dee esser conservato, come il fuoco dalle Vergini Vestali.

v. 12. *Che dolcezze soffrendo amare ed acre*. Assomiglia questo fuoco alla fiamma, colla quale ardendo Ercole sovra il rogo, nel monte Eta, fu riposto nel numero degli altri Iddii.

SONETTO LXXII.

v. 1. *Come il nocchier*. Assomiglia l' amante, il quale moderi l' affetto colla ragione, al nocchiero; imperocchè l' intelletto stà al governo dell' animo, non altrimenti, che il nocchiero a quel della nave.

v. — . . . . . *dagl' infiammati lampi*. Numera alcuni de' segni, da' quali si suol far giudicio della serenità, o della pioggia, della tranquilità, o della tempesta. Come dice ampiamente Virgilio nel primo della Georgica:

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.

E poco appresso del Sole:

Sol quoque et exoriens, et cum se condet in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequuntur.

Conosce il tempo della tranquillità, o della tempesta, come abbiam detto.

v. 9. *Così nel variar del vostro ciglio*. Applica la comparazione.

v. 12. *Ma stabile aura*. Certo favor di fortuna.

v. 13. *Ond' io sovente prendo altro consiglio*. Spesso egli delibera di ritirarsi dall' amore.

SONETTO LXXIII.

v. 1. *Donai me stesso, e se sprezzaste il dono*. Argomento dal più al meno. Se sprezzaste il dono, ch' io feci di me stesso, non potrete stimar quel del mio ritratto; però dono il vostro.

v. 3. . . . . *ch' agli occhi miei*. Rende un'altra cagione. Se la mia immagine spiace agli occhi miei, molto più dispiacerà ai vostri.

v. 4. . . . *quanto lunge io sono*. Accenna, che lo star lontano dalla sua donna, il faccia parer più brutto dell' usato, o per dolore, o per altra soverchia passione.

v. 5. *Talchè quasi d' amarmi io vi perdono*. Imita Dante, il qual disse:

Amore a nullo amato amar perdona:

quasi l' amare sia pena, e se ciò è vero, la pena è perdonata: o quasi il non amare sia colpa, ed in questa guisa si concede il perdono della colpa.

v. 6. *Benchè sian tutti amore i pensier miei*. Tanto maggiore è la clemenza del perdonare, quanto è maggiore l' amore.

v. 7. *Nè fuor ch' un bel sembiante*. Se 'l dono doveva esser convenevole, non poteva esser se non d' una bella immagine.

v. 9. *In voi finite almen vostri desiri*. Desidera, ch' ella s' invaghisca di se medesima, a guisa di Narciso, per non aver gelosia per altra cagione.

SONETTO LXXIV.

La metafora continuata, come abbiam detto, diviene allegoria. È dunque una gentile allegoria del suo amore, e contende con quella del Petrarca:

Passa la nave mia colma d' oblio.

SONETTO LXXV.

v. 1. *Quel prigioniero augel*. Il Pappagallo, chiamato dal poeta prigioniero, perch' egli sta in gabbia: ad imitazione di Monsignor della Casa, il qual disse:

Quel vago prigionier peregrino.

v. — . . . . . *che dolci, e scorte*

Note. Così il Petrarca:

Con tante note, e sì soavi, e scorte.

v. 2. . . . . *apprendea dal tuo soave canto*. Gli uccelli, i quali

hanno la lingua larga, imparano di parlare, come dice Aristotile nell'istoria degli animali.

v. 5. *Io cigno in mia prigion*. I cigni non sogliono tenersi in gabbia; però dimostra la sua infelicità maggiore.

v. 6. . . . . *il vanto*. Da chiamarsi cigno, cioè vero poeta.

v. 7. *Quel che mi detta Amore imparo, e canto*. Imita Dante, il qual disse.

> . . . . . *Io mi son un, che quando*
> *Amore spira noto, e a quel modo,*
> *Ch' ei detta dentro, vo significando.*

E il Petrarca;

> *Colui, che del mio mal meco ragiona,*
> *Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.*

v. 9. *Muojo sovente*. Come quel del Petrarca:

> *Mille volte il dì muojo, e mille nasco.*

v. 10. . . . . *e 'n sì bel grembo*. Seguita la comparazione.

SONETTO LXXVI.

Imita Anacreonte in que'versi, dov' egli parla similmente alla Rondinella.

> Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
> 'Ετησίη μολῦσα
> Θέρει πλεκεῖς καλιην,
> Η' Νεῖλον ἢ πὶ Μέμφιν, etc.

v. 4. *Cerchi sul Nilo*. Il Nilo è fiume famosissimo dell'Egitto, dove non solamente la rondine, ma gli altri uccelli sogliono svernare, perchè ivi la regione è tepidissima, e sovra quella parte, ch'è chiamata il Delta, dalla similitudine del Δ lettera Greca, non suole mai piovere o nevicare: tanto il cielo in ogni stagione è sereno!

v. — . . . . . . *e 'n Menfi altri soggiorni*. Menfi già fu città regia dell' Egitto, dove son le Piramidi, come tra'nostri scrisse il Bembo. Oggi è peravventura detta il Cairo, ch' al tempo de' nostri avoli fu reggia de' Soldani. *Pafo* Oggi Zaffo, Città in Cipri consacrata a Venere. *Gnido*, similmente luogo, dov'era adorata.

v. 9. *E qui si cova*. Descrive poeticamente, e dimostra colla comparazione degli ovi della rondinella, come da un amore nascano mille amori, e da un desiderio mille desiderj.

SONETTO LXXVII.

v. 1. *Io non cedo in amar*. Dice di non ceder negli affetti d'amore, bench' egli ceda nell' apparenze.

v. 4. *Nè co' fior s' apra del mio nuovo Aprile*. Chiama fiori del suo nuovo Aprile i pensieri della sua età giovenile, o i versi, e le rime, o altra sì fatta cosa.

v. 5. *Co' vaghi sguardi*. Numera molti segni d'amore, a niun de' quali dimostrando il suo, si gloria d'amore, e di fede secreta.

SONETTO LXXVIII.

v. 1. *La man, ch' avvolta in odoràte spoglie*. Nel guanto.

Spira più dolce odor, che non riceve. O perchè sia prima profumata, o per lo temperamento della sua complessione. Imperocchè, siccome l' India, e l' Arabia, e l' altra calde regioni producono gli odori; così le complessioni di simil temperatura possono spirar buono odore; laonde il sudore ancora d' Alessandro il Grande odorava, siccome scrive Plutarco nella sua vita.

v. 3. *Faria nuda arrossir l' algente neve,*

Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie. Iperbole, o smoderamento nel lodare.

v. 5. *Ma starà sempre ascosa?* Ne dimanda quasi dubitando, e poi conchiudendo per la parte opposta al suo desiderio, chiede la morte.

v. 9. *Bella, e rigida man*. Affettuosa conversione alla mano.

SONETTO LXXIX.

v. 1. *Bella guerriera mia*. *Guerriera*, secondo l'usanza de' Poeti Toscani, è detta la donna amata, la qual nieghi di compiacere all' amante, e sia con lui in qualche discordia, perchè ogni discordia in un certo modo è guerra.

v. — . . . . . *Se 'l vostro orgoglio*

E le vostre bellezze in voi son pari. Ciò è detto condizionalmente, perchè prima/disse il poeta, che la bellezza della sua donna era maggior della sua crudeltà. Laonde segue, ch' ella non sia tanto vaga della sua morte, quanto del suo disprezzo; per questa cagione non fa stima de' suoi versi, ma delle sue pene; non perchè siano mortali, ma perchè diminuivano la riputazione di lui; laonde il poeta offeso nella riputazione poetica ne languisce, e ne vuole morir per affanno, e per dispetto.

v. 5. *E mi piace il dolor*. Per contraria cagione a quella detta prima: non perchè la sua donna ne goda; ma perchè di superba ch' ella è, la fa parer similmente crudele.

v. 6. *E dolcezza sent' io d' affanni amari*. Qui ci va della riputazione del poeta, però sente dolcezza dell' amaritudini.

v. 7. *Occhi di grazia, e di pietate avari*. Affettuosa conversione agli occhi.

v. 9. *E se l' esser ingrata è il vostro onore*. Se riponete l'onor nell' ingratitudine, non vi dee bastar ch' io pianga, e ch'io sospiri; ma dovete uccidermi, perchè questa sarà la maggior gloria, che possiate aspettarne.

SONETTO LXXX.

v. 1. *Quella secreta carta*. Intende d'una lettera amorosa, scritta con poche parole, ma con molto affetto.

v. 4. *Voi dimostrando*. Il disprezzo consiste nel palesare le cose che 'l poeta voleva tener occulte.

v. 5. *Nè solo con questi occhi*. Detto con maggior espressione.

v. 6. *Che mal gradite il mio cantar sublime*. È lecito alcuna volta il lodarsi, e conviene a' poeti per antica usanza.

v. — . . . . . *com' ei si stime*

Favola vile. Cioè ignobile, come son le commedie, e l' altre sì fatte.

v. 9. *Or quanto di voi speri, Amor se 'l vede*. Cioè il vostro amore, il quale è vòlto ad altra parte, e sa ch' io non ho corrispondenza.

v. 12. *Ma par che sdegno*. Lo sdegno non consente, ch' io speri la vostra grazia, come io sperava; ma quella d' altri, colla quale io possa vendicarmi.

v. 13. . . . . *e dolce all' alma or finge*

La vendetta vie più d' ogni mercede. La vendetta è in guisa dolce, che fa dolce l' ira, come disse Dante:

Dolce fa l' ira tua nel tuo secreto.

E prima Omero aveva detto, che l' ira era più dolce del mele: e ciò Aristotile stimò ch' avvenisse per la speranza della vendetta, come si legge nel secondo della sua Rettorica.

SONETTO LXXXI.

v. 1. *Mal gradite mie rime*. Volge il parlare alle sue rime, come fece il Petrarca:

Ite, rime dolenti, al duro sasso.

e l'uno, e l'altro fu mosso da passione, nondimeno da passion diversa.

v. 1. . . . . *invano spese*. Perchè gli erano negati i premj leciti, e que' favori, che sogliono esser conceduti.

v. 2. *Per onorar*. Rende la cagione, per la quale amorosamente poetava, e mostra il fine del suo poetare.

v. 5. *Aspre repulse*. A differenza di quelle di Madonna Laura, che furono placide repulse.

v. — . . . . *or fia, che tante offese*

Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella. Cioè d'esser disprezzato come amante, e come poeta.

v. 7. *Nè scuota il giogo*. Intende il giogo della servitù amorosa, il quale più volte aveva scosso il Petrarca, siccom' egli medesimo afferma:

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

v. 8. *E non estingua le sue fiamme accese*. I suoi desiderj.

v. 9. *Dunque s' amando io parea già canoro*. L'Amore è poeta, e musico, e come si legge appresso Platone, sa tutte l'arti.

v. 10. *Or disdegnando sarò muto, e roco*. Lo sdegno, e l'ira impediscono la voce.

v. 11. *Nè d'armarne oserò lo stile, e i carmi*. Cioè armar di sdegno, ad imitazione d' Orazio, il qual disse:

Archilocum proprio rabies armavit jambo.

v. 12. *Che queste ancor pungenti, e fervide armi*

Come quadrella son di lucid' oro. Pindaro ancora chiamò i versi saette, dicendo:

Πολλὰ μὲν ἐπ' ἀγκω-
νος ὠκέα βέλη
Ενδον ἐντὶ φαρέτρας
Φωνᾶντα συνετοῖσιν.

SONETTO LXXXII.

v. 1. *Costei, ch' asconde un cor superbo ed empio,*

Sotto cortese angelica figura. Biasima la crudeltà della sua donna, tenuta ascosa sotto la piacevolezza de' sembianti: e in ciò si dimostra simile al Petrarca, il qual dopo l'infinite lodi date a Madonna Laura, fu trasportato da sdegno, o da disperazione a scriver que' versi:

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura.

v. 3. *M' arde di foco ingiusto*. M' accende d' amor non conve-

niente: e chiama ingiusto il fuoco, perchè egli pativa iniquamente per amore.

v. 3. . . . . *e si procura*

Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio. Incolpa l'ambizione contraria a quella:

E piacemi il bel nome, se 'l vero odo,
Che lungi, e presso col tuo dir m' acquisti.

v. 5. *E prender vuol da quella mano esempio*. Da colui, che per soverchio desiderio di fama, arse il Tempio di Diana Efesia, celebratissimo oltre tutti gli altri, e, come si crede, edificato dalle Amazzoni, allorchè occuparono l'Asia. La comparazione è bella e simile all'impresa, che ne portò il Signor Luigi Gonzaga, nominato Rodomonte, col motto: *Utraque clarescere fama*.

v. 9. *Ma non fia ver*. Minaccia il poeta vendetta conforme a quella, che fu data a colui, per comune consentimento di tutta la Grecia; cioè, che 'l suo nome sarà occulto, e la sua fama non passerà a' posteri.

SONETTO LXXXIII.

v. 1. *Arsi gran tempo*. L' amor del poeta nel suo fervore non passò un anno; ma se un giorno, anzi un' ora agli amanti pare lunghissimo tempo, come dimostra Senofonte coll' esempio di . . . . amante di Ciro; che parrà un anno intiero?

v. — . . . . *e del mio foco indegno*. Perch' egli non meritava tanta passione amorosa.

v. 3. *E qual palustre augel*. Similitudine dell' augel di valle.

v. — . . . . . *e l' ale*.

Volsi di fango asperse ad umil segno. Cioè non fu puro l' amore, e non mi proposi alto obietto nell' amore.

v. 5. *Or che può gelo d' onorato sdegno*. Lo sdegno detto *Nemesis* da' Greci, e da' Latini *indignatio*, è affetto lodevole: e suol nascere negli animi nostri, come dimostra Aristotile nel secondo della Rettorica, quando l' immeritevole è immeritamente esaltato, o il meritevole a torto depresso. Avendo adunque il poeta risguardo alla sua depressa condizione, chiama il suo sdegno onorato, o per la cagione detta finale, la quale altro non è, che l' onore.

v. 6. *Spegner la face*. Cioè l' amor sensuale.

v. 7. *Con altra fiamma*. Col desiderio ardentissimo degli studj, e della contemplazione delle cose celesti.

v. 9. *Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi*. Assomiglia le sue parole a quelle, che son dette ne' tormenti, alle quali non si può

prestare intera fede: e assomiglia Amore all'ingiusto giudice.

v. 12. *Perfida, ancor nella tua fraude io spero*. Buona e ragionevole speranza è quella, la quale è fondata o nella propria vita, o nel vizio del nemico.

v. 13. *Che dove pria giacesti*. La vendetta non è d'infamia, perchè non sarebbe stata peravventura giusta, ma d'oblivione.

SONETTO LXXXIV.

v. 1. *Non più crespo oro, od ambra tersa, e pura*
Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro. Cioè non sono in guisa abbagliato dall'amore, ch'io m'inganni nel giudicio, ch'io fo della tua bellezza.

v. 3. *E nel volto, o nel seno*. *Seno* per *petto*, che sono due parti principalmente riguardate dagli amanti.

v. 4. *Ch'ombra della beltà, che poco dura*. La beltà è raggio della Divinità, come dicono i Platonici; imperocchè la bellezza degli animi traluce ne' corpi, e negli occhi particolarmente; ma il poeta in questo luogo chiama la bellezza corporea, ombra della bellezza, la qual ombra dura per picciol tempo, avendo risguardo a quel luogo del Petrarca:

Ove le membra fanno all' alma velo.

v. 5. *Fredda la fiamma è già*. Spento il desiderio.

v. — . . . . *sua luce oscura*,
Senza grazia degli occhi il vago giro. Estinguendosi l'amore, la donna amata non par bella, come pareva.

v. 9. *Fero inganno d'Amor l'inganno omai*. Parla il poeta in questo terzetto d'un doppio inganno: l'uno ricevuto da lui, l'altro da lui fatto. L'inganno ch'egli ricevè fu quel d'Amore, del quale si legge:

O dolce inganno, ed amorosa frode,
Darmi un piacer, che pria pena m' apporte.

Quel ch'egli fece, è l'inganno della poesia, la qual dimostra, come parve a Gorgia, l'apparente per vero.

v. 12. *Ecco io rimovo le mentite larve*. Le delusioni d'Amore, e le finzioni poetiche.

v. 13. *Or nelle proprie tue sembianze*. Cioè ti stimi il mondo, non per la fama, o per l'opinione, ma per li proprj meriti.

SONETTO LXXXV.

v. 1. *Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore*. Cioè alla servitù amorosa. Così il Petrarca:

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

E altrove:

E ad un giogo quivi.

v. 2. *E fui ribello.* Ad imitazione similmente del Petrarca:

Così solinga, e ribellante suole.

v. — . . . . . *al tuo, che giusto regno.* O lusinga la sua donna, o chiama giusto il regno d'Amore, ov' egli sia moderato dalla ragione.

v. 3. *M' ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno.* Ingiuriosa nel perseguitarmi, perchè io avessi fatto altro proponimento, che d'amare

v. 5. *Tal ch' io muto consiglio.* Di nuovo fa proponimento di amare, quasi l'amor si faccia per elezione.

v. 7. . . . . *Ah non ti spiaccia il segno,*

Che non si volge al trapassar dell' ore. Cioè il cuore, il quale è costante, e fermo nel suo proponimento.

v. 9. *Nè trovar lo potrai da Battro a Tile. Battro*, termine estremo dall' Oriente. Virgilio:

. . . . . *et ultima secum*

Bactra vehit.

Tile, ultimo fine dall' Occidente. L'istesso:

. . . . . *ultima Thule.*

v. 11. *E tu gloria n' avrai, ec.* Doppia gloria si propone: l'una d'amante di bene amare, l'altra di poeta di ben poetare.

v. 13. *E teco muterà suo duro stile.* Spero, che la fortuna debba mutarsi coll' amore.

SONETTO LXXXVI.

v. 1. *Sdegno, debil guerrier, campione audace.* Lo sdegno è chiamato guerriero, e campione dal poeta: guerriero è detto, perchè tra lo sdegno e 'l piacere, cioè tra l'appetito concupiscibile, e l'irascibile, è spesso contrasto: campione si dice, perchè combatte per la ragione.

v. 2. *Tu me sotto arme rintuzzate, e frali*

Conduci in campo. Continua nella metafora: e chiama arme la sofferenza, e la continenza: e campo il luogo dov'egli doveva veder la sua donna.

v. 3. . . . . . *ov' è d' orati strali*

Armato Amore. A differenza di quegli di piombo, che sogliono generare odio.

v. 4. . . . . *e di celeste face:* Per contrapporla a quella, che negli amori illeciti si dice d'essere accesa in Flegetonte.

v. 5. *Già si spezza il tuo ferro*. La tua durezza.

v. 6. . . *al ventilar dell' ali*. All' appressar della tua donna.

v. 7. *Che fia s' attendi il foco, e l' immortali* (1)

Saette. Oppone la cagione per l'effetto, quasi volesse dir le saette, che non sono cagione di morte, ma d'immortalità: o chiama immortali saette i desiderj, e i pensieri di bellezza immortale; perocchè è ragionevole, ch' essendo l' obbietto eterno, la potenza non sia mortale. Altrimenti si legge: *le mortali percosse*.

v. 8. . . . *Ah troppo incauto, ah chiedi pace*. Intende il poeta della pace interiore, la quale è tra le potenze dell' animo.

v. 9. *Grido io mercè*. Quasi voglia dire: io, che son l' intelletto, conosco questa bellezza divina, laonde è necessario l' umiliarsi.

v. 11. . . *pugni per me pietade*. O pietade pugni contra lo sdegno il qual deve esser parimente nella mia donna; o contra Amore.

v. 12. *Ella palma n' acquisti, o morte almeno*. Detto affettuosamente.

SONETTO LXXXVII.

v. 1. *Mentre soggetto al tuo spietato regno*. Chiama spietato, e senza pietà il regno d' Amore, che prima avea chiamato giusto, o per fare esperienza dell' ingegno, parlando d' una cosa istessa diversamente; o perchè la facoltà oratoria, e la poetica in quanto di lei partecipe, è delle cose opposte; laonde è acconcia parimente a lodare, ed a biasimare: o perchè l' amante è sottoposto a contrarie passioni, secondo le quali ragiona diversamente. Nondimeno il poeta in tanta diversità, e quasi contrarietà d'affetti, e di parole, dice d' esser costante; come in quel luogo:

Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante.

Imperocchè la sua fermezza, e costanza è virtù per tre cagioni. Prima, per rispetto dell' anima, nella quale è come in soggetto; imperocchè l' anima, come dice Platone, nel quinto della Repubblica, può muoversi, e non muoversi nell' istessa tempo, come la sfera, la qual si volta attorno, mentre è fissa nel suo centro; adunque sta ferma col centro, e si muove colla circonferenza. Dipoi è costante, avendo risguardo all' obietto, il quale essendo eterno, non può esser mutabile. Ultimamente la costanza è considerata ne' fondamenti della virtù, come quella quercia descritta da Virgilio nel quarto:

Ac veluti annoso validam cum robore quercum

(1) *Ad onta che trovisi questa lezione nelle Esposizioni, io ho prescelto l' altra, che vedesi sotto, per la varietà del concetto. R.*

Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc,
Eruere inter se certant: it stridor, et altæ
Consternunt terram, concusso stipite, frondes:
Ipsa hæret scopulis, etc.

v. 9. *Vibra pur l'armi tue*. Mostra di temer la fraude più della violenza: perchè, come dice Aristotile nel terzo dell'etica, è più malagevole il resistere al piacere, che all'ira.

SONETTO LXXXVIII.

v. 1. *Quanto in me di feroce, e di severo,*
Fece natura. Intende gli affetti della parte irascibile, e della ragionevole.

v. 2. . . . . *io tutto in un raccoglio*. Cioè io ristringo insieme per timidità; perciocchè in questa passione il sangue si ristringe intorno al cuore.

v. 3. *E per mostrarmi in volto aspro, e guerriero,*
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio. Nella vergogna avviene contrario effetto. Si mostrava adunque il poeta vergognoso d'amare.

v. 5. *Tal per selva n'andò*. Assomiglia Amore all'arciero, il suo desiderio al veltro, se medesimo al cervo, che teme la ferita, come al cervo ferito s'assomigliò il Petrarca:

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco.

v. 12. *Cela, Amor, la paura*. Conversione ad Amore.

SONETTO LXXXIX.

Si duole il poeta d'avere scritto contra la sua donna: e si disdice, ad imitazione di Stesicoro, il quale avendo biasimata Elena, cantò la Palinodia: e d'Orazio, che similmente in quell'ode:

O matre pulchra filia pulchrior:

e del Petrarca, il quale trasportato da simil passione fece simile emenda in quel sonetto:

Spinse amore, e dolore, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi.

Ma il Tasso diede maggior soddisfazione alla sua donna, il quale chiamò il suo non solamente amore e dolore, ma furor infernale, e assomigliò la sua donna agl'Iddii celesti, e particolarmente al Sole.

v. 7. *Quel ferro, ch' Efialte al ciel rivolse*. Efialte è numerato da Dante nell'Inferno tra' Giganti, che mossero guerra agli Iddii;

ma Omero il chiama Re. Pindaro nell' oda ad Arcesilao Cireneo fa menzione di lui, chiamandolo Re similmente, e d' Oti suo fratello ancora figliuoli d' Ifimedea; e dice che l' uno, e l' altro è seppellito in Nasso. I versi son questi:

. . . . ἐν δὲ Νάξῳ
Φαντὶ θανεῖν λιπαρῷ Ἰφιμεδεί-
ας παῖδας Ὦτον. κὴ σε τολ-
μάεις Ἐφιάλτα ἄναξ.

SONETTO XC.

v. 1. *Queste or cortesi*. Aveva parlato della costanza propria in quel sonetto:

Mentre soggetto al tuo spietato regno:

e in quell' altro:

Mentre al tuo giogo io mi sattrassi, Amore;

ora parla della costanza della sua donna, la quale in alcun luogo aveva descritta incostante, assegnando tutta la incostanza ad Amore, com' a sua cagione: e si dee intendere dell' amor sensuale, il qual è sempre accompagnato da varie passioni, che perturbano la tranquillità della ragione.

v. 9. *Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri,*
Sparge quasi vapor. Prima ha assomigliato la sua donna al Sole; ora fa la medesima similitudine, ma paragona le passioni, che sono commosse dalla sua bellezza, a' vapori, i quali elevandosi, impediscono la serena vista del Sole.

v. 12. *E chiamo instabil lei, cangiand' io stato*. L' incostanza non è nell' obietto; ma negli affetti del poeta: questa nondimeno è imitazione di Dante, il qual dice, che gli uomini chiamano la stella tenebrosa, quando è turbato l' aere, ch' è il mezzo della nostra vista.

SONETTO XCI.

v. 1. *Per temprarne al bel seno* Non basta, ch' il ventaglio, col quale si fa vento la sua donna, sia dell' ale di cigno, e di pavone; ma dovrebbe esser dell' ali d' Amore. Potrebbe intendere allegoricamente per cigni i poeti, per pavoni i giovani superbi della propria bellezza, per vento la Fama.

v. 9. *E se non basta ciò*. Se non bastano le cose artificiali, concorrono le naturali.

v. 12 *Ma chi tempra quel foco*. Conchiude, che al caldo della

sua donna possono esser molti refrigerj trovati dalla natura, e dall'arte, ma al suo nessuno.

SONETTO XCII.

v. 1. *Vuol che l' ami costei; ma duro freno*. Chiama freno il silenzio, e la riverenza, come prima aveva fatto il Petrarca, in persona di Laura, dicendo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Che dissi: qui convien più duro morso.

v. 2. . . . . . *or quale*
Avrò da lei. Si duole che la sua donna non voglia conoscere il male, per non dargli la medicina.

v. 5. *E come esser potrà* ec.
Chiusa fiamma, è più ardente,
disse il Petrarca; ma il poeta, coll'esempio d'Ischia, di Vesuvio, e d'altri luoghi sì fatti, afferma esser possibile, che stia nascosta.

v. 9. *Tacer ben posso*. Incolpa il comandamento della sua donna, come di cosa impossibile, sforzandosi di mostrare in tal guisa di non esser obbligato ad osservarlo.

v. 12. *Troppo spinse pungenti*. Si scusa che per soverchio di passione non può tenere occulto l'amore.

SONETTO XCIII.

v. 1. *Allor, che ne'miei spirti intepidissi*. Gli spirti, perchè sono sottilissima parte del sangne, e quasi vapori, come dicono i medici, facilmente s'accendono.

v. 3. *Pigro divenni augel di valle, e roco*. Racconta gli effetti della tepidezza.

v. 5. *Nulla poscia d'Amor*. Cessando l'amore mancò l'amorosa poesia, come al cessar delle cagioni, soglion cessar gli effetti.

v. 9. *Come cetra son io*. Assomiglia Amore al musico, e se medesimo alla cetra, dimostrando che il suono era più o men dolce, secondo la diversità degli affetti. La similitudine fu prima usata da Ascelpio discepolo di Mercurio Trimegisto, che assomiglia Iddio al musico, e noi uomini agli strumenti rochi.

SONETTO XCIV.

v. 1. *S'arma lo sdegno*. Lo sdegno è nella parte irascibile; laonde essendo l'ira ministra della ragione, come dice Platone espressamente ne'libri della Repubblica, non è maraviglia, che lo sdegno parimente combatta contra il piacere per la ragione.

v. 1. . . . . . . *e 'n lunga schiera, e folta*

Pensier di gloria, e di virtute accoglie. La virtù è fra le cose difficili, l' onore e la gloria parimente; laonde non è maraviglia che sieno obietto dello sdegno, e degli altri affetti, che sono nell' irascibile, il cui obietto, come piace a San Tommaso, *est bonum sub ratione ardui*.

v. 4. *Ch' è in lucid' arme di diamante involta*. Convenevolmente dice il poeta, che l' armi della ragione siano di diamante, perchè il diamante è impenetrabile e durissimo oltre tutte l' altre cose. Nè si dilungò dall' imitazione del Petrarca, il qual volendo dimostrar l' onestà della sua donna, disse:

Nulla posso levare io per mio 'ngegno,
Del bel diamante, ond' ella ha il cor sì duro.

v. 5. *Ecco la turba*. Descrive leggiadrissimamente il trionfo della ragione, e il maraviglioso trofeo drizzato della sensualità.

SONETTO XCV.

v. 1. *Voi, che pur numerate*. Ne' due primi quaternarj imita Anacreonte. I versi d' Anacreonte son questi:

'Ει φύλλα πάντα δένδρων δένδρων
'Επίστασαι κατειπεῖν.
'Ει ημαθώδες ευρεῖν
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
Μόνον ποιῶ λογιστήν.

Ma ne' terzetti lascia l' imitazione, e va poetando di propria invenzione, e con vaghe comparazioni, che possono esprimere il suo concetto.

SONETTO LCVI.

v. 1. *Dove nessun teatro, o loggia ingombra*

La vista lieta del notturno Cielo. Quasi l' altissime fabbriche siano impedimento, non solo a veder la sua donna, ma a contemplar le bellezze del cielo, e della natura, ad imitazione del Petrarca:

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al Ciel nostro intelletto.

Nè men chiaramente in que' versi di Dante:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

v. 3. *L'aura si mostra senza benda, o velo.* Questo pare un principio di nuovo amore, perch'erano rimossi tutti gl'impedimenti di contemplar l'una, e l'altra bellezza.

v. 4. *Ma quando l'Alba poi la notte sgombra.* Accenna quello, che dagli altri poeti Toscani più ampiamente è stato espresso in questa lingua:

Mortalis visus pulchrior esse Deo.

v. 10. *E desta Amor.* Nel medesimo tempo si destano il Sole, la sua Donna, e Amore.

v. 12. *E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte.* Comparazione dello specchiarsi del Sole a quella della sua donna.

v. 14. . . . . . *la ripercossa imago.* L'immagine, che più risplende nell'acque per la riflessione de' raggi, i quali riflettendosi sogliono moltiplicare. Così Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

Sicut aquæ tremulum labris, ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ.

SONETTO XCVII.

v. 1. *Come vento, ch' in se respiri, e torni,*
L'aura voi sete. Non solo il vento Cecia, il qual tira a se le nubi, ritorna in se medesimo, ma tutti in qualche modo fanno questo ritorno; perchè il moto de' venti, quantunque non sia perfettamente circolare, è nondimeno obliquo.

v. 2. . . . . . *se da voi si move,*
In voi raggira Amore. L'amore è differente dalla benevolenza, come dice San Tommaso nella seconda parte della seconda; perchè la benevolenza non si riflette, ma termina nelle persone, a cui ben si vuole. Ma l'amore si riflette; avvengachè in ogni amor di concupiscenza, non si ricerchi propriamente il ben dell'amico, ma il proprio piacere.

v. 3. . . . . . *nè cerca altrove.* Cioè in Cipri, o in altro luogo celebrato dagli scrittori.

v. 4. *E 'l desio riede in voi.* Descrive la stagion dell'anno, che ne dispone ad amare.

v. 7. *E par ch' in voi rinverda.* La riflessione nell'amore, non è in un modo comune, come è quella di tutti gli amanti; ma con una maniera assai particolare somiglia quella di Narciso; laonde questo par che sia un perfetto modo di ritornare in se stesso.

v. 9. *E mentre ei vola fuor di voi talora*. Per accender gli altri, e per ferirli.

v. 12. *Con un sospiro mi può far beato*. Perchè non è necessaria alla felicità, e alla perfezione d'amore l'union de'corpi; ma basta quella degli animi, e la vicendevole affezione.

SONETTO XCVIII.

v. 1. *Siccome torna, onde si parte il Sole*. Aveva il poeta fatta comparazione dell'aura, e del vento, coll'amor che ritorna in se stesso. Ora significa il medesimo colla similitudine del Sole; ma più perfettamente, perch'il ritorno del Sole è nell'istesso punto, d'onde prima s'era partito.

v. 5. *E come indietro a rimandare il Sole*. L'esempio del raggio, ch'è riflesso dallo specchio, ci fa similmente quasi veder la riflessione dell'amore; come prima ci aveva posto davanti agli occhi la ripercossione, o ribattimento che vogliam dirlo, dell'immagine sensibile. Si riflette dunque prima l'immagine, e dalla riflessione dell'immagine, quasi la seconda Iri dalla prima, è cagionata la riflessione dell'amore. E questà è compitissima riflessione, e come abbiam detto, simile a quella di Narciso.

v. 8. *E in guisa d'eco*. Dall'immagini visibili passa ad un altra sorte d'immagini, che sono così dette per metafora; perch'elle sono oggetto dell'udito, e sono fatte similmente per riflessione della voce, a guisa di palla, che percuotendo in qualche luogo, dove trovi resistenza, ritorna in se medesima,

v. 9. *Dura legge d'Amor*. Che 'l mio amor non si rifletta in me stesso, ma significa in voi, e 'l vostro in voi medesima, senza rivolgersi a me, che vi desidero.

v. 13. *Deh! si rivolga a me*. Affettuosa espressione del suo desiderio.

SONETTO IC.

v. 1. *L'aura, che dolci spirti, e dolci odori*
Porta dall'Oriente. Gli odori nascono nelle parti caldissime dell'Oriente; ma 'l poeta chiama Oriente il luogo, dov'è nata la sua donna: o perchè l'assomiglia al Sole e al vento, che vien da quelle parti: o perchè ogni abitazione può essere Orientale a rispetto d'un'altra, come insegna Tolomeo; però tutte le Provincie si dividono nella parte Orientale, e nell'Occidentale.

v. 3. *Perchè tra verdi fronde*. Il vento prende qualità da'luoghi

ghi, per li quali passa; laonde questo, descritto dal poeta, doveva essere odoratissimo.

v. 5. *E rinnovi i suoi primi*. Nel senso allegorico intende i diporti della sua donna: nel letterale quegli del vento, che cominci a spirar nelle medesime parti, e nella medesima stagione.

v. 7. *Mai ver me non si volse*. Per sua sciagura.

v. — . . . . *e mai non giacque*. Per natura dell'aura, la quale è sempre in moto.

v. 9 *E se non è, chi la ritegna, o coglia*. Descrive diverse stagioni dell'anno.

v. 12. *Or qui si desti* Ha risguardo alla favola di Cefalo, descritta da Ovidio, e alle parole, ch' egli stanco, e affaticato solea dire chiamando l'aura, e son queste:

Aura (recordor enim) venias, cantare solebam,
Meque juves, intresque sinus gratissima nostros,
Utque facis, relevare velis, quibus urimur, œstus.

SONETTO C.

v. 1. *Di che stame ordirò la vaga rete*. Fra l'esperienze, e le prove di cose impossibili, colle quali il Petrarca vuol porci avanti gli occhi la varietà degli amanti, è quella:

E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

Volendo forse darci a divedere, che la maturità de' consigli, e la gravità, colla qual sogliam conseguir molte cose malagevoli, non bastavano a questa operazione; e tuttochè paresse vana l'impresa di colui, che portò per impresa:

Un che la lepre seguita col carro,

come scrisse il Tasso, padre dell'autore; nondimeno il far la caccia della lepre è cosa naturale: ma il cacciar l'aura è cosa fuor di nostra natura, non solo contra ogni usanza. Egual vanità è nell' uccellar all' aura, nondimeno di questa ancor volle lasciar esempio il Petrarca, dicendo:

In rete accolgo l' aura, in ghiaccio i fiori.

Ma il poeta dubitando, se nel senso allegorico vi fosse alcuna cosa non isconvenevole, ricerca qual debba esser la rete, che possa prender l' aura. E perchè l' aura è sottile, cerca d' assottigliare la rete: perchè occulta, d' occultarla: perch' è invisibile, di fare il laccio ancora invisibile.

v. 5. *D' alte querele forse, o di secrete?* Queste sono l'artificiose fila dell'artificiosa rete, colla qual crede di prender l' aura.

v. 9. *Dove fia teso il laccio?* Ha dubitato della materia della rete: e non potendo farla materiale, l' ha fatta spirituale. Ora du-

bita del luogo; ma non gli sovvenendo luogo, che non sia termine di qualche corpo, mentre ne va ricercando uno intelligibile, si risolve ch' il tender all' aura, e lo spargere i lamenti all' aura sia cosa d' uomo vanissimo, e nemico di pace, e di riposo.

SONETTO CI.

v. 1. *Laura, del vostro lauro in queste carte*
Molti germi vegg' io. Imitazione del Petrarca:
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabile arte,
Vago fra' rami, ovunque ei vuol m' adduce.

Ma le carte sono quasi la selva, o piuttosto il giardino, ov' egli è coltivato.

v. 3. *Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori*. Imitazione similmente del Petrarca:

. . . . . e piantovvi entro in mezzo al core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

v. 4. *E coltivato v' è con più bell' arte*. Mille sono i cultori, ma due solamente sono le culture, l' una esteriore, l' altra interiore dell' animo. E benchè quella sia bella, questa nondimeno l' avanza di bellezza; anzi quella è drizzata a questa come a suo fine; perchè la poesia non si propone altro obietto, che quello di coltivar gli animi, e gl' ingegni di chi legge.

v. 5. *E se potesse a' bei vostri occhi in parte*. Se la sapienza, e la virtù si potesse riguardare con gli occhi, accenderebbe di se incredibile amore, come dicono Platone, e M. Tullio.

v. 9. *Tutti io non posso discoprirvi appieno*. Cioè tutti gli amori, e particolarmente quel di sapere, di cui disse il Petrarca:

E l' amor del saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.

E un altro poeta prima di lui:

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros:

e l' amor della virtù, e quel degli onori, e degli amici.

v. 10. *Nè pur quel sol*. Intende l'amor della sua donna, il quale ha tutte le radici nel cuore.

v. 12. . . . . . *ne' miei felici*.

Frutti. Ne' componimenti, i quali chiamo tutti miei, non perchè io gli abbia fatti, ma perchè io gli ho coltivati, e colti.

SONETTO CII.

v. 1. *Amor col raggio di beltà s' accende*. Descrive il nascimento d'amore, il qual nasce di bellezza.

v. 2. *Che si sparge in colori* Cioè di bellezza sensibile, la quale è principalmente obietto di due sensi.

v. 3. *E s' or promette*. Parla dell' accrescimento d'amore.

v. 5. *Siede nel cor quasi in sua reggia*. Dimostra la sede d' amore, secondo Aristotile, e gli altri Peripatetici, i quali hanno voluto, che l'anima sia indivisibile nel soggetto, ma divisibile nelle virtù; perchè Platone stimò altrimente, e la divise ancora nel subietto, ponendo la parte ragionevole nel cervello, l'irascibile nel cuore, e la concupiscibile nel fegato, come abbiamo già detto; tuttochè non sia mancato, chi abbia voluto dar alle parole di Platone altro senso, dicendo, ch' egli colloca nel cuore la concupiscibile, e la nutritiva nel fegato.

v. 6. . . . . . *e là ci spinge, ove ci piega*
Natura. Dimostra ch' amore non è nell' inclinazione naturale solamente, ma ch' egli è moto veementissimo.

v. 7. . . . . . *e s' uomo a lui fa voti*. Accusa gl' idolatri d'Amore, e biasima se medesimo, che alcuna volta sia stato in questo numero, benchè da scherzo.

v 9. *Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno*. Dimostra l' error suo all'amico, il qual troppo si fidava d' amore, dicendo che più si doveva fondar nella ragione, che poteva liberarlo di questa passione amorosa.

SONETTO CIII.

v. 1. *È vostra colpa*. Dubita, se l'imperfezione dell' amore sia colpa della sua donna, o sua sventura.

v. 2. *Che nel fido animale*. Nel cane, il quale appresso gli Egizj era simbolo della fede, come dice Giulio Cammillo in que' versi:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che l' adornar d' ingegno,
Finse dell' amicizia dolce segno,
La nostra forma d' ogni fede piena.

v. 3. . . . . . *e nel fedel mio petto*. Dove per la sua nobiltà dovrebbe essere amata.

v. 5. *Ed io l' ho per ragione*. Dice d' aver la fede per ragione; perchè non parla della fede, in quanto è una delle virtù Teologiche: e se di ciò parlasse, egli avrebbe detto d'averla per grazia

di Dio, imperocchè *Fides est donum Dei;* ma ragiona della fede morale, o civile, la quale è fondamento della giustizia; laonde è convenevole, ch'ella sia un abito elettivo, come gli altri, ma l'eleggere è operazione della ragione.

v. 5. . . . . . *Ei per natura*. Perchè negli animali ragionevoli è un'istinto di natura, come dice Plurarco, molto simile alla virtù.

v. 10. *Quel suo lume immortale*. Cioè la ragione, la qual è forma di tutte le virtù, e ciò disse ad imitazione del Petrarca, il qual prima avea detto:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita:

nè molta è la diversità del sentimento.

SONETTO CIV.

v. 1. *I chiari lumi*. Gli occhi simili al zaffiro, e del color del Cielo, e per questa cagione vaghissimi a risguardare. Zaffiri furono ancora chiamati dal Petrarca per la similitudine del colore: e smeraldi per la medesima gli chiamò Dante.

v. 5. *Nube vaga*. Assomiglia il rossor degli occhi alle nubi vermiglie, che si veggono la mattina nell'Oriente.

v 12. *Deh! se le gira Amor*. Affettuosamente desidera, ch'Amor le risani, e le ritorni nella sua prima bellezza.

SONETTO CV.

v 1. *In queste dolci, ed amorose rime*. *Dolci* per la qualità de' versi, e per l'arte usata dal poeta: *amorose* le chiama, per la materia d'amore, della qual si tratta.

v. 2. *Laura, vedrete il vostro lauro*. Cioè il vostro nome, o voi medesima. che allegoricamente siete significata nel lauro.

v 3. *Più caro della palma*. Il prepone a due alberi famosissimi, ma l'uno simbolo della vittoria, l'altro della morte: quasi volendo accennare, che senza lei, l'una gli sarebbe poco men dura dell'altra.

v. 5. *E non è pianta*. Ha risguardo all'eccellenza di questo lauro.

v. 7. *Nè su le rive*. Accenna la favola della sua trasformazione.

v. 9. *E verdeggia di lui selva sì bella*. È preso dal Petrarca:

Solo da un lauro tal selva verdeggia.

v. 10. . . . . *e coro amico e lieto*. È simile a que' versi del medesimo poeta:

Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

v. 12. *Che fa d'un ramo la maggior facella*. Accenna la proprietà del lauro, di cui appresso ragioneremo.

v. 13. *E 'l vago ed odorifero laureto*. Chiama *laureto* la poesia amorosa, o i pensieri amorosi, che germogliando a guisa d'alberi, il muovono a poetare.

SONETTO CVI.

v. 1. *Secco era quasi l'odorato alloro*. Perchè l'infermità è cagionata da qualche intemperie, e suole esser cagione di siccità, perchè ci priva della vita, la qual consiste nel caldo, e nell'umido.

v. 2. *Da cui già trasse Amor tante faville*. Tante fiamme amorose.

v. 3. *E si spargeano i preghi*. Come suole avvenire nell'infermità delle persone, che sono amate da molti, ed avute in pregio. Paragona questo pianto, ch'egli chiama pioggia di lacrime, e di perle e di cristalli, alla pioggia d'oro, tanto celebrata da' poeti.

v. 11. *Lascivo amor*. A diferenza di quella d'oro, perchè Giove si convertì in così fatta pioggia, mosso da lascivo amore: come dimostra la favola di Danae, descritta da Terenzio nell'Eunuco; della qual fa menzione ancora S. Agostino nel libro de *Civitate Dei*.

v. 12. *Così rinverde*. Metaforicamente intende la sua donna.

SONETTO CVII.

v. 1. *O bella man, che nel felice giorno*. *Felice*, il chiama, per la vista della sua donna.

v. 2. *Fra preziose gemme, e dolci odori*. Intende quelle gemme, che portava nelle dita, e degli odori del cuscino profumato, e forse delle gioje, ch'erano nel ricamo istesso.

v. 3. *Il serico trapunto*. Così il chiamò il Petrarca:

D'un bello, aurato, e serico trapunto.

v. 6. *Le variate forme*. Cioè fatte variamente, per dimostrar l'eccellenza dell'arte, nella quale dee mostrarsi gran varietà.

v. 7. *È prato, dissi*. Il ricamo era a tronchi, a foglie, ed a fiori; però il poeta mostra di dubitar, se fossero fiori naturali.

v. 9. *Pur mi raccolsi*. Cioè dopo il dubbio, e dopo lo stupore.

v. 10. *Io riconobbi la mirabil arte*. Loda l'arte, e l'opera, assomigliandola per l'eccellenza ad un Cielo sparso di stelle; perche le stelle ancora furono chiamate fiori del Cielo.

SONETTO CVIII.

v. 1. *Perchè tormenti il tormentoso petto*. *Tormentoso*, per

tormentato dissero i poeti, e *faticoso*, per *affaticato*, come il Petrarca:

Col tormentoso fianco.

v. 2. *E pur trafiggi il mio trafitto core*. Il cuore già trafitto di Amore, trafiggea di nuovo colle saette del desiderio.

v. 3. *Perchè le pene*. L'altre dimande tutte sono somiglianti, e fatte nell'istesso subietto.

v. 9. *Non esser di pietà, fanciul, sì parco*. Perchè i vecchi, e i fanciulli sogliono essere compassionevoli, come dice Aristotile nel secondo della sua Rettorica.

v. 10. *Che non ho loco da ferite nove*. Verso levato di peso dalle rime del Bembo: il qual costume prese il poeta da Virgilio, che spesso si serviva de' versi de' poeti più antichi.

v. 11. *E 'n degna*. Perchè a'vinti mancando gli animi, e le forze, non sogliono riportar lode coloro, che gli superano di nuovo.

v. 12. *Te seguitiamo*. Confessa d'esser domato, e soggetto; laonde ha risguardo a quel verso:

Parcere subjectis, et debellare superbos.

SONETTO CIX.

v. 1. *Qual da cristallo*. Convenevolmente assomiglia il poeta gli occhi allo specchio, sì per l'umor cristallino, il quale è negli occhi: sì, perchè gli occhi ritengono le specie, o le forme delle cose, che vogliam dirle, non altrimenti, che facciano gli specchi.

v. 3. *Tal*. Parla dell'amor, che s'accende per reflessione, come il fuoco degli specchi.

v. 5. *Specchio son io*. Perchè m'imprimo della vostra forma, e son bello per questa cagione; ma intende per avventura dell'animo, perchè l'uomo è l'animo, e l'intelletto, come piace a'Platonici.

v. 12. *Ma qualunque io mi sia*. Assomiglia se stesso alla fonte, come prima aveva fatto allo specchio, anzi piuttosto dice d'esser già trasformato in ispecchio, ed in fonte, imitàndo in ciò Anacreonte, il quale tra le molte trasmutazioni, ch'egli desidera di fare, numera queste due; ma l'affetto del poeta è maggiore, perchè afferma d'essersi trasmutato in quelle forme, nelle quali Anacreonte desidera di trasformarsi. I versi d'Anacreonte son questi:

Εγὼ δ' ἔσοπτρον ἔιην.
Οπως ἀεὶ βλέπης με.
Εγὼ χιτὼν γενοΐμην
Οπως ἀεὶ φορῆς με.
Υδωρ θέλω γενέαθαι, ec.

SONETTO CX.

v. 1. *Perch'io l'aura pur segua*. Cioè sono a Febo simile nell'amore, ma non già nella virtù della poesia, nè della profezia; perchè in lui è divinità, e negli inspirati da lui, furore; ma nel poeta l'una è arte, l'altra prudenza.

v. 7. *Ma, se mai lagrimando Amor si desta,*

Quel, ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto. Dice per giuoco d'essere inspirato d'Amore, benchè non sia che da Febo, forse perchè Amore è natural possessore degli animi nostri.

SONETTO CXI.

v. 1. *Questo arbor, ch'è traslato al nuovo maggio*. L'albero troncato, e trapiantato il primo di Maggio, com'è usanza comune di tutta Italia, non ricevendo più nutrimento dalla terra, si può dire, che sia privo dell'anima vegetativa, il cui officio è di nutrire, e per conseguente, ch'egli sia morto: nondimeno conserva per molti giorni le foglie verdi. Ma le speranze sono (come egli dice) troncate, con maggior ingiuria; perchè non ritengono più il verde: avendo risguardo a quel verso di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Quasi voglia dire le mie speranze, per la mutazione dell'Amore, non solamente sono collocate in altra parte, ma sono in tutto morte.

v. 9. *Nè basta il vento*. Vaghissimamente, colla similitudine degli alberi, descrive la sua disperazione.

v. 12. *Nè cresceranno in disusata foggia*. Aggiunge la condizione, per la quale possono ancora aver vita, e accrescimento: e questo è l'amor della sua donna, significato, per l'innesto; perchè siccome nell'innesto l'una pianta vive nell'altra, e produce i frutti: così nell'amore, l'uno amante è solito di viver nell'altro.

v. 14. . . . . *non s'innesta, e poggia*. *Poggiar* propriamente è *salire il poggio*, ma per metafora si piglia per ogni sorte di salita, o d'innalzarsi, o di volare, come lo prese il Petrarca, dicendo:

E fui l'uccel, che più per l'aria poggia.

SONETTO CXII.

v. 1. *Già difendeste con ramose braccia*. Braccia delle piante disse metaforicamente il poeta, ad imitazione di quel verso:

Annosaque brachia pandit.

v. 5. *Or credo ben*. Assomiglia gli alberi, piantati avanti la casa della sua donna, a Clizia, altrimenti detta l'Elitropio, o 'l Mirasole: la favola è raccontata da Ovidio, e nota a ciascuno.

v. 7. *Sei tu per grazia volta.* Rende la cagione della similitudine.

v. 9. *Ed alla bella porta*. Nella comparazione assomiglia la porta della sua donna a quella dell'Oriente.

SONETTO CXIII.

v. 1. *Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole*. Poeticamente ragiona coll'aura, alla qual s'attribuisce il destare i fiori, come attribuì il Petrarca dicendo:

E desta i fior tra l' erba in ciascun prato,

perchè l'aure, portando l'odor lontano, lo fanno sentire: per questa cagione ancora è detto che involino gli odori.

v. 5. *Deh, se pietoso spirto*. Perchè l'aura è spirito, errori le mutazioni, perchè i venti si mutano.

v. 7. *E colà drizza l' ali*. L' aure son dipinte alate, perchè niuna cosa è più veloce.

v. 8. *Stampa in riva del fiume, erbe, e viole*. A differenza di quell'altro:

Ove vestigio uman la rena stampi.

Per dimostrar la vaghezza del luogo, nel quale erano sì spessi fiori, che rimaneano impressi della forma del piede.

v. 12. *Potrai poi quivi*. Leggiadrissimamente conchiude, invitando l'aura al furto de' più soavi odori.

SONETTO CXIV.

v. 1. *Or che l' aura mia dolce*. Cioè la mia donna, la qual per traslazione chiama aura sua dolce.

v. 2. . . . . *ahi ben di ferro ha il core*. È imitazione di quei leggiadrissimi versi di Tibullo:

Rura tenent, Cornute, meam, villæque puellam:
Ferreus est heu quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Ma il poeta usa insieme il luogo de' congiunti; perchè pascendo gli armenti, i bifolchi soglion cantar madrigali, e altre composizioni sì fatte.

v. 9. *O fortunata selva, o liete piagge*. Cioè per la sua presenza, la qual fa queste maraviglie simile a quelle.

Raccogliete voi, piagge, i miei desiri,

E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice.

v. 14. *Civili i boschi, e le città selvagge*. Figura, nella quale il predicato implica contradizione al soggetto, vaghissimamente usata da'nostri poeti.

SONETTO CXV.

v. 1. *L' incendio, onde tai raggi uscir già fore*. Chiama incendio l'amore, e raggi i segni dell'amore, e le dimostrazioni, come le poesie, e l'altre sì fatte.

v. 3. *E per nova beltà*. Descrive il principio d' un nuovo amore; e fu questo soggetto trattato da Ovidio negli Amori.

v. 5. *Serve indiviso*. Era il principio dell' amore; però il cuore, quasi regno dell' amore, non era ancora diviso.

v. 6. *A varj oggetti*. Uno non di numero, ma di specie amoroso, come l' altro, o pur di genere, o d' analogia.

v. 7. *E per doppia cagion, doppio è il tormento*. Nondimeno questa non pare maraviglia; ma chi la considera sottilmente, è grandissima; perchè l' amor suole diminuir per la divisione: e l' uno suole esser quasi trastullo dell' altro, come si raccoglie da que' versi:

Ubi tu Pamphilum ego Phœdriam.

v 9. *Lasso, e stolto ben fui*. Dimostra come questi amori non fossero per elezione, ma quasi fatali, seguendo il costume degli altri amanti, i quali danno la colpa alle stelle, e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi:

Qual colpa è delle stelle,
O delle cose belle?

e di quegli altri:

Il Cielo i nostri movimenti inizia,
Non dirò tutti, ma posto, ch' io dica
Lume v' è dato a bene, e a nequizia,
E libero voler, che s' affatica.

SONETTO CXVI.

v. 1. *Dal vostro sen, qual fuggitivo audace*. Assomiglia il cuore a' fuggitivi, perchè l' amore non parea volontario.

v. 2. *Corso al varco odorato*. Chiama varco la bocca, perchè nel respirare è quasi varco dell' anima.

v. 5. *Un bacio attrasse il prigionier fugace*. Quel di cui già si è parlato.

v 5. *Parte n' attrasse sol*. Racconta la divisione del cuore, prima in due parti, e poi in due altre con un nuovo bacio; in guisa, che l'ultima, e la minore ritenuta dall' antico amore, restò nella usata prigione.

v. 12 *Deh fia mai, ch' io 'l raccolga, e con quest' arte*. Desidera di riunire il cuore coll'arte medesima, colla quale era stato diviso, e di lasciarlo poi in un sol luogo, siccome l' api sogliono lasciar la vita. Il luogo è imitato in Virgilio, che disse:

. . . dulcemque ponunt in vulnere vitam.

SONETTO CXVII.

v. 1. *Quel puro ardor, che dai lucenti giri*. *Puro* chiama il suo amore; perchè era amor della bellezza dell' anima, e da lei cagionato: *lucenti giri dell' anima*, son detti gli occhi, ad imitazione di Platone, il qual disse nel Timeo: *Principio Dii figuram capitis ad rotunditatem mundi finxere, in eoque duos illos animæ divinos circuitus statuerunt*.

v. 3 *Sì soave alcun tempo*. Cioè mentre fu puro, e acceso dalla bellezza dell' anima, o solamente, o principalmente.

v. 5 *Come minacci Amor*. Dimostra d'aver fatta esperienza delle passioni amorose.

v. 9. *Or ch' empia gelosia s' usurpa il loco*. Cioè il cuore, o la mente.

v. 11. *E fra le dolci fiamme*. Chiama fiamme i desiderj amorosi: e ghiaccio il timore, o il sospetto della gelosia.

v. 12. *M' è l' incendio nojoso*. Cioè l' amare ardentissimamente.

v. 13. . . . . *ahi lasso!* Si meraviglia, come la gelosia possa accrescer l' amore.

SONETTO CXVIII.

v. 1. *Geloso amante*. Finge che il geloso sia un mostro con mille occhi, e mille orecchie; ma allegoricamente per occhi, e per orecchi intende i pensieri del geloso.

v. 5. *S' apre un riso costei*. Narra molte di quelle cose, che sogliono esser cagione della gelosia.

v. 9. *Temo, ch' altri ne goda*. Dice quel che è la gelosia, cioè timore ch' altri non goda della bellezza della cosa amata.

v. —. . . . . *e che m' invole*.

L' aura, e la luce. Pare che il sospetto sia tanto, che si stenda ancora alle cose impossibili, e somiglia a quello:

Pur come donna in un vestire schietto,

Celi un uom vivo, e sotto un bianco velo.

v. 12. *Si nieghi a me.* Descrive la natura del geloso, simile a quella dell'invidioso, la qual, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, è molestia per la prosperità de' simili: *Non ut sibi adsit aliquid, sed propter illos*. Cioè non si dolgono tanto per la privazione, quanto perchè gli altri posseggono quello, che lor manca: e questa differenza distingue l'invidia dell'emulazione; perchè l'emulo si duole, non perchè gli altri godano, ma perchè esso non gode similmente; ma il geloso, per opinione dell'autore in ciò è diverso dall' emulo, ed è più somigliante a colui, che porta invidia.

SONETTO CXIX.

v. 1. *Or che riede Madonna al bel soggiorno.* Bello chiama il palazzo della Città, dove soleva abitare.

v. 2. *Chi la difende dall' estiva arsura.* È detta interrogazione per dimostrare la sua delicata natura, e il caldo della stagione.

v. 3. *O qual frondoso calle.* Quasi accennando, che per lei dovevano esser fatte le strade ombrose, e le selve, dove potesse ripararsi dal Sole.

v. 5. *Ben ella è degna.* Par che voglia conchiudere dal più al meno in questo modo: S'è degna per la sua bellezza e nobiltà, che la Natura, e il Cielo, e il Sole, avendo risguardo alla sua bellezza, le facciano onore; quanto sarebbe più meritevole, che l'artificio degli uomini facesse le strade ricoperte dagli alberi, e i boschi, dove potesse ricoverarsi nella più calda ora del giorno.

v. 13. *O pur foss'io.* Affettuosamente desidera di guardar il suo carro, quantunque ne dovesse avvenire, che il suo fine fosse simigliante a quel di Fetonte, cioè che egli morisse per l'incendio della sua bellezza.

v. 14. *Autumedon un giorno.* Autumedone fu carrettiere d'Achille; ma si prende per ogni carrettiere, fortunato per l'esercizio suo, e per la gloria della persona, che egli guida, come il prese il Petrarca, dicendo di coloro, che conducevano M. L. e le compagne:

Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Quasi volendo inferire, che non sia minore onore in questa operazione, che in quella di condur gli Eroi all'imprese gloriose.

SONETTO CXX.

v. 1. *L'aura soave*. Cioè la donna amata da lui, la qual colla dolcezza del canto temprava l' ardente amore di ciascuno.

v. 5. *Nè mai figlia del Sol*. Chiama l'aura figlia del Sole; perchè il Sole attraendo su l'esalazioni, delle quali si generano i venti, si può dir che sia la cagione efficiente, che nasce e gira; perchè molte volte alcuni venti si levano la mattina, e cessano la sera dopo il tramontar del Sole.

v. 7. *Sì placida ver noi dall'Oriente*
Tra mille odori. Perchè nell'Oriente nascono gli odori: o avendo risguardo al sito particolare, per lo qual passava il vento.

v. 9. *Ma se l'aura*. Loda la sua donna sotto metafora: ovvero per tempeste, e procelle intende le passioni dell'animo, che sono come dice il Petrarca:

Venti contrarj alla vita serena.

SONETTO CXXI.

v. 1. *S' amate, vita mia, perchè nel core*
Tema, e desire è nell'istesso loco? Può parer sciocca domanda, perch' è proprio degli amanti il temere; tuttavolta il poeta non parla d' ogni timore, ma di quello della gelosia: nè d' ogni amore, ma dell'amor dell' animo, al qual è contrario il timor della gelosia, o almeno ripugnante.

v. 3. *Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco*. I contrarj son quelli, che vicendevolmente si distruggono.

v. 5. *Nè 'n petto giovenil paventi amore*. Perchè il timor conviene piuttosto a' vecchi, e la speranza a' giovani, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica.

v. 6. *Nè ceda nel suo regno*. Chiama regno d' Amor gli animi degli amanti.

v. 7. *Gelida amante*. La riprende come fredda, e come miscredente nell'amore.

v. 12. *Gran fede*. Perch' ella è virtù, nella quale non può essere eccesso.

v. — . . . . *e moderato ardire*. Perchè in tutte le passioni dell' animo si ricerca alcun moderamento.

v. 13. *Voi d'inganno fuor tragga*. E questo pare officio della fede.

v. — . . . . *e me di pena*. Della fede, e dell' ardire parimente.

v. 14. *Pur ch' io gioisca, quanto già sperai*. Acciocchè la speranza non sia fallace, il piacere dee esser eguale a quella.

SONETTO CXXII.

v. 1. *Amor non è, che si descriva, o conte*. Cioè non si trova amore, del qual si scriva, o ragioni, maggior del mio.

v. 3. *E ben dell' alma*. Aggiunge alla prima condizione, la seconda, cioè all'esser grande, l'esser volontario, per dimostrar, ch' egli durerà lungamente; perciocchè se le cose violenti, e fatte per forza non sono durevoli; quelle all' incontro, che si fanno volontariamente, deono conservarsi lungo tempo.

v. 4. *Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte*. Parla delle dimostrazioni, e de' segni dell' amore.

v. 9. *Quando sprezzata, e chiara fiamma*. Or dimostra la crudeltà della sua donna, e la mala elezione di lei negli opposti. *Disprezzar* chiara, *e chiara fiamma*, per oscuro, e picciol foco.

v. 12. *Crudel*. L' interrogatore aggiunge forza alle parole, perchè la dimanda è di cosa, di cui non si può di leggieri render la cagione.

SONETTO CXXIII.

v. 1. *Su l' ampia fronte ec. . . .*

v. 3. *Al terreno adducea fiorito maggio*. È simile a quello:

E fiorì co' begli occhi le campagne.

v. 4. *E luglio*. Dimostra ne' diversi subietti le maravigliose virtù della sua donna.

v. 5. *Nel bianco seno*. Seguita descrivendo la sua bellezza.

v. 9. *Io, che forma celeste*. Simile a quella:

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nuova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura.

v. 12. *Ma del rischio minor*. Dimostra il poco avvedimento dei giovani, che non pongono la guardia a tutti i sensi egualmente, per escluderne Amore: la qual inavvertenza non sarebbe diversa da quella d' un capitano, che serrando una porta al nemico, lasciasse aperta un' altra.

SONETTO CXXIV.

v. 1. *Riede la stagion lieta*. Non per natura, ma per usanza, perchè in lei si fanno gli spettacoli, e si celebrano i giuochi.

v. — . . . . *e 'n varie forme*. Descrive leggiadrissimamente l'uso delle maschere.

v. 5. *Io come*. Tanto è forte l'immaginazione.

v. 9. *Con queste parlo*. O perchè il poeta si tramuti interiormente in queste forme: o perchè vaneggiava per amore: o per l'una, o per l'altra cagione.

SONETTO CXXV.

v. 1. *Chi è costei*. È detto non solo con interrogazione, ma con maraviglia.

v. — . . . . *ch'in sì mentito aspetto,*

Le sue vere bellezze altrui contende? Cioè cela; perchè le cose celate sono quasi negate.

v. 3. *E 'n guisa d'uom*. Perch'è costume degli uomini immascherati il vestir d'abiti grossi.

v. 5. *Se 'l vei meco ne parla*. Mostra di riconoscerla.

v. 6. *Ch'in virtute d'Amor ragiona e intende*. Significa il parlare interno, il quale è l'istesso, che l'intendere.

v. 9. *E ben veggio*. Questi sono i segni, a' quali è riconosciuta.

v. 12. *Aspro costume*. Il primo è furto, fatto a Monsignor della Casa; ma acutissimamente soggiunge

v. 14. *Voler di furto*. E parlando del furto amoroso, commette il furto poetico, ch'è più lecito.

SONETTO CXXVI.

v. 1. *Eran velati i crespi, e biondi crini,*

E 'l bel vermiglio, e 'l candido colore,

E la bocca. O è *Sylepsis*, figura così chiamata: o *velati* dice metaforicamente, per *coperti*, trasportando il nome da una specie di ricoprire all'altra.

v. 5. *E breve spazio*. Quello, ch'era coperto dalla maschera.

v. 9. *E tanto m'abbagliò la vista ardita*. *Ardita* la chiama; perchè troppo viziosamente cercava di riconoscerla.

v. 12. *Lasso! deh chi m'inganna?* Affettuosa dimanda, e piena di maraviglia, parendogli, che la luce, che discuopre tutte le cose, non possa esser cagione d'errore; avvengachè ciò sia proprio delle tenebre, tra le quali le cose non sono riconosciute.

SONETTO CXXVII.

v. 1. *Quel dì*. Rende la cagione, per la quale non riconoscesse la sua donna, ad imitazione di Dante, il qual disse del Sole:

E per soverchio sua figura vela,

E dell' anima beata, disse parimente, ch' era ascosa nella luce:

Quasi animal di sua seta fasciato.

avvengachè la soverchia luce, non essendo la potenza proporzionata all' obietto, in qualche modo è cagione delle tenebre.

v. 9. *O pur Amor*. Dice, che può esser uno degli altri inganni d' Amore, il qual la seppe così artificiosamente celare.

SONETTO CXXVIII.

v. 1. *Era la notte*. Ad imitazione di quelle parole di Virgilio: *Nox erat*.

v. — . . . . *e sotto il manto adorno*,
Si nascondeano. Perch' era alquanto oscura, e però pareva più favorevole all' Amore.

v. 5. *E mille vaghi furti*. Intende solo de' furti amorosi.

v. 7. *E con tremanti*. De' torchi, e delle lanterne.

v. 8. *Mille immagini false*. Cioè maschere.

v. 9. *Nè 'l seren puro*. Della Luna scema.

v. 11. *Quando alta donna*. Per rispetto della persona, o della dignità.

v. 13. *Ma quelle*. Cioè, l' immagini false, e le maschere.

v. 14. *Chi vide al Sol*. Chiama Sol la sua donna, e larve le maschere.

SONETTO CXXIX.

v. 1. *Nudo era il viso, a cui s' agguaglia invano*
Opra di Fidia. Statua di Fidia, fra le quali è celebratissima quella di Minerva, fatta in Atene.

v. 2. . . . . *o già per fama intesa*
Quella. Trasposizione, *quella intesa per fama:* e intende il poeta della statua di Prometeo.

v. 5. *Ed ella dir parea*. Pareva, che dicesse, sono una Dea, la qual porto questa umanità, in vece di maschera; bastando il volto degli uomini a coprir la verità senza altra larva. Descrive un vaghissimo atto della gentildonna, la qual mostrava d'aver sonno, e spesso serrava gli occhi, e poi gli riapriva.

v. 12. *Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto*. Perchè l' uno lasciava scoperti gli occhi, l'altro la mano.

v. 13. *Nè sol cortese, ma pietoso il core*. Era pietà il non voler ingannevolmente prender d' amore l' anime vaghe della sua bellezza.

SONETTO CXXX.

v. 1. *Già solevi parer*. Nella sua verginità fu simile a rosa non aperta.

v. 5. *O mi sembravi pur*. Parendo al poeta, che la similitudine non bastasse, l'assomiglia all' Aurora.

v. 9. *Ma nulla a te*. Loda particolare della bellezza di questa donna.

v. 12. *Così più vago*. Prova colle due similitudini, come ciò possa avvenire.

SONETTO CXXXI.

v. 1. *D'aria un tempo nudrimmi*. È detto per eccitar maraviglia, come quello:

L' un vive, ecco, d' odor là su 'l gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.

E s'assomiglia in ciò al camaleonte, il quale si nudrisce d'aria (come si dice), e molto convenevolmente è preso per significare il cortigiano, come scrive Plutarco. Ma per aura il poeta allegoricamente intende le vane speranze, delle quali si nutriscono i cortigiani, e gli amanti similmente.

v. 3. *Or, che lei mi contende*. Dubita di qual cibo possa nudrirsi, mancandogli la speranza.

v 8. *Muoja non per digiun*. Chiama il digiuno la privazione della vista, e ferite i turbati sguardi della sua donna.

v. 9. *Armi di sdegno*. Esprime affettuosamente il gran desiderio, che ha di vederla in qualunque modo.

SONETTO CXXXII.

v. 1. *Ardeano i tetti, e 'l fumo, e le faville*
Rote faceano. Esprime l' effetto, che fanno insieme il fumo, e la fiamma nell' innalzarsi: ad imitazione di Virgilio:

Flammarum attollit globos.

v. 4. *Al rimbombar*. Della campana, che suona, perchè la gente corra al fuoco.

v. 5. *Quando sembianze*. Quelle della donna amata, la quale, essendo io in tanto pericolo, non mostrò di spaventarsi.

v. 7. *Ed or dovunque gli occhi, e 'l piede io giri*
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille. Le similitudini della bellezza, le quali chiama raggi, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta.

v. 9. *Così presagio*. Dice, che 'l fuoco notturno non fu causa del suo amore; perch' egli era prima innamorato, ma presagio.

v. 10. . . . *e la mia fiamma,*
Già mancando l' altrui, s' accese, e crebbe. Cioè il mio amore, il qual appena era cominciato, s' accese in guisa, che non m' increbbe, nè d' ardere, nè di pregare: tanto era il piacere, ch' io sentiva nell' amare.

SONETTO CXXXIII.

v. 1. *Tra l' empie fiamme*. Chiama empie le fiamme dell' incendio, e pietosa fiamma la sua donna, per metonimia, ponendo la cagione per l' effetto.

v. 3. *Come al partir*. Assomiglia la sua donna all' Aurora.

v. 5. *O come al tempo*. La paragona ad Elena, di cui si leggono nel secondo dell' Eneide questi versi:

. . . *et tacitam secreta in sede latentem*
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem.

Ma il paragone non si stende oltra questa parte; perchè non è necessario, che risponda a tutte le parti.

v. 7. *Che le faci infiammò rapita sposa*. Ha risguardo a quelle parole del sesto:

. . . . *flammam media ipsa tenebat*
Ingentem, etc.

v. 9. *Sante luci del Ciel*. Affettuosa conversione al Cielo, per la salute della sua donna.

SONETTO CXXXIV.

v. 1. *Nel dolce April de' begli anni*. *April degli anni*, chiama la gioventù: *luglio*, l' età matura, o piuttosto *matura viro*, nella quale si colgiono i frutti d' Amore.

v. 5. . . . *orto, e coltura*. Avendo assomigliato le mammelle a' pomi, chiama il seno per metafora giardino.

v. 6. . . . . *e Paradiso mio terreno*. Convenevolmente; perch' il peccato dell' uomo intemperante, o incontinente è simile a quello del primo padre, per lo qual fu cacciato di Paradiso; avvegnachè l' intemperanza, o l' incontinenza sia egualmente negli oggetti dell' un senso, e dell' altro.

v. 9. *Quei ch' i passi veloci d' Atalanta*. Atalanta, correndo con Ippomene, si fermò nel corso per raccoglier i pomi, o le palle d' oro, come dice il Petrarca:

E seco Ippomenes che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.

La favola è nota.

v. 10. . . . . *o che guardò l'orribil drago*. I pomi dell'Esperidi, ai quali faceva la guardia il dragone.

v. 13. *Di beltà pregio*. Ha riguardo al pomo d'oro, che fu dato da Paride a Venere, per premio della bellezza, quando egli fu eletto per giudice delle tre Dee.

SONETTO CXXXV.

v. 1. *Amai vicino, or ardo, e le faville*
Porto nel seno. Cioè, i semi dell' amore, o, per così dire, il fomite della concupiscenza.

v. 5. *Che nel vago pensier luci tranquille*. La cagione di conservar, e d' accrescer il desiderio, è il pensiero, col qual se l'immagina piacevole; laddove con gli occhi del corpo soleva già vederla turbata.

v. 9. *Nè lontananza*. Non è dunque sempre la lontananza certo rimedio all' amorosa infermità; ma solo, quando l'amante non si dà in preda all' immagiuazione.

v. 12. *Perchè v' adombro*. Ad imitazione del Petrarca:

E quanto in più selvaggio
Loco m' assido, e 'n più remota parte,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.

v. 14. *Sono immagini vostre, o vostri raggi*. Imita quegli altri:

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

SONETTO CXXXVI.

v. 1. *Cantai già lieto*. Ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Cantai, or piango.

E in ciò gli è simile: dissimile in quel che segue:

. . . e non men di dolcezza
Dal pianger prendo, che dal canto io presi.

La cagione della diversità sono i diversi obietti, propostisi dal poeta, cioè nel canto la gloria, e nel pianto la pietà, la qual si manifesta col pianto; però chiede quasi per premio del suo pianto il pianto della sua donna, anteponendolo al cristallo, e all' elettro.

SONETTO CXXXVII.

v. 1. *Uom di non pure fiamme*. *Fiamme non pure* chiama per traslazione l'amor non legittimo, non sincero, non onesto.

v. 2. *Che lor ministra esca terrena immonda*. Esca, e nutrimento dell'amore sono i pensieri lascivi.

v. 3. *Chiuda il suo foco*. Il suo desiderio nel cuore, simile a quello:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo.

v. 4. *E non risplenda il torbido splendore*. Cioè non si mostri a segno alcuno la perturbazione dell'animo; imperocchè il fuoco di amore perturbato dall'esalazioni della carne, è simile alla fiamma, mescolata col fumo.

v. 5. *Ma ch' infiammato di celeste ardore*. D' amor celeste; perchè due sono gli amori, come abbiam detto.

v. 6. *Purga il pensier*. Perchè al fuoco, e all' acqua si conviene il purgare; laonde convenevolmente assomiglia l' animo, che nell' amor si purifica, all' oro, che s' affina nel fuoco.

v. 9. *Che s' altri* (*tua mercè*). L' amor virtuoso si dee manifestar per buono esempio.

v. 14. *E dell' alte tue glorie invido appare*. Chiama gloria d' Amore gl' inni, gli encomj, e le laudi de' poeti, e forse per Amore intende la sua donna, come intese il Petrarca:

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d' oro.

Laonde a lei converte affettuosamente il parlare.

SONETTO CXXXVIII.

v. 1. *Aprite gli occchi, o gente egra mortale*. Figura detta *Zeugma* da' Latini, simile a quella *pars in frustra secant*, nella quale il nome, che dicono collettivo del numero del meno, si accorda con quel del più. Fu questa figura usata parimente da Dante, quando egli disse:

Supin giacer pareva alcuna gente.

v. 2. *In questa saggia, e bella alma celeste*. Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima.

v. 3. *Che di sì pura umanità*. Quasi oltre il peccato originale, non n' abbia alcun altro.

v. 4. *Ch' agli angelici spirti è in vista eguale*. In vista, cioè nell' apparenza; ma sono cose dette dall' un poeta per soverchia va-

ghezza: dall' altro per soverchio studio d' imitazione: e deono esser o ben corrette, o ben interpetrate.

v. 5. *Vedete*. Cioè con gli occhi intellettuali.

v. — .... *e l' ale*. L' ale come abbiam detto, son le virtù.

v. 8. *Valli di pianto*. Chiama il mondo.

v. 9. *Udite il canto suo*. Molto diverso da quello delle Sirene; perchè quello addormentava, questo desta gli ingegni dal pigro sonno, cioè,

v. 13. *Seguite me*. Perchè quella della musica è una delle tre vie per le quali l' anima ritorna al Cielo, per opinione d' alcuni Filosofi, come appresso diremo più distintamente.

SONETTO CXXXIX.

v. 1. *Quando l' Alba si leva*. È simile a quello:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella,

v. 5. *E l' Aurora mia cerco*. Scherza vagamente sul nome dell' Aurora, e della sua donna.

v. 7. *E veggio i nodi*. Le sue treccie annodate alla testa.

v. 9. *Nè innanzi al nuovo Sol*. Paragona la sua donna all' Aurora.

v 13. *Ma non pare ella*. Dimostra la virtù della S. L. e insieme la felicità: la virtù, perchè non era accesa di giovane amante, come si dice, che l' Aurora fosse innamorata di Cefalo: la felicità, perchè non ebbe vecchio marito, come si favoleggia dell' Aurora, a cui fu dato per marito Titone, benchè Dante la chiama concubina:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente.

SONETTO CXL.

v. 1. *Facelle*. Cioè atti, non altrimenti che sián le facelle, ad accender il fuoco.

v. 3. *E fiamma è l' aura*. Per aura intende la voce, e lo spirto.

v. 6. *Foco*. In somma la cagione, e tutte l' altre cose erano tali, e sì fatte, che potevano infiammare gli animi.

v. 9. *Sol' io*. Rende la cagione, perch' egli non s' accenda parimente d' amoroso desiderio.

SONETTO CXLI.

v. 1. *Amore alma è del mondo*. Nuovamente è detto dal poe-

ta, ch'Amore sia anima del mondo, della quale sono diverse opinioni. Anassagora volle, che la mente fosse Iddio. Ma Iddio, per opinione d' Aristotile, muove come amato, e desiderato: la qual opinione tocca il poeta nel secondo verso.

v. 3. *E d'altri erranti alla celeste lira*. Imita Dante, anzi Platone, il quale assai prima disse: *Deus mundum tamquam cytharam concinnavit*. E prima di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò:

Tu sphœram totam cythara resonante contemperas.

v. 4. *Fa le Danze, lassù veloci, o lente*. Segue l'opinione di Platone nel Timeo, nella quale, oltre molte altre parole in questo proposito, si leggono queste: *Ut autem esset quædam velocitatis illorum, tarditatisque mensura certissima, omniumque octo motuum prodiret in lucem chorea etc.* Le parole Greche non si scrivono per difetto del testo.

v. 5. *L'aria, l'acqua, e la terra, e 'l foco ardente*. Imita Virgilio nel sesto dell'Eneida, dove si legge:

Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, etc.

SONETTO CXLII.

v. 1. *O felice eloquenza*. Perchè l'eloquenza è altrettanto conveniente al poeta, quanto all'oratore. E per testimonianza d' Ammonio si dà un'arte comune della poesia, e della rettorica.

v. 3. *Che raffreni talora*. Ha riguardo a que' versi di Virgilio:

Ac veluti in magno populo, cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces et saxa volant; furor arma ministrat;
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

v. 5. *Tu che d'ira il leon*. Tocca le favole d'Arione, e d' Anfione: il quale, come estima M. Tullio ne'libri dell'Invenzione, fece coll'eloquenza maravigliose operazioni.

v. 12. *Tempra come saette*. Le saette d' Amore sono temperate da Venere nel mele, come si legge in Anacreonte.

v. 13. *E prendi l'arme*. L'arme d' Atene furono l'eloquenza, e la sapienza.

SONETTO CXLIII.

v. 1. *Fra due Vittorie era d'onor contesa*. Contendevano di

bellezza, e per conseguenza contendevano d'onore, perchè le donne sono onorate per le bellezza, come dimostra Isocrate nell'orazione in laude d'Elena.

v. 5. *L'una sembrava*. Paragona gli abbracciamenti e 'l bacio al congiungimento di due stelle.

SONETTO CXLIV.

v. 1. *Deh perch' amar*. *Deh*, particella di molto affetto, dimostra, che il poeta, accortamente essendo amante, persuade una gentildonna non amata a non amare chi non gli corrisponde nell' amore.

v. — . . . *con pari affetto*. L'amor perfetto è il vicendevole, come hanno detto molti; ma forse non basta, perchè non solamente bisogna, che sia fra pari, ma pari.

v. 2. . . . . *e sospirar chi non sospiri*. *Sospirar*, col quarto caso dapoi, si trova rade volte, come quella:

E sospirando il Regno di Soria.

v. 3. *E distillar*. Persuadendo a non amare, persuade in conseguenza a non far, o a non patir alcuna di quelle cose, che son proprie degli amanti.

v. 9. *S' amor a voglia altrui*. Cioè s'amor è volontario, o non dovete amare, o non amare senza corrispondenza d'amore.

SONETTO CXLV.

Dubita ragionando con Amore, se la cagione, per la quale s'apprende il mal degli occhi per la vista, non altrimenti, che il mal contagioso per contagio, sia la Natura, o Amore: e conchiude, benchè non espressamente, che egli sia Amore, perchè insieme col mal degli occhi s'appiglia l'amore, il quale è infermità del cuore, e dell'anima. Marsilio Ficino nel Convito dice, che l'amore è fascino. Il Petrarca parve che lo stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse:

E pur come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, ch' in Ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Dalla quale opinione non si dilunga il poeta, perchè l'amore è opera, non solamente naturale, ma volontaria.

SONETTO CLXXXVI.

v. 1. *O degna*. Fra l'imprese d'Ercole si numera l'espedizione contra le Amazzoni, nella quale Teseo compagno d'Ercole si

accese dell' amor d'Ippolita. La favola è raccontata da molti poeti Greci, e Latini, ma in questa lingua si legge nella Teseida del Boccaccio. Nell'altre cose il sonetto non ha bisogno di sposizione.

SONETTO CCIV.

v. 1. *Chi 'l pelago d' Amore a solcar viene*. Che tanto significa quanto: chi elegge d'amare.

v. 2. *In cui sperar non lice aure seconde*. Non perchè la fortuna non sia prospera alcuna volta nell'amare; ma perchè non si può sperar una continua prosperità in cose tanto incostanti, qunto sono la Fortuna, e l'Amore.

v. 3. *Te prenda in duce*. Cioè per maestro.

v. — . . . *e salvo il trarrai donde*. Continua nella traslazione, e dimostra come sia necessario il buon nocchiero, per uscir dai pericoli d' Amore.

v. 5. *Tu le sirti*. Per Sirti intende gl'impedimenti d'Amore: per Scille i pericoli: per Sirene gl' inganni; le quali cose tutte poteva superare agevolmente colla scienza d'amore.

v. 7. . . . . *e i venti incerti, e l'onde*. Non si contentando d'averlo fatto nocchiero, il vuol deificare. Perchè questo virtuoso e gentil cavaliero fu nella gioventù del poeta amico suo nelle belle, e nelle buone occasioni; ma ora non si trova più nè amico, nè guida somigliante; perocchè ciascun più si diletta di tenere oppressi gli uomini studiosi, che d' operare virtuosamente: tanta è l' invidia, e la malignità, che regna in questo secolo corrotto! Ma questa è materia da parlarne più largamente, non alla clepsidra, o ad altro orologio: se pur mai si troverà Principe tanto amico del vero, che non li spiaccia d' udirlo. Sian benedette le anime dell'Illustrisimo Signor Brunoro Zampeschi, e dell' Eccellentissimo Signor Paolo.

SONETTO CCVI.

v. 1. *S'egli avverrà ch' alta memoria antica*. L'impresa di Terra Santa, la quale il poeta chiama memoria, e dice di volerla rinnovare a guisa di pittore, imitando il Petrarca, che d'Omero disse:

Primo pittor delle memorie antiche.

Nè fu detto ciò senza molta ragione; perchè nella memoria le cose si cancellano, è si scoloriscono a guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile, laddove egli tratta di questa materia.

v. 3. *E ch' Elicona per me s' apra*. Imitazione di Virgilio, il qual disse:

Pandite nunc Elicona, Deæ, cantusque movete.

E fu imitato similmente dal Bembo nel primo sonetto:

Dive, per cui s' apre Elicona, e serra.

v. — . . . . . *e d' arte*.

. . . *Aura m' inspiri.* Quasi l' arte si possa inspirare.

v. 5. *Udran li Sciti*. Paesi e popoli opposti Settentrionali, e Australi, siccome sono ancora cose molto diverse, e quasi contrarie, la gloria della guerra, e quella della castità.

v. 9. *E fian le lodi tue*. Bel paragone tra le lodi nella poesia, è 'l fregio d' oro, cioè la cornice dorata de' quadri di nobilissima pittura.

SONETTO CCLXXI.

v. 1. *Voi che passate*. Imitazione di Dante, il qual disse:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate.

ed in vero è principio, che muove aspettazione; perchè i viandanti non sogliono fermarsi a guardare se non le cose degne di maraviglia.

v. 5. . . . . . *non è Sirena*. Perchè dal canto di Sirene, le quali similmente cantavano nell' acqua, e appresso le rive, l' uomo doveva fuggire velocissimamente; ma a questo canto ciascuno doveva fermarsi.

v. 11. *Fermate il volo omai de' pronti remi*. Imita Dante, che nell' Inferno avea detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

e Dante prima avea imitato Omero, che nell' Odissea usò l' istessa metafora. All' incontro Virgilio nell' Eneide lasciò scritto, *remigium alarum;* laonde se ne può far la metafora di proporzione, ch' i remi siano ale della barca, e l' ale siano remi dell' uccello.

SONETTO CCLXXIII.

v. 1. *Scota sull' Oceano*. Allude al nome, perchè Scozia è bagnata dall' Oceano, e da questo principio prende occasione di lodar la sua bellezza.

SONETTO CCLXXV.

v. 1. *Quel vago raggio*. Lode maravigliosa di questa Signora, che la sua bellezza non generi amore lascivo, ma un amore casto, e pieno di riverenza, per la qual merita di gran lunga d' esser anteposta a Lucrezia Romana.

SONETTO CCLXXXII.

Come scrive Plotino nel libro *De triplici animae reditu*, tre sono le strade di ritornare al Cielo: l' una per via della bellezza, o dell'amore: la seconda della musica: la terza della Filosofia. Loda adunque il poeta questa Signora, ch' in questi tre modi c' indrizzi al Cielo; perchè oltre l'esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, o che si ragiona: nel favorir le scienze, e gli scienziati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

SONETTO CCLXXXV.

v. 1. *Umida nube*. L'arco celeste è quasi una vittoria delle nubi contra il Sole, come dice Olimpiodoro, comentatore d'Aristotile nelle Meteore.

v. 3. *Già vinto il Sole*. Perchè il Sole nel levarsi, e nel tramontare non può dissolvere le nubi, come nel mezzo giorno; laonde è vinto agevolmente.

v. 5. *Ma 'l tuo leggiadro manto*. Loda l'abito vago di questa Signora: e paragona la vittoria, ch'ella riporta del Sole, a quella d'Iride.

v. 9. *Nè sì turbato*. Perchè non gli duole d'esser vinto da te.

v. — *E di color fallaci*. Perchè i colori dell'Iride non sono realmente nella nube, ma appajono sì fatti per la riflessione de' raggi.

v. 12. *Ma vera è la bellezza*. Prepone la sua bellezza a quella d' Iride, mostrando, che l' una è vera, l'altra apparente.

v. — . . . . . *e chi pareggia*
Dolce sereno, e sì tranquille paci. Quasi dica: tu sei sereno, ella è turbata, perchè non si vede mai nel Cielo affatto sereno, nè può vedersi: tu sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Virgilio:

Irim de Cælo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum.

SONETTO CCLXXXIX.

v. 3. *Stanchi non già*. Ha risguardo a quel detto del Petrarca:

E più n' incolpo i micidiali specchj,

quasi voglia dire: Laura per troppo vagheggiarsi, avea stanchi gli specchj; ma voi poco specchiandovi, gli avete vinti: cioè non possono intieramente dimostrar la vostra bellezza, e la vostra luce.

v. 5. *Quando Amor*. Amor dice che l' Idolo perdè: e per Idolo intende l' immagine del corpo, la qual non può farci veder quella dell' animo.

v. 9. *Ma poi scotendo*. Mostra la sua figliuoletta quasi specchio, in cui non solamente si veda la bellezza esteriore, ma si manifesti l' interiore.

SONETTO CCXC.

v. 3. *Una immagine formo*. Col pensiero, e coll' immaginazione, per le cose raccontate di lei.

v. 4. *In riva al Serchio* Perchè al poeta era manifesta la patria, benchè fosse occulto il nome.

v. 9 *Ma sdegna forse*. Rende la cagione, per la qual' ella non si cura d' esser conosciuta.

SONETTO CCCXXXII.

v. 1. *Barbara maraviglia*. Ad imitazione di Marziale, il quale in altro proposito disse:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis:

quasi voglia dire: questa bellezza non è minor maraviglia delle Piramidi, che furono uno de' miracoli del mondo.

v. 3. *Non è di mortal mano*. A differenza degli altri, che furono chiamati miracoli.

v 5. *Ma quei che fece i bei stellanti chiostri*. Iddio, che fece il Cielo, fu l' architetto similmente della fabbrica di questo bellissimo corpo.

v. 7. *A due zaffiri diè luce serena*. Agli occhi, che sono quasi finestre di zaffiro, come disse il Petrarca:

Finestre di zaffiro,
Ond' il primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.

v. 9. *E de' più bianchi marmi*. Intende il poeta del petto.

v. 10. . . . . *un vivo tempio*. Cioè il cuore tempio, di castità, di fede, e di religione.

v. 12. *E quel ch' a noi*. Chiama l' amor della Signora Barbara esempio dell' amor virtuoso, intendendo dell' amor d' Iddio, o dell' amor maritale, o d' altro sì fatto.

SONETTO CCCXXXIII.

v. 1. *Se Pirro allor*. Fu Pirro figliuolo d' Achille chiamato Neottolemo, cioè nuovo soldato; perchè dopo la morte del padre fu mandato a Troja, non potendo quella città altrimenti essere espugnata. Costui, essendo già presa Troja, e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena, figliuola di Priamo, al sepolcro di suo padre, per placar l' ombra sua: la qual essendo avanti giorno

apparita, dimandava questa vittima all'esercito, al qual era necessario così nel ritorno agevolarsi il viaggio col sangue d'una vergine, come prima avean fatto nel venire. La favola si legge in Quinto Calabro scrittore delle cose tralasciate da Omero. Ma prima di lui descrisse Euripide questo miserabile avvenimento nella tragedia intitolata, *Ecuba*, ove particolarmente si leggon questi versi delle parole di Pirro:

Ο'δ' ἔπεν, ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς
Δέξαι χοὰς μȣ τάσδε δηλητηρίȣς,
Νεκρῶν ἀγωγȣ̀ς, ἐλθὲ δ' ὡς πίῃς μέλαν
Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ' ὅ σοι δωρȣ́μεθα
Στρατός τε, κ' ἀγὼ, πρευμενὴς δ' ἡμῖν γενȣ̃.
Λῦσαι τε, πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
Νεῶν. δὸς ἡμῖν πρευμενȣ̃ε τ' ἀπ' Ιγίου
Νέσου τυχόντας, πάντας εἰς πάτραν μολεῖν.

v. 9. *Nè dove fu sariano*. Ha risguardo a quelle parole: *Jam seges est ubi Troja fuit*, ma vuole inferir, che per amor di lei sarebbe allora stata da Pirro medesimo riedificata.

SONETTO CCCXXXIV.

v. 1. *Del più bel marmo*. Ha risguardo al nome, e insieme alla bellezza, e all'alterezza di questa Signora.

v. 5. *Onore alzato*. L'onore difende la sua pudicizia dall'amore, anzi dagli amori: o perchè molti siano i desiderj degli animi gentili: o perchè le belle sogliano essere amate da molti. La metafora è continuata fino al fine; laonde divieue allegoria, nella quale dimostra quasi per velo l'invitta castità di questa gentildonna.

SONETTO CCCXL.

v. 1. *Donna, per cui trionfa Amore*. Ragionevolmente portava la corona nel suo trionfo; ma non la portava di lauro, ma dei suoi capelli medesimi, non potendola portar d'altra cosa, che fosse bella egualmente.

SONETTO CCCXLVI.

v. 1. *Tolse barbara gente il pregio a Roma*
Dell' arme. Dice il pregio dell'arme per *l'onore*, ad imitazione del Petrarca, il qual prima disse:

Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.

ovvero pregio dell'arme, sono i premj delle guerre, e delle vittorie.

v. 2. . . . *e serva fella*. Intende de'Goti, e d'altre straniere

nazioni, i quali occuparono Roma, e vi tennero la sedia del Regno.

v. 3. *Oh nome a lei fatale*. Se i nomi sono per natura, sono per fato; perchè il fato è la natura: e chiama nome fatale questo di Barbara, perchè Barbara colla sua bellezza, e coll'onestà dovea prendere l'animo de' Romani.

v. 5. *E a qual in lei più*. Ponendo *qual* per *qualunque*, ad imitazione del Petrarca, in cui si legge:

Perdonimi qual è bella, o si tiene.

v. 6. . . . . *e 'l titolo di bella*. Imita similmente il Petrarca, che disse ragionando d'Elena:

Poi vien colei, c' ha il titol d' esser bella.

v. 7. *Spiega le squadre in Campidoglio*. Metaforicamente mette due squadre, una de'vittoriosi, l'altra de'vinti: i vincitori sono la severità temperata da mansuetudine, la bellezza, lo sdegno d'esser amata.

v. 11. *I vinti, un sesso*. Cioè gli uomini, superati da Amore.

v: 13. *L'altro d'Invidia, e colla stessa face*. *Face* chiama la bellezza, che in diversi soggetti fa diverse operazioni, a guisa di Sole, che disfà le pruine, e indura il fango.

SONETTO CCCLXIX.

v. 1. *Laura, che fra le Muse*. Perchè fu figliuola del Signor Giovan Battista Pigna, poeta, e filosofo a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa avea un bellissimo studio, e leggeva pubblicamente Filosofia de' costumi.

v. 5. *L'or delle vostre chiome*. Parla metaforicamente, come fece il Petrarca:

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir colla mia lima.

v. 7. *Nè fia*. Due sono insomma gli artificj: l'uno di esquisita diligenza, e d'affezione: l'altro di negligenza, e d'un certo disprezzo; ma questo par più lodato alcuna volta nella bellezza, come accennò il Petrarca:

Negletto ad arte, inanellato ed irto;

e forse era negletto ad arte, perchè non paresse ad arte inanellato.

v. 9. *Nè degli occhi lucenti oscuro fabro*. Contrapposti, usati ad imitazione di Monsignor della Casa:

Oscuro fabro a sì chiara opra eletto.

v. 12. *Ei, che vi fè*. Il padre vostro, il quale scrisse due libri delle rime, l'uno quasi idea d'un amor perfetto, l'altro degli amori proprj.

SONETTO CCCLXXI.

v. 1. *Mentre scherzava*. È proprio dell'amore l'esser veloce,

leggiero, e incostante; laonde ragionevolmente disse Teocrito nella Farmaceutria:

. . . . ἦ ῥα οἱ ἄλλα
ὤχετ' ἔχωὅι' ἔρος ταχινὰς φρένας, ἆτ' ἀφροδίτα.

se pur la velocità della mente, e del pensiero è incostanza nell' amore, come altri ha creduto, interpetrando questo poeta; ma per altro la tardità dell' ingegno pare che soglia esser cagione di costanza, come avvertì Plutarco nella vita di Catone: e se i tardi sono i costanti, i veloci all' incontro dovrebbono essere gli incostanti. È dunque amore negli ingegni giovenili per la velocità causa d'instabilità: e s' all' autorità degli antichi si deono aggiungere quelle de' moderni, niuna è maggiore, o più opportuna di quella del Bembo:

Non son, sebben me stesso e te riguardo,
Più da gir teco: io vecchio, e tu leggiero:
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

L'Amore nondimeno, il quale per sua natura è velocissimo, suole esser quasi legato da'nodi del matrimonio, come accenna il poeta.

v. 12. *E qui tra' santi fiori io prendo e lego*. E dice *santi*, non solo perchè allude al nome, ma per dimostrare, che non erano simili a quelli, fra' quali Cesare fu legato da Cleopatra; perchè quelli significarono piaceri lascivi, e illeciti: questi gli onesti e legittimi.

v. 14. *E qui costante sono*. Perchè nel Cielo è intelligenza, e qui virtù.

SONETTO CCCLXXIII.

v. 1. *Saggio pittore*. Perchè sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto delle Morali, sono quelli artefici, che giungono coll' arte loro all' ultima perfezione.

v. — . . . *hai colorita in parte* È dunque la sapienza nell' arti, come nella Filosofia più lodevole, assomigliando una picciola parte d'una esquisita bellezza, che nel rassomigliare interamente una cosa brutta.

v. 9. *E maggior pregio*. Estrema loda della bellezza, ponendo l' eccellenza, e la felicità dell'arte, nell'esser superato da lei.

SONETTO CCCLXXV.

v. 1. *Dipinto avevi l' or*. Dimostra ch' un pittore aveva in qualche parte fatte simili l' altre bellezze; ma venendo agli occhi, era necessario, ch' egli per dar loro il lume, volasse al Cielo. Il concetto è ad imitazione del Petrarca, quando egli disse:

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,

tendentissima delle cose di Poesia, preponeva le favole del poeta all' altre: e pone queste due come più notabili, perchè le consorti sono abbandonate da' mariti.

v. 9. *E mentre pasci le serene luci*. È simile a quel di Virgilio.

. . . . *atque animum pictura pascit inani*.

v. 10. *Di quel lume*. L' assomiglia al Sole, che può illustrar le stelle; perchè la Signora Livia studiava la sfera, e contemplava le stelle; nondimeno lo studio dell' astrologia cedeva a quel della poesia.

v. 14. *Muto poeta di pittor canoro*. Eccellentissima metafora di proporzione.

SONETTO CD.

v. 1. *O chiara luce*. Allude al nome di Lucia.

v. — . . . . . *di celeste raggio*. Della bellezza, che è raggio, e splendore della divinità, il qual prima si riceve negli animi puri: perchè gli impuri sono obumbrati: e poi fra le parti del corpo, risplende principalmente negli occhi.

v. 5. *Luce gentil, che non ricevi oltraggio*. Perchè la bellezza dell' animo non invecchia.

v. 7. *Ma fra titoli, e pompe, e pregi illustri*. Dimostra la nobiltà, e la ricchezza di questa Signora; così per rispetto del padre, il quale prima, che fosse Cardinale, fu nobilissimo Cavaliero, e Collaterale de' Signori Veneziani: come per quel del marito, che fu de' più nobili di Brescia, e di casa Avogadra.

v. 9. *Serio, o Brembo per te*. Sono fiumi, che irrigano il paese di Bergamo, nobile città d' Italia.

v. 10. *Ma se gli antichi tempi*. Deriva l'origine di questa Signora da Alba, città antichissima, dalle cui ruine crebbe Roma.

v. 12. *E ben mi dolgo*. Si duole d' averla tardi lodata.

SONETTO CDII.

v. 1. *Dell' onor simulacro*. Chiama il nome simulacro, come prima l'avea chiamato Ammonio Greco filosofo, il qual disse, che il nome era un simulacro artificioso: e convenevolmente, avendo risguardo al nome ed al cognome, dice, ch' egli è un simulacro d'oro drizzato all' onore.

v. 2. *E bene a voi*. I bei nomi dovrebbono esser cantati con soavissima armonia, e scritti con lettere d' oro.

v. 9. *Onde chi vi nomò*. Tocca la questione tra Platone e Aristotile, se i nomi sian per natura, o *ad placitum*, la qual è decisa dal medesimo Ammonio ne' libri dell'interpetrazione d'Aristotile.

INDICE

FINE DEL PRIMO VOLUME